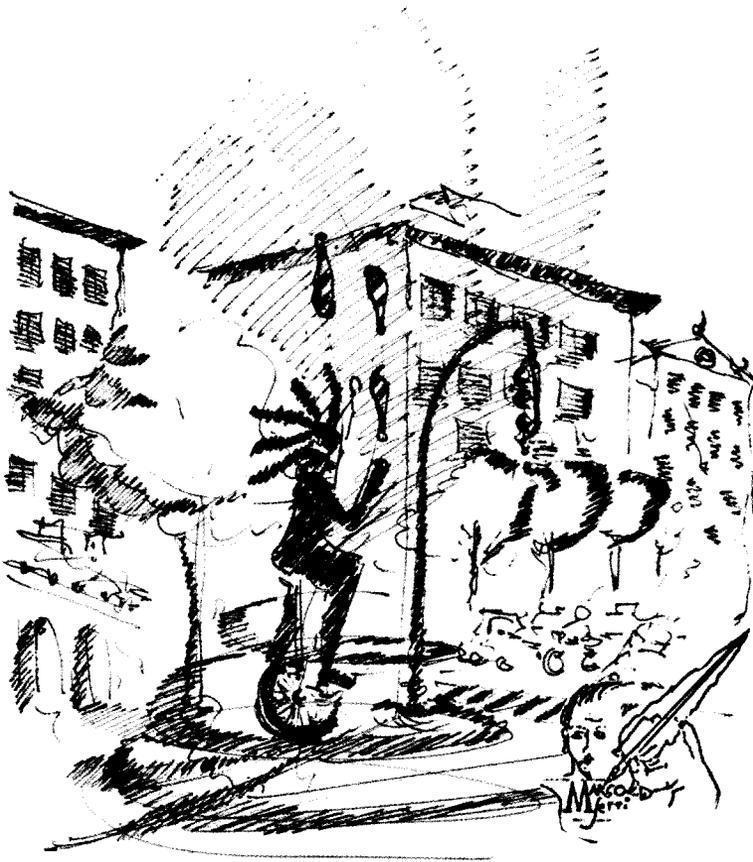


C.E. Rappaport – Bibliopola

LAURA LALLI



Bicigiocoliere

Nota a molti come una tra le più famose librerie d'antiquariato, nel corso del Novecento, la Libreria Rappaport ha cambiato numerose sedi tutte situate nel centro storico romano: dapprima in Via Bocca di Leone 13, successivamente in Via del babuino 153, Piazza Trinità dei Monti ed oggi ubicata in Via Sistina 23, di fronte al celebre Teatro Sistina. L'attività fu iniziata nel secolo scorso da Carl Ewald Rappaport e proseguita dalla figlia Elisabeth Rappaport Seacombe per essere diretta oggi dal nipote Bernard Seacombe¹. Quest'ultimo racconta che, ai primi del Novecento, numerosi librai antiquari, a causa di una saturazione interna del mercato, si trasferirono dalla Germania per giungere in Italia ed affermare la loro indiscussa scuola in campo antiquario grazie all'estrema professionalità dei suoi operatori. L'Italia era il confine più vicino e più appetibile per favorire una rete commerciale e distributiva. Una particolare migrazione di personaggi legati al mondo del libro, prevalentemente di area germanica, varcarono le Alpi con l'intento di esportare la loro passione e di trasformarla in ragione di vita. Basti ricordare alcuni tra i nomi di coloro che fondarono tra le più importanti e longeve dinastie editoriali: Olschki, Hoepli, Le Monnier, Sperling & Kupfer, Loescher, Seeber e Rosenberg.

Carl Ewald Rappaport seguì la tendenza non solo perché

¹ Questo articolo è frutto di una conversazione avvenuta lo scorso 1 luglio nello studio della Libreria Rappaport con Bernard Seacombe, nipote di Carl Ewald Rappaport.

attratto dalla stimolante idea di confrontarsi con una nuova frontiera commerciale ma soprattutto perché egli era intimamente irretito dal fascino dello stile di vita italiano, le bellezze artistiche, letterarie come pure le più prosaicamente gastronomiche. Si trasferì a Roma nell'anno 1906². Tra i suoi interlocutori fidati, emergevano i nomi dei noti librai Leo Samuel Olschki e Ulrico Hoepli³. Dopo aver acquisito l'*expertise* presso numerose librerie tedesche, tra le quali le prestigiose *Boerner* di Lipsia e *Rosenthal* di Monaco, egli approdò in territorio romano per mettere in pratica la sua formazione autodidatta piuttosto distante dall'ambiente accademico delle Università. L'iniziativa, mossa principalmente dalla passione per l'attività di antiquario, gli consentì di superare i momenti di incertezza culturale grazie alla caparbia di dimostrare l'esattezza di un'intuizione nel riconoscere l'autenticità di una particolare edizione di pregio oppure la validità di una stampa a bulino. In un intervento al convegno sull'antiquariato tenutosi a Roma nel 2000, il libraio romano Antonio Pettini ribadisce che il *milieu* culturale vissuto dagli esperti del mestiere prescinde dal sapere accademico ma, allo stesso tempo, ne è di grande supporto: "C'è tutto un mondo di librai che [...] si trasmette informazioni e si rimanda interrogativi ed intuizioni con una ricchezza di cultura e curiosità intellettuale

² Si veda F. Cristiano *L'antiquariato librario in Italia: vicende, protagonisti, cataloghi*, Roma, Gela, 1986; Tripoti F., *Passeggiate tra le librerie romane I/1: introduzione 2009-Librerie: Arion/Via Veneto/Antiquaria Rappaport* estratto da Repubblica, Roma, 27 sett. 2009, pp. 15-16.

³ Nella 1899, Olschki da vita alla rivista dal titolo "La Bibliofilia" avviando così una delle iniziative editoriali più importanti che raccoglieva gli studi sul mercato antiquario italiano e straniero. Per approfondimenti si veda, F. Cristiano *L'antiquariato librario italiano di fine Ottocento e un suo protagonista: Ulisse Franchi* in Cento anni di Bibliofilia: atti del convegno internazionale Biblioteca nazionale centrale di Firenze, 22-24 aprile 1999. Firenze, 2001, pp. 209-234.

che non possono che far bene agli studi e alla conservazione e conoscenza del nostro patrimonio culturale"⁴.

Rappaport iniziò a pubblicare i suoi cataloghi di vendita nel 1910, alcuni dei quali in più lingue: *Incunabula typographica ex Italiae officinis provenientia diligenter descripta notisque bibliographicis illustrata*, *Bibliographie: biographies histoire de l'imprimerie des bibliothèques et des académies paléographie, Letteratura italiana dal secolo XV al XIXo [...] con un'importante collezione dantesca ed un'appendice: drammi e libri sul teatro*⁵. Quale esperto libraio-bibliofilo, scelse come marchio di copertina il simbolo dell'ancora di memoria Aldina con il motto *Semper*. L'impostazione grafica e contenutistica di ciascuno di essi era di altissimo livello e si distingueva dalla massa dei coevi cataloghi italiani affatto specializzati, stampati in economia, con migliaia di titoli elencati e descrizioni approssimative: un avviso al lettore, l'elenco delle edizioni con le relative schede analitiche degli esemplari, alcune selezionatissime immagini che illustrano gli esemplari, un indice delle corrispondenze con i repertori storici, un indice dei tipografi e dei nomi dettagliatissimi e per concludere un indice dei luoghi di stampa così da favorire l'acquirente nella scelta⁶. Pubblicò, inoltre, un mensile chiamato *Il bibliofilo romano* per tenere aggiornata la sua raffinata clientela italiana e straniera sulle novità che proponeva il mercato librario. L'evento infausto della Prima Guerra Mondiale costrinse

⁴ Si veda *Collezionismo...*2001, cit. p. 329.

⁵ *Incunabula typographica* elenca 144 edizioni stampate tra il 1450 ed il 1500. Il catalogo fu pubblicato anche in lingua francese: *Collection d'incunables imprimés en Italie décrits avec soin et accompagnés de notes bibliographiques*.

⁶ I repertori bibliografici utilizzati da Rappaport soprattutto per l'incunabolistica erano i noti Hain, Copinger come pure Brunet, Graesse ancora oggi utilizzati nello Studio come i repertori di genere quali il Cicognara per gli antichi libri d'arte e l'Einaudi per l'economia.

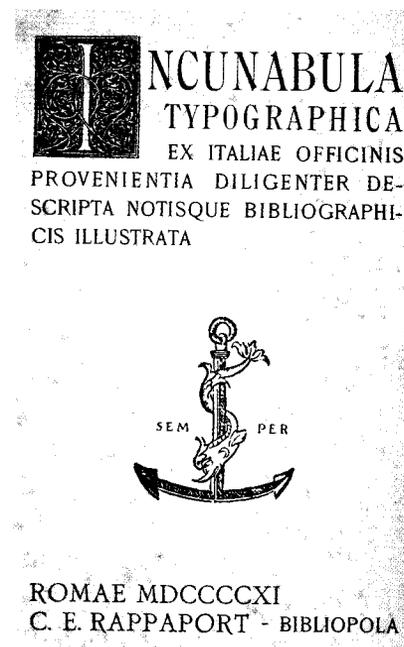
Rappaport a lasciare l'Italia per farvi ritorno solo verso gli anni venti del Novecento. In linea con gli sviluppi mondiali dell'antiquariato librario⁷, nel 1947, egli – assieme ad altri sodali, Delai di Genova, Banzi di Bologna, Olschki di Firenze, Casella di Napoli, Nironi e Prandi di Reggio Emilia, Pregliasco di Torino, Cassini di Venezia e nove librerie milanesi – fondò il Circolo Librai Antiquari⁸. L'intento era quello di divulgare l'amore per il libro ad un pubblico più vasto fornendo descrizioni eccellenti che, alle volte, divennero oggetto di importanti pubblicazioni al servizio di studiosi e specialisti del settore⁹. Egli diresse la sua attività commerciale fino al 1965, anno che segnò il passaggio dello studio nelle mani della figlia Elisabeth la quale, assieme al marito James Seacombe (1920-2006), proseguì fino all'anno 2003 quando decisero di cederla al figlio Bernard Seacombe.

Come sottolinea Bernard Seacombe, oggi più che in passato,

⁷ Nel 1906 veniva fondata a Londra l'Antiquarian Booksellers' Association, nel 1918 in Germania si avviava il Verein der Deutschen Antiquariats und Exportbuchhaendler e, nel 1933, a Parigi si riuniva il Syndicat de la Librairie Ancienne et Moderne.

⁸ I librai milanesi erano La Bibliofila, Cantoni, Cavallotti, Garzanti, Hoepli, Mediolaum, Il Polifilo, Turri e la Libreria Vinciana di Alessandro Piantanida che curò uno tra i più importanti strumenti bibliografici repertoriali relativo agli autori del Seicento, adoperato ancora oggi. L'associazione, in seguito, cambiò nome in ALAI (Associazione librai antiquari d'Italia).

⁹ Rappaport divenne, inoltre, socio della prestigiosa ABA (Antiquarian Booksellers's Association). Per approfondimenti si veda: F. Cristiano *L'oggetto libro '97*, Milano, 1997; ILAB-LILA, *Directory-Répertoire 2011-2012*, p. 133. Entrambi le associazioni confluiscono nella ILAB-LILA (International League of Antiquarian Booksellers-Ligue internationale de la Librairie Ancienne). Per approfondimenti, si vedano i siti: ALAI <http://www.alai.it/>; ABA <http://www.aba.org.uk/>; ViaLibri, <http://www.vialibri.net/>; Maremagnum, <http://www.maremagnum.com/>; Americana Exchange, <http://www.americanaexchange.com>.



il collezionista di libri vive la consapevolezza dell'importanza del valore documentale e, grazie alla sensibilità storica, amplifica lo studio della disciplina bibliografica. La classificazione per argomenti, indicata nei cataloghi, specializza ed aggiunge un valore di mercato all'oggetto libro¹⁰. Le tematiche tracciate da Rappaport non si distanziavano da quelle delineate oggi nei cataloghi presenti *on line* ove prosegue la tradizione di tradurre le

¹⁰ Per approfondimenti di veda *Collezionismo, restauro e antiquariato librario: convegno internazionale di studi e aggiornamento professionale per librai antiquari, bibliofili, bibliotecari conservatori, collezionisti e amatori di libri* a cura di M.C. Misiti. Spoleto, Rocca Albornoiana, 14-17 giugno 2000, Roma, 2001, p. 320.

descrizioni in due lingue straniere: inglese e tedesco¹¹. L'offerta libraria attuale, esibita sulle scaffalature lignee dell'elegante studio librario, è arricchita da pregiate stampe che illustrano per lo più vedute di Roma antica, tra cui molte incisioni di Giovan Battista Piranesi. Non mancano diversi autori classici e biografie d'artista ma ad avere più spazio sono soprattutto i libri antichi illustrati da rare calcografie relative alla medicina, alla scienza, alla meccanica, idraulica, ottica e orologeria, alla numismatica e agli scacchi¹².

Collezionare libri ha spesso significato salvare dall'oblio un intero campo dello scibile dimenticato o addirittura sconosciuto. La storia della Libreria Rappaport, con le sue alterne vicende, custodisce in sé la visione del libro come oggetto, manufatto per circolare lungo il corso intricato della storia, toccato dalle mani di collezionisti e studiosi che lo hanno acquistato, studiato o più semplicemente donato ad altra mano. Volendo ricordare le parole dello studioso Marco Santoro: "la loro precipua funzione [dei libri] è quella di salvaguardare la trasmissione del patrimonio culturale e civile dell'umanità"¹³. La cultura, che fa da sfondo a tale attività, si esprime nella ricerca di edizioni particolari e soprattutto nell'esame degli esemplari che, una volta venduti, andranno ad arricchire una nuova biblioteca. Numerosi furono i personaggi, noti in ambiente romano, che di frequente visitavano lo studio Rappaport spesso per rifornire le loro librerie ma anche per ampliare le loro collezioni private: dai già citati librai Olschki e Hoepli al famoso bibliofilo Tammara de Marinis, al conte Gianni Caproni proprietario della nota industria aeronautica e appassionato di libri sulla materia fino a nomi più recenti

¹¹ Per i cataloghi aggiornati si veda il sito web <http://www.rappaport.it>.

¹² *Collezionismo*, 2001 cit., pp. 4-5.

¹³ *Collezionismo*, 2001 cit., p. 210.

BIBLIOGRAPHIE

BIOGRAPHIES HISTOIRE DE L'IMPRIMERIE
DES BIBLIOTHÈQUES
ET DES ACADEMIES
PALÉOGRAPHIE . . . DESCRIPTIONS
ET CATALOGUES DE MANUSCRITS
CALLIGRAPHIE ETC.

COLLECTION IMPORTANTE AVANT
APPARTENU
A FEU M. NICCOLO ANZIANI ANCIEN PRÉFET
DE LA BIBLIOTHÈQUE
MÉDICO-LAURENTIENNE DE FLORENCE.



CATALOGUE XV
DE LA LIBRAIRIE

C. E. RAPPAPORT A ROME

VIA BOCCA DI LEONE 13

ADRESSE TÉLÉGR., RAPPAPORT ROME. TÉLÉPHONE 60-09

quali Giulio Einaudi e l'americano Franklin H. Kissner¹⁴, del quale si ricorda una tra le più ricche raccolte di libri su Roma, a Giovanni Spadolini, Bettino Craxi e Giulio Andreotti, noti bibliofili di ambiente romano.

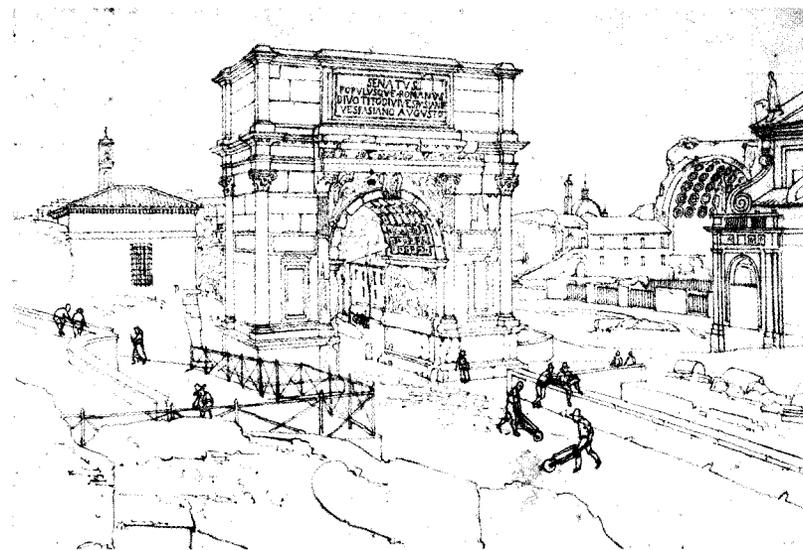
L'amore per il libro nasce dall'amore per la lettura. Se si legge, viene anche la voglia di collezionare nonostante Bernard Seacombe concordi con lo studioso Tullio Gregory: "purtroppo sembra che non ci siano più né principi né cardinali capaci di

¹⁴ La raccolta Kissner fu battuta all'asta dopo la sua morte avvenuta nel 1986.

apprezzare il mondo dei libri”¹⁵. Oggi, il mercato è più ampio e soprattutto guarda alle collezioni private che sono custodite negli Stati Uniti e in Russia. La Libreria Rappaport continua ad alimentare il suo assortimento presso le fiere di Francoforte e Stoccarda: partecipa alle aste italiane ed europee e conclude sia trattative private di acquisto di intere biblioteche che di singoli lotti. Le aste librerie più frequentate sono quelle di New York, Londra, Parigi e Milano. Oggi come ieri, l’attenzione e la cura nel riconoscere un esemplare autentico dal falso, ricorda Seacombe, spinge il libraio antiquario allo studio ed all’approfondimento ovvero alla collazione tra i differenti esemplari conservati nei vasi librari delle antiche biblioteche, nel suo caso romane, la Casanatense, la Vallicelliana, l’Angelica e la Biblioteca Apostolica Vaticana. Gli aspetti principali da notare nell’acquisto di un’edizione sono la rilevanza dell’edizione stessa nei contenuti che esprime, la notorietà del tipografo che ha stampato l’edizione, la completezza del libro in senso oggettuale, lo stato di conservazione dell’oggetto e della legatura. L’obiettivo è quello di trasmettere, con la medesima suggestione della loro scoperta, il valore aggiunto delle carte antiche, rare o addirittura inedite. Gli strumenti che attualmente si utilizzano per avere un orientamento delle valutazioni si sono modificati: i cataloghi di vendita sono *on line* e la vetrina è il *website*. I siti specializzati descrivono le copie, le illustrano con immagini scansionate nei minimi particolari e ne danno, appunto, un prezzo approssimativo.

Ancora oggi, Bernard Seacombe continua a volgere lo sguardo nell’ottica della stretta collaborazione tra il libraio, lo studioso e il bibliofilo. L’ausilio delle innovazioni tecnologiche, pur avendo reso più veloce il metodo di descrizione, di ricerca delle edizioni e di dialogo tra le parti, non ha modificato la voglia appassionata di camminare sul terreno comune che pre-

serva il valore intrinseco del libro e della antica carta stampata. La tradizione, dunque, continua nello studio di Via Sistina 23 coadiuvata da nuovi strumenti di lavoro che, pur avvalorando maggiormente il mezzo di comunicazione rispetto al contenuto stesso, permettono la diffusione assieme allo scambio dialettico intorno al libro antico tra un noto libraio romano ed appassionati collezionisti di tutto il mondo.



Franz Kaisermann, *L'Arco di Tito*

¹⁵ *Collezionismo*, 2001 cit., p. 315.

Cominciò nel 1870 la guerra del Palazzo contro gli Archivi

ELIO LODOLINI



S. Barbara dei librai

“Prima loro cura, appena entrati in ufficio, fu di provvedere allo sgombrò vivamente richiesto del Palazzo delle Finanze in Piazza Madama” (nel quale erano conservati soprattutto gli archivi di dicasteri finanziari dello Stato pontificio) scrivevano il 9 aprile 1871 i due membri della “Delegazione sugli Archivi romani”. La Delegazione era stata nominata venti giorni prima, il 21 marzo 1871, ed era composta da un archivista torinese, Emanuele Bollati di St. Pierre, ed un erudito romano, Costantino Corvisieri.

Il compito ad essa affidato era, “in positivo”, quello di riunire gli archivi dei dicasteri centrali dello Stato pontificio, da poco scomparso, che sarebbero di lì a poco andati a costituire l’Archivio di Stato in Roma. Di fatto, però, quel compito si trasformò, “in negativo”, in quello di liberare dalle carte gli edifici già occupati dai ministeri ed uffici dello Stato pontificio, nei quali dovevano installarsi al più presto organismi, ministeri ed uffici del giovane Regno d’Italia.

Questi ultimi avevano fame di spazio, e di edifici adatti ad accoglierli, a Roma, ve n’erano ben pochi. Con l’Unità d’Italia, mentre nelle altre città che avevano cessato di essere capitali degli Stati preunitari si erano resi liberi molti edifici già sedi dei ministeri e uffici cessati, a Roma si verificò il contrario, in

quanto vi si dovevano reperire le sedi per tutte le strutture centrali della nuova capitale d'Italia. Roma contava allora appena 220.000 abitanti e, all'interno delle Mura Aureliane, lo spazio era occupato per tre quarti da ville e persino da campi coltivati¹ e per meno di un quarto da costruzioni. Ciò può spiegare, fra l'altro (ma non giustificare) gli scempi compiuti dopo il 1870: e basti citare la distruzione della villa Boncompagni Ludovisi.

Le carte conservate a Palazzo Madama subirono dunque un immediato sfratto, per far posto al Senato del Regno.

Ma ancor peggio andò a quelle che si trovavano nell'edificio destinato alla Camera dei deputati, e cioè nel Palazzo di Montecitorio. Qui c'erano i tribunali, alcuni dei quali molto antichi, ed il Ministero pontificio del Commercio, Industria, Agricoltura e Belle Arti (nello Stato pontificio c'era un Ministero intitolato anche alle "Belle Arti"², un antenato del nostro Ministero per i Beni culturali), con ricchi e preziosi archivi. Non solo, ma al momento della fine dello Stato pontificio erano stati già progettati lavori per un ulteriore concentrazione di archivi.

Dopo il 20 settembre 1870, nel Palazzo di Montecitorio gli archivi furono addirittura gettati dalle finestre dell'ultimo piano, furono caricati alla rinfusa su carriaggi militari dell'Artiglieria, e furono trasferiti in un vecchio edificio alle "Sette Sale", ed infine nell'ex convento delle Benedettine in Campo Marzio, prima sede centrale dell'Archivio di Stato. E qui rimasero... fino a

¹ La mia famiglia a tavola beveva normalmente il vino "romanesco", cioè quello delle vigne all'interno delle Mura Aureliane.

² Mi piace ricordare che sin dal 30 settembre 1704 era stato adottato un provvedimento legislativo, sotto forma di editto del Camerlengo di Santa Romana Chiesa, card. Giovanni Battista Spinola, che contemplava in un unico testo tutti quelli che oggi si chiamano beni culturali: archivi, biblioteche, opere d'arte, scavi archeologici.

quando, cento anni più tardi, la Camera dei Deputati non sfrattò di nuovo i beni culturali anche da quell'edificio.

Alla sua costituzione, l'Archivio di Stato si trovò dunque suddiviso in più sedi, anche se sin dal 1905 ne fu prevista la sistemazione nel Palazzo della Sapienza, ormai insufficiente per l'Università, della quale la legge 11 luglio 1907, n. 502, prevedeva il trasferimento in una zona "nelle vicinanze immediate del Policlinico".

Il progetto di trasferire l'Archivio di Stato nel Palazzo della Sapienza fu abbandonato, data la limitata capienza dell'edificio, durante la direzione di Eugenio Casanova, che si orientò invece per il trasferimento nel ben più vasto ex Istituto di San Michele a Ripa, in corso di dismissione, con una capienza, studiata da Casanova e dal suo diretto collaboratore Armando Lodolini, insieme con l'architetto Spaccarelli, di circa 290.000 metri lineari di scaffalature, che si calcolava sarebbe stato sufficiente per l'Archivio di Stato e per l'Archivio del Regno sino all'allora lontano 1980. Il progetto era già stato approvato nelle sedi competenti e finanziato, quando l'improvviso e impreveduto collocamento a riposo di Casanova a soli sessantasei anni di età, nel 1933, lo fece decadere per una diversa opinione del successore, Emilio Re, che si orientò per la ripresa del progetto di trasferire l'Archivio di Stato al Palazzo della Sapienza.

Come è noto, l'Università di Roma lasciò la propria sede storica quando fu inaugurata, nel 1935, la Città Universitaria, e da quell'anno si iniziarono i lavori di adattamento del Palazzo della Sapienza.

Questo, però, si rivelò immediatamente troppo angusto per contenere tutta la documentazione dell'antico Stato pontificio, tanto più che alla ex sede dell'Università fu tolto il Palazzetto Carpegna, in cui si trovava la Facoltà di Lettere. Quell'edificio aveva costituito con la sede storica dell'Università un unico complesso, collegato da un cavalcavia, di cui c'è ancora traccia

sul muro esterno della Sapienza. Il Palazzetto Carpegna fu sottratto alla destinazione ad Archivio, il cavalcavia fu demolito, e persino l'intera strada che separava quel Palazzetto da Palazzo Madama fu inglobata nel complesso del Senato. Si trattava di via degli Staderari, il cui nome fu da allora attribuito a quella che si chiamava precedentemente via dell'Università, lungo un lato del Palazzo della Sapienza.

La carenza di spazio fece sì che si dovette conservare come succursale l'ex Convento delle Benedettine in Campo Marzio (con ingresso da vicolo Valdina), oltre ad altre due succursali per l'"Archivio centrale del Regno", che andava allora appena costituendosi, come semplice sezione interna dell'Archivio di Stato in Roma e che è oggi, invece, un grande Istituto a sé. Aggiungiamo, per inciso, un grande Istituto, ma con lo scialbo nome di "Archivio centrale dello Stato" e non di "Archivio nazionale" come aveva proposto di chiamarlo il suo fondatore, Armando Lodolini, e come si intitolano non solo quelli di Nazioni come la Francia o gli Stati Uniti d'America, ma quasi tutti i suoi omologhi, dall'Algeria allo Zimbabwe.

Per adattare la Sapienza a sede dell'Archivio fu compiuto un incredibile scempio di una parte dell'edificio, che fu svuotata, abolendone i piani esistenti: tutte le aule sul lato a destra (entrando dal portone principale) furono demolite e fu creato un grande vano unico, nel quale vennero installati nove piani di scaffalature metalliche autoportanti alti m. 2,20 ciascuno. Il nuovo direttore dell'Istituto affermò che la Sapienza sarebbe stata sufficiente per contenere tutto l'Archivio di Stato, o quanto meno tutto l'archivio dello Stato pontificio (con la sola esclusione, cioè, dei fondi archivistici italiani posteriori al 1870), cosa che si rivelò subito ben lontana dalla realtà, in quanto l'edificio, pur così vulnerato, ha la capienza di soli venticinquemila metri lineari di scaffalature.

La distruzione delle antiche aule, ricche di stemmi, di ele-

menti architettonici e soprattutto di storia, poiché vi erano passate generazioni di maestri e di scolari, suscitò uno sdegno quasi unanime, ma inutilmente si levarono divieti e proteste.

Il Ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, nella cui giurisdizione rientrava il Palazzo della Sapienza come edificio monumentale, vietò addirittura quello sventramento del Palazzo, ma la burocrazia prevalse ed il lavoro fu effettuato. L'"opera teppistica", il "sacrilegio", come scrisse senza mezzi termini Gustavo Giovannoni, Accademico d'Italia e Preside della Facoltà di Ingegneria dell'Università, in un articolo pubblicato in "Palladio", Rivista di storia dell'architettura "sotto gli auspici del Sindacato nazionale fascista Architetti"; lo "scempio", come fu definito altrettanto vigorosamente e pubblicamente dal Rettore, Pietro de Francisci, e dal Senato accademico dell'Università in un testo ufficiale, furono compiuti.

L'espansione del Senato verso l'antica sede universitaria, poi, proseguì quasi senza soste. Pochi anni più tardi, il Senato, ora non più del Regno, ma della Repubblica, istituito nel 1948, nello stesso anno avanzò la richiesta di assegnazione del Palazzo della Sapienza.

Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale la Sapienza era stata sede anche di processi politici, nonostate nuove proteste.

I decenni successivi hanno visto una incessante lotta dell'Archivio per non essere sfrattato dalla propria sede, mentre i vari Governi succedutisi gli sottraevano i già insufficientissimi spazi, destinando di volta in volta al Senato questa o quella parte del Palazzo della Sapienza, che veniva man mano ad esso ceduta, espellendone i beni culturali.

In due distinte occasioni, si adottarono, o si tentò di adottare, persino leggi che imponevano lo sfratto del prezioso patrimonio archivistico dal Palazzo della Sapienza. La prima fu la legge 15 dicembre 1969, n. 972 (in "Gazzetta ufficiale" del 31 dicembre

1969, n. 328), che prevedeva il trasferimento dei beni culturali in sede ultraperiferica, con la costruzione di sedi archivistiche nell'area dell'ex aeroporto di Centocelle, e che per fortuna non ebbe seguito.

Forse per non essere da meno, la Camera dei Deputati ottenne l'assegnazione dell'intero ex Convento delle Benedettine in Campo Marzio, ove si trovava una parte cospicua dei fondi archivistici romani. L'edificio era molto degradato, e l'Archivio di Stato era finalmente riuscito ad ottenere dal Genio Civile (cui competeva il relativo onere) la progettazione di un restauro e di un riadattamento, che avrebbe portato la capienza dei depositi della sede succursale dell'Archivio di Stato a circa settantacinque chilometri di scaffalature, che, uniti ai venticinque chilometri nel Palazzo della Sapienza, avrebbero finalmente dato all'Archivio romano quei cento chilometri di scaffalature che, secondo le più autorevoli valutazioni, ne costituivano il fabbisogno minimo e sarebbero stati sufficienti, come abbiamo detto, sino agli anni Ottanta del secolo XX, anche se non per le epoche successive.

Lo sfratto dell'Archivio di Stato fu eseguito con grande rapidità, e venne completato nel giro di pochi mesi. Le carte trovarono provvisoriamente ospitalità in una parte dei locali dell'Archivio centrale dello Stato, all'EUR, lontanissime dalle altre con le quali erano collegate; tanto "provvisoriamente" che ancora oggi vi si trovano, creando gravi problemi allo stesso Archivio centrale dello Stato, che ha dovuto, a sua volta, trovare una "succursale". La rottura del binomio funzionale "Sapienza - Campo Marzio" (le due sedi dell'Archivio, vicinissime fra loro) ha gravemente nuociuto alla funzionalità della stessa Sapienza, così come la precedente sottrazione del Palazzetto Carpegna.

Il lettore a questo punto si chiederà: ma se l'Archivio di Stato ha bisogno di cento chilometri di scaffalature, e ne ha meno della metà, dove si trova il materiale documentario che

dovrebbe occupare le altre? La risposta è semplicissima: è andato in gran parte perduto e distrutto. Vano fu il tentativo di far entrare in quello splendido, ma poco funzionale edificio, tutto l'archivio dei dicasteri centrali dello Stato pontificio, pur con nuovi, sciagurati "scarti" di materiale documentario dello Stato pontificio effettuati nella seconda metà degli anni Trenta, dopo le grandi distruzioni di molte tonnellate di carte antiche e preziose compiute negli ultimi decenni del secolo XIX. E non solo, ma la totale carenza di spazio non ha permesso di ricevere che in minima parte i documenti di data posteriore al 1870, cioè quelli degli uffici periferici italiani con sede in Roma e circoscrizione, a seconda dei casi, locale, provinciale, regionale, interregionale, ed in qualche caso nazionale e persino su territori allora coloniali, quali l'Eritrea.

Ma torniamo al Palazzo della Sapienza. Nell'estate 1972 fu presentato al Senato un disegno di legge che assegnava ai "servizi" dello stesso Senato l'intero Palazzo della Sapienza. Il disegno di legge fu presentato venerdì 28 luglio 1972; fu messo all'ordine del giorno, discusso ed approvato in sede deliberante (cioè in via definitiva, senza che occorresse l'approvazione dell'Assemblea) nel successivo giorno lavorativo, in una sola giornata, martedì 1° agosto; trasmesso alla Camera mercoledì 2 agosto: un iter-lampo più unico che raro nella storia parlamentare italiana, svolto in periodo estivo e destinato a passare inosservato.

Così, per fortuna, non fu. Gli Archivistici romani ne vennero a conoscenza e diffusero la notizia, che suscitò l'unanime indignazione del mondo culturale romano, italiano ed internazionale. Una "petizione" fu inviata alla Presidenza della Camera da un folto un gruppo di illustri studiosi italiani e stranieri, ed una vivace protesta fu avanzata anche dall'Unione internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte, che comprende tutti gli Istituti stranieri in Roma, oltre che dai singoli Direttori

degli Istituti. Il tentativo del Senato venne frustrato, ma gli archivisti che più si erano battuti contro il tentativo di espellere l'Archivio furono poco più tardi pesantemente penalizzati.

Se il Senato non riuscì allora a sfrattare dalla Sapienza i beni culturali, tornò nuovamente alla carica alcuni anni più tardi, nel 1986, con un nuovo disegno di legge, anch'esso in pieno periodo estivo e destinato a passare inosservato. Questa volta non veniva stabilito neppure dove dovessero emigrare i beni culturali: il disegno di legge assegnava il Palazzo della Sapienza al Senato, senza far cenno dell'esistenza, in quell'edificio, di un grande Istituto scientifico.

Anche questa volta, per fortuna, gli Archivisti romani ne ebbero notizia ed intervennero, riuscendo ad evitare all'Italia la vergogna di vedere la deliberata distruzione di una parte cospicua di un patrimonio culturale che tutto il mondo ci invidia.

Quando divenne Presidente del Senato Giovanni Spadolini, fondatore del Ministero per i Beni culturali e che ben conosceva gli Archivi per i suoi studi, gli Archivisti romani si rivolsero a lui per essere rassicurati sulla desistenza del Senato da ulteriori tentativi di acquisire l'intero Palazzo della Sapienza; anche se non si riuscì, nonostante la successiva espansione dello stesso Senato in varie altre direzioni, a recuperare all'Archivio gli spazi del Palazzo della Sapienza occupati dal Senato ed a porre fine ad una coabitazione che nuoce gravemente all'Archivio.

Spadolini dichiarò "Io non sfratterò mai la storia", ma dopo di lui l'avanzata del Senato è ripresa. Il Senato riuscì quindi ad avere altri locali e, cosa ancor più grave, ottenne che il proprio personale raggiungesse alcuni locali assegnati ad uffici senatoriali all'ultimo piano attraversando uno dei depositi dell'Archivio, cosa vietatissima da ogni norma archivistica, perché il passaggio di estranei nei depositi del materiale documentario mette quest'ultimo in grave pericolo. Più tardi, invece, costruì

un vano ascensore togliendo ulteriore spazio ai depositi, ma almeno isolato rispetto ad essi.

Abbiamo tutti assistito, nell'autunno 2013, alle trasmissioni televisive dei telegiornali relative alla riunione della Commissione senatoriale che dibatteva la questione della decadenza del Sen. Silvio Berlusconi, svoltesi proprio in un ambiente del Palazzo della Sapienza, con porticato e cortile di questo centro di studi occupati da una folla rumorosa di giornalisti e di teleoperatori. Nei telegiornali, poi, l'edificio è stato ulteriormente umiliato indicandolo con l'assurda denominazione di "Sant'Ivo alla Sapienza" (*sic!*)³.



Anonimo italiano 1740, Roma, *La fontana del Mascherone*

³ Su questo tentativo di cambiare un nome che fa parte della storia di Roma il Gruppo dei Romanisti si è già espresso tempo addietro, diramando un comunicato per stigmatizzare questa ridicola denominazione, perché è appena il caso di ricordare che la chiesa di S. Ivo è la cappella interna del Palazzo della Sapienza.

Palloni, sfere e poliedri.

Sopra una scultura di Mario Ceroli

PIERLUIGI LOTTI



S. Ivo alla Sapienza

Percorrendo il viale Tiziano, circa alla metà del viale, all'incrocio con la via Nedo Nadi, si rimane colpiti da una curiosa struttura formata da un incastro di travi e di incerto significato. Escludendo il residuo di un cantiere, la vicinanza al Palazzetto dello Sport e ad un campo di basket potrebbe far supporre un impianto connesso all'attività sportiva; si potrebbe anche ipotizzare un qualche richiamo pubblicitario al vicino Auditorium; i più smaliziati immagineranno invece una sorta di installazione artistica in relazione con l'altrettanto vicino MAXXI, il Museo delle Arti del XXI secolo.

Questi ultimi sarebbero i più vicini alla realtà: si tratta infatti di una scultura moderna che nasce però in tempi e circostanze del tutto estranee alla vicenda del Maxxi.

La scultura è stata eseguita in occasione dei Mondiali di Football del 1990 che per Roma furono la più importante manifestazione sportiva dopo le Olimpiadi del 1960. In quella circostanza si cercò di rinnovare i fasti olimpici, ma i risultati furono assai deludenti. Le Olimpiadi costituirono il riconoscimento per un'Italia che, dopo 15 anni, aveva definitivamente messo alla spalle i drammi di una guerra perduta ed i problemi della ricostruzione; furono il segno di una nazione che viveva i felici anni del boom economico. Al contrario i Mondiali di calcio sono divenuti quasi il simbolo di un'Italia instabile e arruffona. A parte gli impianti per il calcio, spesso malamente ricostruiti o adattati (si pensi solo alla copertura dello Stadio Olimpico che

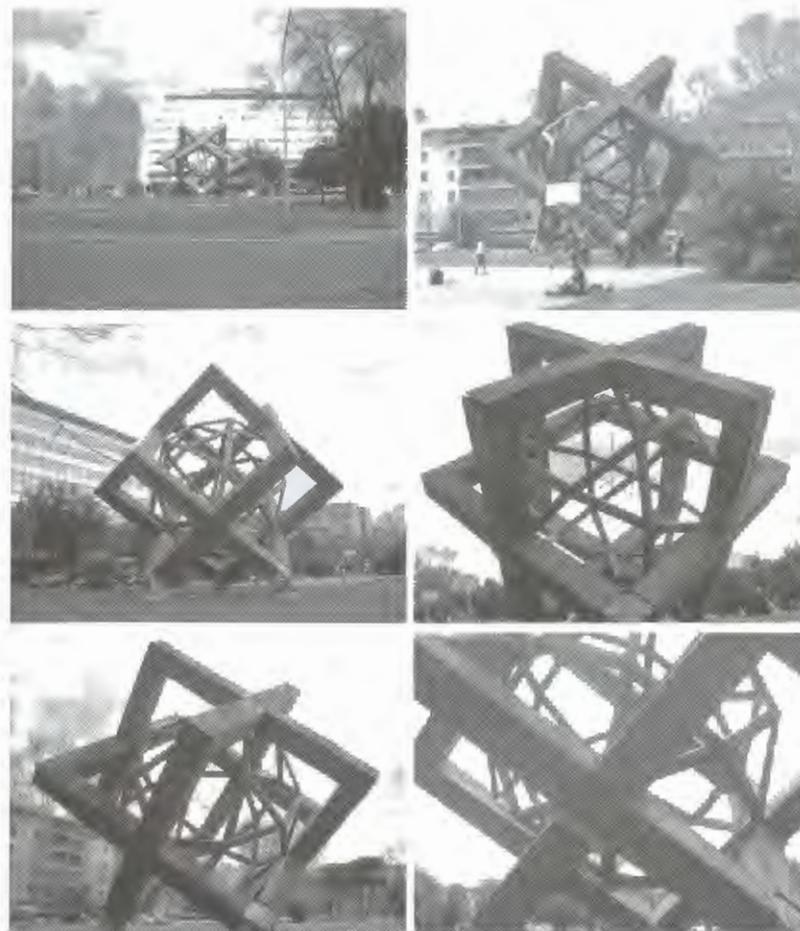
ha distrutto la classica armonia del Foro Italico), del tutto carenti ed improvvisate furono le infrastrutture. Ne è un esempio il Terminal di Ostiense, costato 350 miliardi, finalizzato ad un collegamento con l'aeroporto di Fiumicino e con una previsione di 40 mila passeggeri al giorno: oggi esprime poco più che una stazione di quartiere. Ancor più triste simbolo di "Italia '90" è la Stazione ferroviaria di Vigna Clara: costruita in occasione dei mondiali, utilizzata per una sola partita e da allora dismessa. Se Roma non ha ottenuto le Olimpiadi del 2020 probabilmente lo si deve non solo alle difficoltà economiche dal paese ma anche alla perdita di vitalità rispetto a Roma 1960 e di credibilità dopo Roma 1990.

La mascotte ufficiale di quei mondiali fu "Ciao", una specie di Arlecchino spigoloso e tricolore, formato da elementi cubici sovrapposti e con un pallone come testa, simbolo all'epoca non particolarmente apprezzato e da molti ritenuto alquanto sgraziato. La risposta allora fu che tale effetto sgradevole era voluto affinché l'emblema rimanesse più impresso.

Nella stessa occasione dei Mondiali di calcio nacque anche la scultura che stiamo analizzando: si chiama *Goal*, è in legno lamellare (per la precisione pino di Russia), pesa 35 tonnellate, misura 16 metri e mezzo e ne è autore Mario Ceroli. Si tratta di un'opera che presenta un certo interesse che va al di là della vicenda contingente.

* * *

Mario Ceroli è uno dei più significativi esponenti della cosiddetta "arte povera". Nasce nel 1938 a Castelfrentano (Chieti); alla fine della guerra si trasferisce con la famiglia a Roma dove avviene la sua formazione, sia tradizionale, presso l'Istituto d'Arte di Roma, che "di bottega", presso gli studi di Leoncillo Leonardi, Pericle Fazzini ed Ettore Colla. Nel 1957 apre un suo



Mario Ceroli, *Goal-Italia '90*, la scultura realizzata da Ceroli per i Mondiali di Football del 1990.

piccolo studio a via Gregoriana; qui realizza le prime sculture, in ceramica e di carattere informale, che espone alla Galleria San Sebastianello nella sua prima personale del 1958. Presto abbandona la ceramica per una scultura "povera", fatta con materiali

di recupero, utilizzando anche tronchi d'albero recuperati dal lungo Tevere.

Uno dei suoi primi estimatori e collezionisti è il regista Elio Petri. Il primo riconoscimento ufficiale gli viene per alcune opere ora esposte alla Galleria nazionale d'Arte Moderna. È il *Premio per la giovane scultura italiana* e gli viene assegnato da una prestigiosa giuria formata da Giulio Carlo Argan, Cesare Brandi e Palma Bucarelli. È questo l'inizio di un successo crescente, nazionale ed internazionale.

Sua materia privilegiata, sin dalle origini, è sempre stata il legno. Trova nel legno la propria sostanza espressiva sulla quale opera per decenni una continua ricerca. Ceroli infatti realizza le sculture con legno grezzo da imballaggio, tavole in genere di grandi dimensioni, dalle quali ricava oggetti piani, sagome con due facce. Grazie all'uso di questo materiale "non nobile" destituisce la scultura da ogni valore aulico specifico; ma è proprio l'elemento naturale e povero che apporta alla scultura una nuova e forte capacità di rappresentazione.

Per questa azione di recupero di materiali d'uso Ceroli viene generalmente inserito nella corrente della *Pop Art* italiana; per l'uso predominante del legno grezzo Ceroli è anche considerato, come detto, tra le personalità preminenti nel movimento dell'Arte Povera. Ma in lui il materiale "povero" non ha, come per altri, esiti astratti; è unito alla definizione della forma, a una potente capacità di rappresentazione del reale. Personalmente rimane sempre fedele a una struttura figurativa, anche se le sue forme sono generalmente ridotte a semplici profili. In una intervista dichiarò una volta che «L'ombra è la cosa che mi è stata più vicina da quando sono nato, le sagome le scopro dall'ombra, la cosa a me più cara». Di qui il tipico carattere delle sue creazioni: la modellatura della figura viene ridotta a semplici contorni, a *silhouettes* di oggetti traforate nel legno, grezze e prive di colore, talvolta ripetute in serie. La semplificazione dell'immagine

reale diventa così un processo di decostruzione e di sintesi, fino a coglierne l'aspetto metafisico.

Nelle sue personali degli anni '60 a *La Tartaruga*, compaiono le prime *silhouettes* di soggetti umani; lavori come *Ultima Cena* (1965), o *La Cina* (1966), o *La scala* (1968) sono considerati le sue opere più significative. Le figure sono inizialmente singole, poi proposte in sequenze seriali, infine in ampi gruppi che diventano, nella poetica dell'artista, espressione di una vocazione monumentale: è un progressivo sconfinamento oltre i limiti della tradizione scultorea, in una spazialità architettonica che coinvolge lo spettatore. *Cassa Sistina*, premiata alla Biennale 1966, è «Il primo environment (opera-ambiente), nella quale lo spettatore entra ed è circondato dalle sagome di legno assemblate alle pareti» (Maurizio Calvesi).

Le sagome, come detto, vengono tradizionalmente ritagliate nel legno dolce per essere questo, secondo l'artista, l'unico materiale che, pur nella sua precaria consistenza, permette di realizzare in tempi breve un'idea. Tra gli anni Ottanta e Novanta la ricerca di Ceroli si indirizza all'uso di materiali nuovi (vetro, terre colorate, stoffa, sabbia), che gli consentono realizzazioni cromatiche inconsuete ed intense; le lastre di legno vengono ora sostituite da lastre di vetro che generano sorprendenti effetti cromatici: un turchese luminoso in *Sopra di noi il cielo* (1989), il rosso vermiglio in *La strada della politica negli ultimi cento anni* (1989), il verde smeraldo di *'Maestrale'* (1992).

Un dato interessante è anche il carattere complesso e multiforme della sua produzione artistica che lo porta ad indagare in vari ambiti: il disegno di mobili, l'arredo di chiese (*San Lorenzo* a Porto Rotondo nel 1971, *Santa Maria Madre del Redentore* a Roma nel 1987, *San Carlo Borromeo* a Napoli nel 1990), scenografie teatrali (il *Riccardo III* per Luca Ronconi, la *Norma* e il *Trovatore* per Giuseppe Patroni Griffi, *Orgia* per Pier Paolo Pasolini), installazioni monumentali (la *Piazzetta dell'Orientale*

(1972) e *Teatro* (1989) a Portorotondo, *Squilibrio* (1986) nella Sala Voli dell'Aeroporto di Fiumicino, *Unicorno alato* (1990) al Centro RAI di Saxa Rubra, e *Goal-Italia'90* per i Mondiali di Calcio; realizza perfino il disegno, per il Comune di Siena, del *Drappellone per il Palio dell'Assunta* del 2008.

Nella scultura di Ceroli è anche ricorrente negli anni l'ispirazione ai capolavori del passato, spesso rivisitati in chiave ironica: *Miss Goldfinger* (1965) è la citazione della *Venere di Botticelli*; i *'Mobili nella valle'* (1966) sono ispirati ai quadri di De Chirico; *La Battaglia* (1978) riprende il capolavoro di Paolo Uccello, la *Battaglia di San Romano*; l'*Ultima Cena* (1981) deriva dal *Cenacolo* di Leonardo, il *Quinto Stato* (1984) trae origine dal *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo; la *Casa di Nettuno* (1988) è influenzata dal *Nettuno* del Gianbologna; i *Bronzi di Riace* (1989) sono chiaramente suggestionati dalla grande scoperta degli anni '80.

Perfettamente inserita nella tradizione figurativa rinascimentale una delle sue prime opere, l'*Uomo di Leonardo* (1964), ove Ceroli riprende il disegno leonardesco dell'"uomo vitruviano". È la famosa immagine raffigurata nella moneta italiana da un Euro, voluta a suo tempo da Carlo Azeglio Ciampi, all'epoca ministro dell'Economia, perché ritenuta altamente simbolica di un Rinascimento che aveva posto l'uomo al centro dello spazio e misura di tutte le cose; ovvero, come Ciampi stesso ha osservato, una "moneta al servizio dell'Uomo invece dell'Uomo al servizio del denaro".

Il primo teorico dell'*homo ad circulum*, ovvero dello studio delle proporzioni nel corpo umano, fu appunto lo scrittore latino Vitruvio, ma la ricerca ebbe una grande fortuna presso gli artisti del Rinascimento che più volte rappresentarono la figura umana, inscrivendola in un quadrato e in una circonferenza, proprio per studiarne i rapporti tra le varie membra.

Ceroli nel suo *Uomo Vitruviano* del 1964 conferisce spes-



Alcune opere di Mario Ceroli: *La scala* (1968), *Quinto stato* (1984), *L'uomo di Leonardo* (1964), *Mappacubo* (1966), *Squilibrio, sala voli di Fiumicino* (1986), + *Goal* (1990).

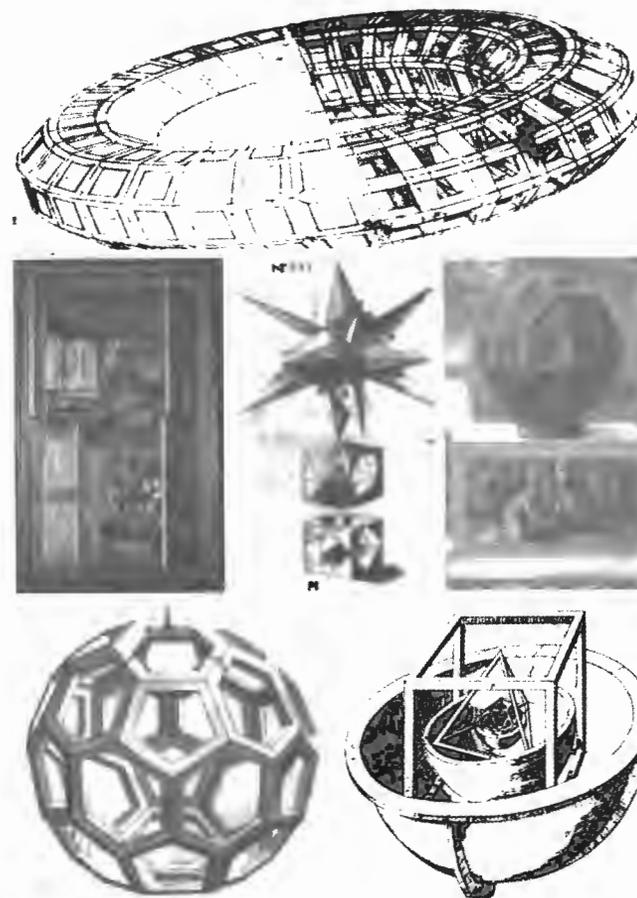
sore ad una scultura frontale mediante la sovrapposizione dei diversi piani (circolare, quadrato, uomo). Il tema lo ha più volte successivamente ispirato, con varianti formali (la figura umana è inserita all'interno di una sfera) o anche di denominazione: *Squilibrio* (1986) nella Sala Voli dell'Aeroporto di Fiumicino; *l'Uomo di Leonardo* (1987) per il Museo di Vinci; *Uomo Vitruviano* (1990), in marmo per il Centro Direzionale di Napoli; *L'uomo vitruviano* (1997) donato al suo paese d'origine.

* * *

Goal-Italia '90, la scultura realizzata da Ceroli per i Mondiali del 1990, ha una forma sferoidale; sembrerebbe una soluzione ovvia e banale per un monumento che celebra i Mondiali di calcio. In realtà si tratta di una elaborazione raffinata che presenta alcune interessanti analogie con *L'uomo vitruviano* inscritto in una sfera. Benché in questo caso sia assente la figura umana, la concezione spaziale, l'assemblaggio di poliedri inscritti in una sfera, riprende una tipica visione rinascimentale della composizione.

Lo studio di solidi poliedrici, che era stato affrontato nell'antichità dalla scuola pitagorica, ha affascinato in diverse occasioni gli uomini del Rinascimento: non solo Leonardo, ma anche Piero della Francesca, Luca Pacioli, Albrecht Dürer; molti gli artisti che hanno più volte rappresentato nelle loro prospettive ogni tipo di poliedro: prismatico, piramidale, stellato, concavo, ecc.

La ricerca aveva portato ad individuare in particolare cinque solidi regolari, gli unici che potevano avere tutti i lati e tutti gli angoli uguali. Tali poliedri ideali vennero non a caso denominati "platonici" e, nella scuola pitagorica, definiti anche "corpi cosmici" in quanto costituenti gli elementi fondamentali: il tetraedro per il fuoco, l'ottaedro per l'aria, l'icosaedro per l'acqua



Leonardo da Vinci: *Mazzocchio* dal Codice atlantico (Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1478/1518). Baccio Pontelli (?): *tarsie geometriche nello Studiolo di Federico da Montefeltro* (Urbino, Palazzo Ducale, 1473/1476). Albrecht Dürer, *Poligoni stellari* (Underweysung der Messung, 1525). Egnazio Danti, *Uccisione di Archimede e poliedro archimedeo* (Città del Vaticano, Galleria delle Carte geografiche, 1580/1585). Luca Pacioli, *Ycocedron abscisus vacuus* (De Divina Proportione, 1497). Johannes Kepler, *Solidi regolari corrispondenti alle orbite dei pianeti* (Mysterium cosmographicum, 1596).

e l'esaedro per la terra, mentre il dodecaedro venne a simboleggiare l'intero universo.

L'ultimo sostenitore di questa sistema è Johannes Kepler nel *Mysterium cosmographicum* (1596) che pone tali poliedri anche alla base della disposizione dei cieli: «*Dio ha guardato a quei cinque corpi regolari che hanno goduto di così grande fama dai tempi di Pitagora e Platone ed ha accordato alla loro natura il numero, la proporzione e i rapporti dei moti celesti*». I cinque solidi regolari o “cosmici” ai quali fa riferimento sono appunto i poliedri regolari: questi, oltre alla singolare caratteristica di essere gli unici formati da poligoni regolari, sono sempre iscritti e circoscritti in una sfera. Per tale motivo Keplero, in una sua tavola, li rappresenta concentrici, come corrispondenti alle orbite dei pianeti e figura del sistema solare.

* * *

Anche *Goal-Italia '90* di Mario Ceroli è un assemblaggio di poliedri concentrici.

Esternamente vi è un cubo (o più propriamente un esaedro) formato da un insieme di telai quadrati in legno. Questa configurazione riprende una delle sue prime sculture denominata *Mappacubo* (1966), ovvero una specie di mappamondo dove però i meridiani e l'equatore sono sostituiti da forme quadrate: una specie di metamorfosi della sfera in cubo.

Nella scultura in questione il solido, anziché gravare su uno dei poligoni quadrati, è impiantato su uno spigolo — qualcosa di analogo cioè all'Atomium di Bruxelles, il monumento costruito in occasione dell'Esposizione Universale del 1958. All'interno della scultura romana è inserito un secondo poliedro, assai più complesso, costituito da triangoli e da pentagoni, (in geometria denominato propriamente *Icosidodecaedro*).

A questo punto può “entrare in campo” il pallone.

Fino agli anni '80, come gli appassionati di calcio ricorderanno, il pallone per il calcio era costituito da un insieme di strisce di cuoio intrecciate. Fu proprio in quegli anni che vennero in uso palloni costruiti con materiali sintetici e formati da un assemblaggio di poligoni bianchi e neri. Il poliedro per il football è appunto la forma che ha ispirato Ceroli per la sua scultura.

Qualcuno probabilmente dirà che questa non è opera d'arte e che comunque la scelta di forme sferoidali per questa occasione è alquanto ovvia; si tratta in ogni caso di una elaborazione singolare e che ha avuto precedenti illustri.

In occasione dei mondiali di calcio di ITALIA '90 la scultura venne esposta all'EUR, sul piazzale Pier Luigi Nervi, davanti ad una delle considerevoli architetture progettate per le Olimpiadi dal grande maestro, quel Palazzo dello Sport che l'attuale sponsorizzazione ha mutato in “Palalottomatica”.

Passata la festa dei Mondiali la scultura ha perso la sua casa: nata come allestimento temporaneo, venne infatti smontata e donata al comune di Roma che l'ha collocata nel luogo attuale. Nel 2011 è stata «oggetto di lavori per la messa in sicurezza attraverso la realizzazione di tiranti metallici e il rinforzo degli appoggi a terra. I tecnici della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma Capitale, dopo il sopralluogo dello scorso 20 dicembre, hanno scelto attentamente metodologie e materiali per garantire il minore impatto possibile anche se, come è ovvio, la struttura per la messa in sicurezza sarà ben visibile e altererà inevitabilmente la visuale dell'opera.» (adnkronos 14.02.2011).

Sarebbe qui interessante capire perché a Roma certe sculture vengano realizzate senza avere idea dello spazio nel quale verranno alloggiate: mi viene in mente la statua del “Cristo Redentore” abbandonata in un giardinetto presso la torre di Ponte Milvio o la statua di Papa Giovanni Paolo II dispersa nell'informe Piazza dei Cinquecento.

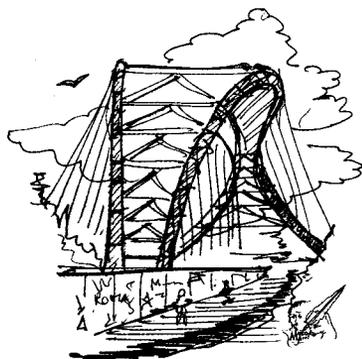
La collocazione attuale della scultura presenta comunque una

certa suggestione. L'opera, creata per i Mondiali di Calcio del 1990, ha ora una ubicazione nell'ambito del Villaggio Olimpico, legato ai fasti delle Olimpiadi del 1960; era stata sistemata accanto al Palazzo dello Sport di Nervi ed ora si trova presso il Palazzetto dello Sport, anch'esso opera di Nervi. Vi è anche un'altra singolarità: una scultura che simboleggia il gioco del calcio è stata in questo modo situata proprio nel luogo ove sorgeva lo "Stadio della Rondinella", utilizzato ai primi del '900 dalla Società Sportiva Lazio, ovvero la prima squadra della Capitale, quella che alcuni suoi tifosi amano definire "la squadra che ha portato il calcio a Roma".

Considerazione forse un po' futile ma utile forse a far comprendere che non necessariamente i "Romanisti del Caffè Greco" sono altresì i "Romanisti tifosi della Roma", anche se in fondo un "Romanista" come Ettore Paratore è stato un appassionato del gioco del calcio.

Referenze fotografiche

Le foto originali della scultura *Goal* sono state scattate durante un sopralluogo dell'Associazione culturale Alma Roma. Le foto delle opere di Mario Ceroli sono tratte dal Sito del Maestro.



Ponte Spizzichino

Goethe ritrova la libertà incontrando la "bella milanese"

RENATO MAMMUCARI

Nessuno, perlomeno sino ad ora, è riuscito a sottrarsi all'inesorabile trascorrere del tempo, nessuno ripeto, dal più illuminato studioso al più sciocco ciarlatano, è riuscito non dico a schivare, a sfuggire o ad evitare questa impietosa quanto feroce *misura*, o ritmo che dir si voglia, della nostra esistenza, ma perlomeno ad ingannare quell'attimo fuggente che ha la velocità della luce ma lascia segni indelebili, al pari di un macigno che cade sordo nella gettoniera dei nostri ricordi.

Eppure, spesso e volentieri siamo noi stessi ad entrare spontaneamente in questo ingranaggio dandoci dei termini da rispettare, delle mete da conquistare, dei punti da raggiungere nella illusione, e a volte presunzione, di avere in noi stessi la forza e la capacità di dominare ciò che per sua natura è statico come uno sguardo perso nel vuoto ma che, in effetti, si dipana con la velocità di un lampo. Affascinati da tutto ciò rischiamo di esserne sedotti, disorientati, sopraffatti o peggio ancora imprigionati, perché il tempo, quasi come un guardiano, ora allunga ora tira a sé accorciando quella catena con la quale ci dà l'illusione della nostra effimera libertà.

Ed anche Johann Wolfgang Goethe, pur essendo quell'inimitabile poeta che si formò nel secolo illuminista, ma fece sue tutte le aspirazioni romantiche di quello successivo e che, pur raffigurando l'anima del suo popolo, riuscì ad esprimerla con dei versi diretti a tutti i cittadini di ogni nazione, a ben vedere

non è riuscito a sottrarsi a tale ingranaggio, divenendo di volta in volta prigioniero ora del presente, ora del passato ed infine del futuro, ossia di quella meridiana del tempo che è fuggevole come una sensazione, cangiante come un colore e inafferrabile come il suono dell'acqua.

Partito da Karlsbad dove si trovava a passare la stagione delle acque assieme alla famiglia del duca di Weimar, nottetempo, all'insaputa degli amici per timore di essere fermato, come un pellegrino dell'arte, si «gettò in una carrozza di posta solo soletto, non avendo per bagaglio che un porta mantelli e una valigetta» proprio perché si sentiva prigioniero del presente, ossia insoddisfatto dell'ambiente nel quale viveva che, al pari di un vestito troppo stretto, non gli consentiva di realizzare se stesso, ammettendo con grande umiltà di essere un «esule volontario, errabondo per mia scelta, deliberatamente sconsiderato, straniero dovunque e dovunque sotto il mio tetto, lascio correre la mia vita più che non la governi e ad ogni modo non so dove mi porterà».

Come un prigioniero in fuga venne in Italia in incognito sotto "mentite spoglie" e falso nome qualificandosi infatti come il pittore Philipp Möller, per poter godere appieno del suo tempo con "tranquillità e pace domestica" in quella casa in via del Corso n. 18 che condivideva con diversi altri artisti i cui padroni, scriveva il primo novembre dl 1786 agli amici di Weimar, erano «un'onesta coppia di anziani che provvedono e si curano di noi come dei loro figli».

E varcando le Alpi diretto alla volta della sognata Italia, ossia del paese, per dirla con Mignon, "dove fioriscono i limoni", annotava nel suo taccuino: «Credo di nuovo in Dio» così confermando che una delle spinte emozionali del suo viaggio era quella di evadere dall'ambiente ristretto di Weimar, che appunto lo imprigionava. E finalmente poteva vedere dal vero tutto quello che sino allora aveva potuto solo immaginare attraverso



Fig. 1 – Goethe nella Campagna di Roma in un olio di Johann Heinrich Wilhelm Tischbein del 1786.

le stampe che il padre Caspar, a ricordo del suo viaggio in Italia effettuato nel 1739, aveva appeso nell'ingresso della loro casa.

Tra le infinite Guide di Roma, edite prima di quella di Karl Bædeker, divenuta così famosa da diventare il nome del genere, c'era quella fondamentale di Johann Jacob Volkmann (1732-1803), stampata a Lipzia nel 1777, della quale si servì Goethe per il suo viaggio nel nostro paese; questo manuale, considerato il *baedeker* per eccellenza della seconda metà del Settecento, era basato su numerosi racconti di viaggi dell'epoca e comprendeva, secondo la traduzione del lungo titolo, "notizie storico-critiche sull'Italia, con una descrizione di questo paese, dei costumi, della forma di governo, del commercio, dello stato delle scienze e segnatamente delle opere d'arte", risentendo fortemente dell'influenza degli scritti di Johann Joachim Winckelmann (1717-1768).

Dovette la sua fortuna al fatto di essere più maneggevole

rispetto alle altre tradizionali opere *in folio*, che risultavano scomode durante il viaggio ma, a ben vedere, era un compendio enciclopedico composto di descrizioni aride, prolisse, incomplete, superficiali e, molto spesso, si limitava ad una semplice elencazione.

Goethe vi dialogava con familiarità così come avrebbe potuto fare con un vero e proprio “compagno di viaggio”; a volte lo chiamava confidenzialmente “il nostro buon Volkmann”, così elogiandolo; ora lo chiosava con “fuggevoli note”, aggiungendovi palazzi e chiese non segnalate (18 ottobre 1786), in quanto «ne dice qualche cosa, ma non colpisce bene nel segno» (3 ottobre 1786); o concludeva che «l’ottimo e utilissimo Volkmann mi costringe di tanto in tanto a divergere dalle sue opinioni» (28 maggio 1787), lapidariamente sentenziando che: «giudizi approssimativi ed inconsistenti, come questi, confondono le idee del visitatore che si è scelto per guida un tal libro; e alcune affermazioni sono del tutto sbagliate» (dicembre 1787); ed un poeta qual è stato Goethe ritengo che potesse permettersi queste ed anche altre critiche.

Il viaggio, odissea dell’identità e dell’abbandono alla ricerca interiore, cominciava metafisicamente nel luogo che era sua fine e meta: «Domani sera sarò, dunque, a Roma. Riesco appena a crederci; quando questo desiderio sarà soddisfatto che altro potrò desiderare?» e così anticipando uno stato di insoddisfazione che rischiava di rimanere tale, appena arrivato nella Città eterna con enfasi esclamava: «In questo luogo si riallaccia l’intera storia del mondo e io conto di esser nato una seconda volta, d’esser davvero risorto, il giorno in cui ho messo piede a Roma».

Già c’era in questo primo pensiero la sensazione che, dopo essere riuscito a liberarsi dai lacci del presente, inconsapevolmente diveniva prigioniero del passato; ed infatti poco dopo senza mezzi termini scriveva per noi, ma soprattutto penso che si rivolgesse a se stesso: «Roma è tutto un mondo, e ci voglio-



Fig. 2 – Goethe con gli amici romani in un disegno di Friedrich Bury del 1786.

no anni anche soltanto per riconoscere se stessi; fortunati quei viaggiatori che vedono e se ne vanno» confessando quindi che il “passato” di quella città – da intendersi come un mosaico da vedere non in orizzontale ma in verticale che riesce a malapena a contenere i suoi tremila anni di storia – era qualcosa di così grandioso che difficilmente poteva essere compreso dall’uomo e che aveva fatto arrendere molti prima di lui di fronte all’incapacità di esprimere, pur penetrandolo, il mistero del contrasto tra bellezza immortale intorno e nullità di tutto ciò che è terreno: quasi, stupendo ossimoro, una meditazione sull’ineffabilità.

In altri luoghi, troviamo scritto nel suo “Viaggio in Italia”, «bisogna andare a cercare le cose importanti: qui se n’è schiacciati, riempiti a sazietà. Si cammina o ci si ferma, ecco che appaiono panorami di ogni specie e genere, palazzi e ruderi, giardini e sterpaie, vasti orizzonti e strettoie, casupole, stalle, archi trionfali e colonne, spesso così fittamente ammucciate

da poterli disegnare su un solo foglio» e, quasi in segno di resa, precisava che «per descriverlo ci vorrebbero mille bulini; a che può servire una sola penna?».

Qui, più romantico che illuminista, questo grande poeta ebbe la debolezza di farsi rappresentare dall'amico William Tischbein sullo sfondo della melanconica Campagna romana, a simboleggiare quella nuova unione tra l'uomo e la natura professata appunto dall'autore del "Faust", vero e proprio "paesaggio eroico", in eterno conflitto tra allegoria, retorica e metafora da una parte e l'immutabile realtà dall'altra parte, avendo per fondale la Tomba di Cecilia Metella.

Quasi un *souvenir* da riportare in patria, al ritorno dal viaggio, a riprova di esserci stato, "in posa" come un principe, un dio che siede sul trono dell'Olimpo, avvolto, come scrisse Ludwig Philipp Strack, cugino di Tischbein, «in un bianco mantello, il cappello sul capo nell'atteggiamento di chi si adagi a riflettere con sguardo pensoso sulla caducità delle cose, appoggiato ad un obelisco crollato, in rovina e accanto ad un bassorilievo mutilo che rappresenta la scena in cui Ifigenia ed il fratello Oreste riconoscono Pilade».

Quasi per farsi perdonare questo peccato di presunzione si fa riprendere dall'altro amico pittore Friedrich Bury assieme ai suoi amici romani in un disegno statico nel quale – in evidente contrasto con la raffigurazione veristica e idealizzata del poeta nella Campagna romana, pur venendoci restituita la quotidianità e libertà che caratterizzava la vita di Goethe al pari di un qualsiasi turista spensierato e libero da ogni ufficialità – difetta la spontaneità e incisività del ritratto di Tischbein.

Nel tornare nella terra natia, liberatosi dalle catene del passato, senza neanche accorgersene Goethe si ritrovava ancora prigioniero, e questa volta del futuro. Ormai divenuto quel poeta universale che tutti noi conosciamo, assumeva quasi le sembianze di una vera e propria "icona" disumanizzata. E da Costanza,

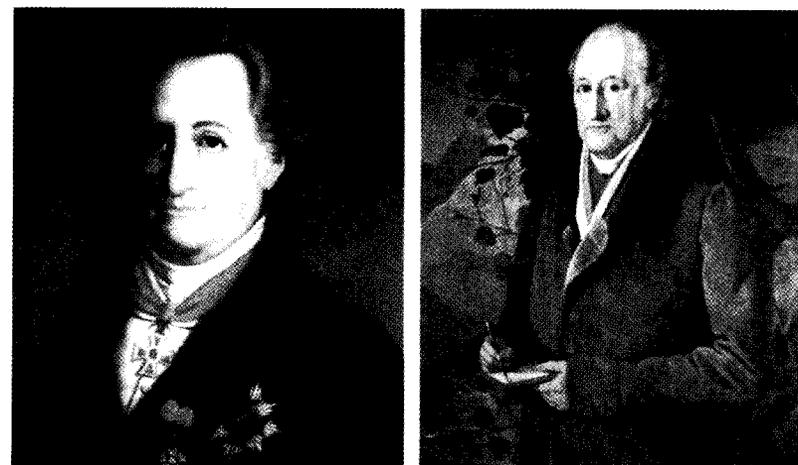


Fig. 3 – *Ritratto di Goethe* in un olio di Heinrich Christoph Kolbe del 1812 e, a destra, *Ritratto di Goethe* in un olio di Johann Joseph Schmeller del 1814.

scrivendo all'amico Herder in viaggio per l'Italia, con nostalgia e tenerezza gli consigliava: «Se tu vai a Castel Gandolfo cerca un albero là dove io, per la prima volta in vita mia, sono stato completamente felice»; con pudore però non confidava all'amico che proprio sotto quell'albero lui si era più volte incontrato con Maddalena Riggi, una bella e giovane ragazza di Milano in vacanza anch'essa in quella amena cittadina dei Castelli romani, della quale si era innamorato.

Nell'ottobre del 1876, infatti, Goethe si trovava a Castel Gandolfo per una breve vacanza: «Qui si sta come alle Terme» dirà; c'è anche Angelica Kauffmann, l'inseparabile amica e confidente e un gruppo di ospiti, gente allegra e «sotto un cielo impagabilmente sereno» conosce e frequenta molte persone, molte di più di quante ne abbia incontrate altrove, ma una milanese lo colpisce più di ogni altra «Per naturalezza, buon senso e belle maniere si distingueva di gran lunga dalle romane» non



Fig. 4 – Ritratto di Maddalena Riggi in un acquerello di Barbara Melli esposto nella mostra “Melanconicamente felici” allestita nelle sale di Palazzo Valentini a Roma.

solo per i capelli biondi, gli occhi azzurri e la pelle diafana ma soprattutto per l'indole più aperta e affabile.

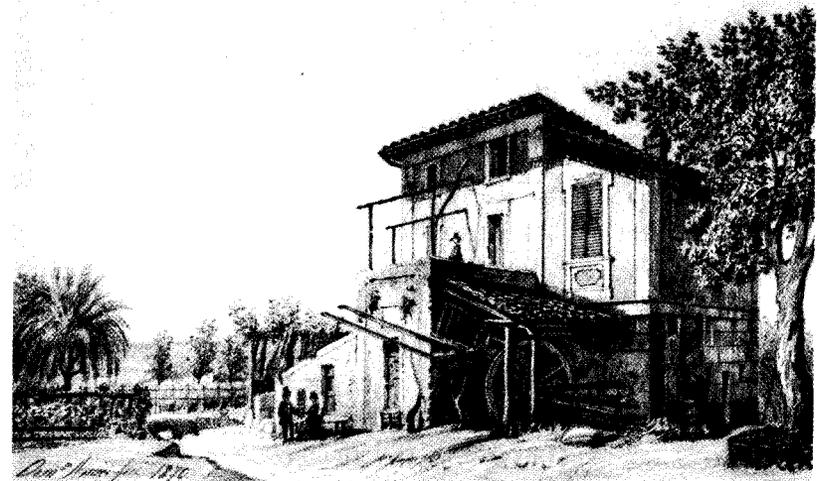
Maddalena ha appena ventitré anni e – ricorda a tutti noi Barbara Gazzabin in un suo approfondito e appassionato studio dedicato a questo incontro – tra lei ed il poeta nasce un breve per quanto appassionato idillio, tra piacevoli conversazioni e giochi innocenti quasi un'affinità elettiva dalla quale Goethe è letteralmente «Abbagliato dall'accendersi di una luce attesa da tempo».

Ma la “bella milanese” di cui Goethe vagheggia nelle sue notti castellane, dalla *silhouette* eterea e spumeggiante, purtroppo è prossima alle nozze e quindi è solo un bel sogno che tuttavia il magico pennello della pittrice Barbara Melli ha saputo rendere reale ricreando, con la fantasia che le è propria, il tempo perduto, il tempo sognato, il tempo rubato, “ il tempo dei luoghi che ci

portiamo dentro”, sottolinea poeticamente per tutti noi l'amica Gazzabin da filosofa qual è.

Come d'incanto Goethe, affrancatosi dal presente, dal passato e dal futuro che via via lo avevano in un certo qual senso imprigionato, si riappropriava della propria fragilità di comune essere mortale che, più del genio, ce lo fa amare.

Così come ce lo restituisce – più che Heinrich Christoph Kolbe in quell'austero quadro con tanto di onorificenze a cominciare dalla prestigiosa “Rosetta francese” – Johann Joseph Schmeller in un ritratto nel quale il volto severo e soprattutto lo sguardo nostalgico di quel genio che ad appena venticinque anni aveva già scritto “I dolori del giovane Werther” non riesce a nascondere un senso di solitudine, rivelandoci appieno la sua dimensione umana fatta di gloria ma anche di tristezza e, soprattutto, di sofferenze taciute.



Domenico Amici, *Casini di campagna*, 1870
(FN 275)

Ortaggi romaneschi nell'orto parigino di Rossini

FRANCO ONORATI



Anonimo italiano XIX, *Lavatoio*
(FN 7214))

L'ANTEFATTO

Quando nel giugno del 1860 giunse a Parigi, Alessandro Castellani poteva già vantare un ricco *curriculum* politico che lo aveva visto, ancora ventenne, collocarsi da fiero antagonista nei confronti del potere costituito. Militante nell'area mazziniana e democratica, già nel 1847 aveva fatto parte del progressista Circolo popolare; aderì con entusiasmo alla Repubblica Romana, assumendo anche l'incarico di membro della commissione preposta alla scelta degli impiegati governativi.

Dopo la restaurazione del governo pontificio fu arrestato assieme al fratello Augusto il 16 luglio 1849: quell'arresto segna l'inizio di un percorso accidentato che lo vide a più riprese imprigionato; quella volta la prigione durò pochi giorni, grazie all'intervento del padre Fortunato Pio. Non fu così nei successivi trascorsi perché, irriducibile com'era, e per nulla turbato da quella iniziale esperienza carceraria, egli continuò a restare in contatto con l'ambiente repubblicano che Mazzini, dall'esilio, manteneva attivo per il tramite dell'Associazione nazionale italiana al cui interno Alessandro, come capo della sezione romana, esercitò la funzione di tesoriere. La scoperta di un progetto rivoluzionario organizzato da alcuni fuorusciti in collegamento con i membri di quell'Associazione portò nell'agosto 1853 all'arresto di numerosi congiurati, fra cui Alessandro. Rinchiuso nelle car-

ceri di S. Michele, vi rimase fino al gennaio dell'anno successivo, quando cominciò a dare segni di grave squilibrio mentale. Infermità effettiva o simulata? La domanda è rimasta irrisolta, fatto sta che fu successivamente rinchiuso in manicomio fino al 1856, quando fu affidato alla responsabilità dei familiari, ferma restando temporaneamente la sospensione della pena derivante dall'accusa originaria

A guarigione intervenuta, la polizia gli pose l'alternativa: o consegnarsi per subire il procedimento giudiziario sospeso o andare in esilio; lasciare Roma, centro dei suoi legami familiari e dei suoi affari, doveva rappresentare un enorme sacrificio ma alla fine prevalsero le sue istanze libertarie e nel giugno 1860 partì per Parigi. Quella decisione, apparentemente rischiosa in termini affettivi e finanziari, si rivelò ben presto foriera di nuove prospettive sia sentimentali che commerciali: infatti fu nella capitale francese che ebbe una storia d'amore con una donna sposata, quella Henriette che doveva divenire più tardi sua seconda moglie, relazione la cui notorietà lo costrinse ad abbandonare Parigi nel 1862; ma, ciò che più conta sotto il profilo degli affari, l'esilio parigino si rivelò una carta vincente perché aprì agli ori Castellani le porte dell'Europa. Insediatosi in un appartamento in rue Talbot, Alessandro aprì infatti negli Champs Elysées una succursale della ditta paterna, incrementando notevolmente gli affari della famiglia.

Al successo economico si saldò ben presto quello sociale: la frequentazione della corte di Napoleone III – appassionato di arte antica e di gioielli – lo inserì nel bel mondo parigino, del quale faceva parte un celebre italiano, tale Gioachino Rossini.

Su questa tappa della turbolenta biografia di Alessandro Castellani sostiene brevemente, rinviando il lettore alla ricca letteratura esistente sulla dinastia dei Castellani, famiglia di orafi, antiquari e ceramisti che fu attiva a Roma per oltre un secolo, a partire dal 1814 – anno in cui il capostipite Fortunato

Pio aprì a Roma un laboratorio di orafo – fino al 1930, lungo i vari passaggi che videro affermarsi prima i tre figli del fondatore (Alessandro, Augusto e Guglielmo) e successivamente i rispettivi discendenti.

UN "ESILIO DORATO"

Già, Rossini.

Che il musicista fosse di casa a Parigi, era cosa nota. Già all'indomani del febbraio 1823, con la rappresentazione della *Semiramide* alla Fenice di Venezia, l'opera che chiudeva la carriera italiana del compositore, a Rossini s'erano schiuse le porte dell'Europa; diretto a Londra nell'ottobre di quell'anno, fece una prima sosta a Parigi, dove poté constatare la notorietà di cui godeva. Pochi mesi dopo infatti – e siamo nel luglio 1824 – egli si stabilì nella capitale francese, dove, cedendo alle insistenze della Real Casa, accettò l'incarico di dirigere il Théâtre Italien. Quel primo soggiorno durò, salvo qualche breve viaggio, fino all'agosto 1829. In quegli anni il successo di cui già godevano le opere scritte in Italia si accrebbe con i melodrammi concepiti per le scene francesi: la cantata scenica *Il Viaggio a Reims* (1825), *Le Siège de Corinthe* (1826) rifacimento del *Maometto II* e il *Moïse et Pharaon* (1827) adattamento, allargato a quattro atti, del precedente *Mosè in Egitto*.

Il vertice della sua affermazione parigina fu raggiunto con le due opere nuove tanto attese dal pubblico francese: al *Comte Ory* (1828) fece séguito il monumentale *Guillaume Tell* (1829), l'opera con cui Rossini chiudeva a soli trentasette anni la sua strabiliante carriera teatrale.

Parigi continuò ad essere la sua residenza prevalente anche negli anni successivi; è lì che fu eseguito nel gennaio 1842 lo *Stabat Mater* ed è sempre a Parigi che, assieme alla seconda

moglie Olympe Pélissier, si stabilì definitivamente a partire dall'aprile 1855, dopo alcuni incidenti verificatisi a Bologna che sembrarono alienargli le simpatie del pubblico locale; ciò che lo turbò profondamente, convincendolo a lasciare per sempre l'Italia.

La sua casa della Chaussée d'Antin divenne ben presto un punto di riferimento per l'alta società, il mondo artistico e finanziario: per le *soirées* che si svolgevano nel *salon* egli compose una lunga serie di pezzi di musica da camera – che smentiscono la “leggenda” del silenzio che lo avrebbe colpito in quegli anni – da lui raccolte con il titolo di *Péchés de vieillesse*. Trascorreva l'estate nella frescura della villa che s'era fatto costruire a Passy, dove poi morì nel novembre 1868.

Se si volesse parlare di esilio, visto il significato politico degli incidenti di Bologna che lo indussero ad espatriare, si dovrebbe accettare senza dubbio l'accezione nel suo caso di “esilio dorato”. Del tutto politico fu invece, e lo abbiamo accennato, l'esilio di Alessandro Castellani.

I DUE ESULI SI INCONTRANO

La fama di Rossini a Parigi era tale che Alessandro non ci mise molto ad incontrarlo: in una sua lettera del 9 luglio 1860, a poche settimane dal suo arrivo a Parigi, così ne dà notizia al fratello Augusto:

“Da diversi giorni doveva io esser presentato a Rossini da un mio e suo amico. Ieri mattina infatti presi una vettura e andammo a Passy ove il Maestro ha la sua casa. Scendemmo: non ti nascondo che mi sentivo commosso. Entrati in un ameno giardino vidi in mezzo di questo, tra mille fiori di svariati colori, elevarsi la casa del grande uomo. È un'elegante abitazione novellamente eretta espressamente per lui in quel terreno a lui donato dal-



La villa di Rossini a Passy (Parigi); residenza di campagna del compositore, fu edificata nel luogo chiamato Beau Séjour. È nell'orto di questa casa che il musicista fece coltivare gli ortaggi romaneschi procuratigli da Castellani. Fu in questa dimora che la morte colse Rossini il 13 novembre 1868.

la Municipalità di Parigi. La casa all'interno è un modello di decenza, di buon gusto, di nettezza. Annunziati fummo subito ammessi. Era Rossini nella sua propria camera da letto seduto innanzi d'una scrivania piena di carte e di giornali. Vedendomi entrare si alzò e con un'espressione e un suon di voce che non scorderò mai mi disse: «Sii il ben venuto, mio caro Castellani, ho tanto inteso parlare dei vostri belli lavori che godo assai di far la vostra conoscenza.» Così mi fece sedere e cominciammo una conversazione, durante la quale potei convincermi quanto egli fosse uomo di spirito e di buon senso. Parlammo di Roma a lungo e delle sue presenti condizioni: lo trovai giusto, severo

e imparziale nel giudicarle. Quindi gli parlai di Colini¹, nostro Presidente della Filarmonica, e dell'esecuzione del *Mosè* da lui promossa con tanto zelo: Rossini era molto contento. Così di discorso in discorso egli prende una lettera e mi dice: «Ecco un mio amico di Firenze il prof. Ferrucci², che mi manda il disegno dello stemma dei Rossini tratto da un monumento di Lugo del 1616». Io ebbi come in un baleno la mia risposta e prendendo il disegno dissi di permettermi di fargli eseguire in Roma nel nostro studio un sigillo....e che egli avrebbe poi gradito come un nostro ricordo in segno di ammirazione. Egli rise molto del mio stratagemma e porgendomi quella mano che scrisse la *Semiramide* e il *Barbiere di Siviglia*, mi disse: «Accetto perché vedo la sincerità dell'offerta.»

La lettera prosegue con quel tono febbrile e perentorio tipico del personaggio: invia in allegato il disegno dello stemma, consiglia al fratello di parlarne subito a Michelangelo Caetani³, suggerisce di coinvolgere anche l'incisore austriaco Carl Voigt (1800-1874) che, come provetto medaglista, collaborava

¹ Il baritono Filippo Colini (Roma, 22-X-1811 – ivi, maggio 1863) debuttò nel 1835 a Fabriano proprio in un'opera di Rossini, l'*Aureliano in Palmira*; nello stesso anno fu protagonista della prima esecuzione in Italia del *Guglielmo Tell*. Dal 1859 al 1860 fu presidente dell'Accademia Filarmonica di Roma.

² Luigi Crisostomo Ferrucci (1797-1877): letterato e direttore dal 1857 della Biblioteca Medicea Laurenziana. Ebbe una grande amicizia con Rossini: si veda a questo proposito l'opuscolo *Giudizio perentorio sulla verità della patria di Gioachino Rossini*, nel quale Ferrucci pubblica lettere del musicista, tratte dal suo carteggio personale.

³ Michelangelo Caetani duca di Sermoneta (Roma 1804-1882) uomo politico e scrittore, fu ministro della polizia pontificia nel 1848 e nel 1870 presentò al re Vittorio Emanuele II i risultati del plebiscito romano, venendo poco dopo eletto deputato. Per la sua cultura divenne una specie di consulente culturale dei Castellani.

all'occorrenza con i Castellani, gli fornisce le indicazioni per la successiva spedizione del sigillo per mezzo delle Messaggerie, per terminare in questi termini:” ...dal canto tuo non ti dar più né posa né tregua finché non avrai compiuto il lavoro. Se riesce come spero, la cosa sarà un colpo da maestro: la casa di Rossini è il centro di tutte le sommità di ogni genere: dunque vedi che propagandista acquistiamo...»

In altri termini l'intraprendente romano fiuta – come si dice – l'affare: e identifica in Rossini un ideale *testimonial* per la *maison* Castellani⁴.

Al passo esplicitamente commerciale, Alessandro fa seguire nella stessa lettera accenni assai più interessanti dal punto di vista culturale. «Con Rossini abbiamo fatto musica! Che piacere! Egli scrive continuamente, non è vero che è ozioso: e come sente e come gusta la musica! Sta fermo come un bambino ad ascoltare tutto attentamente e si diverte assai. Rossini è delli nostri!!!... Ultimamente ha composto una grandissima marcia intitolata *Il Papa a Gerusalemme*⁵. Se la stampasse col nome suo! Farebbe più quella che dieci anni di polemica per giornali, credo...»

Passa una settimana e da Parigi Alessandro fa partire una lettera diretta a suo padre nella quale, sulle notizie di carattere musicale, prevalgono indicazioni di carattere alimentare; vi leggiamo:

“Mio caro Papà, ho veduto ieri Rossini. Ci vado sabato a

⁴ Così, in poche righe, l'estensore di queste pagine accosta a un anglicismo di moda un francesismo di *routine*.

⁵ Non trovo, nel catalogo delle opere di Rossini, una marcia con questo titolo; ma conoscendo la disinvoltura con cui il musicista spostava da una parte all'altra le sue composizioni non escludo che la citazione di Castellani possa riferirsi o ad altre marce oppure ad altre musiche d'occasione dedicate al pontefice.

pranzo, mi invitò in un modo graziosissimo. Mi condusse in giardino e mostrandomi certe cocuzze mi disse che le aveva piantate lui col seme venuto da Roma e che perciò mi invitava a volerle mangiare insieme. Poi mi parlò di certa semenza di broccoli che gli aveva mandato Peppe Spada (che mi incarica di salutare) come pure il Cav. Barbèri, ambedue suoi antichi amici e per i quali ha conservato particolare affezione: mi pregò di ricordare al Cavaliere i tempi nei quali egli cantava la sua cavatina nel coro del *Tancredi*...”

Tipicamente rossiniano questo stralcio di conversazione, ove rimembranze musicali si alternano agli elogi a due ortaggi romaneschi, trapiantati in terra di Francia grazie a semenze sulla cui autenticità romana il musicista offre testimonianze inoppugnabili; mentre trova conferma la leggendaria propensione di Rossini per la buona cucina, scopriamo che “l’ameno giardino” che aveva piacevolmente colpito Castellani nella sua prima visita a Passy, doveva avere un angolo deputato alle più prosaiche finalità di orto.

In una successiva lettera al fratello Guglielmo Alessandro ritorna ai temi musicali, per i quali mostrava una sincera passione. “Caro Guglielmo, sicuramente, ho fatto la conoscenza di Rossini nostro: credi che per me è stato questo un gran piacere. La società di Rossini è desiderata caldamente da tutti, ma non a tutti è dato l’ottenerla, e si reputa beato, s’invidia chi ci possa giungere. Dunque eccomi qua: invidiatemi. Là a Passy concorre l’eletta parte della società parigina: artisti per lo più e celebrità di ogni genere. Pranzò con noi il celebre Crémieux⁶ antico deputato e ministro del Governo Provvisorio, che è molto amico

⁶ Isaac-Moise Crémieux (1796-1880): uomo politico francese. Fu eletto deputato nel 1842 e dopo la rivoluzione del febbraio 1848 fu nominato Ministro della Giustizia dal governo provvisorio.

del Maestro e che mi fu da lui presentato. V’era il gran pianista Moscheles⁷ colla sua vezzosissima figlia che canta bene assai, e una quantità di altre celebrità. Si passò una serata indicibilmente bella. Rossini fece una gran suonata da lui composta, che sorprese e innamorò tutto l’uditorio. Quanti avrebbero voluto dar chissa che cosa per essere lì in quel momento! ...Moscheles suonò un suo improntu, sua figlia cantò sola con me. Un allievo del Conservatorio di qui suonò pure assai bene alcuni pezzi per piano composti ora dal Maestro e che egli non vuole assolutamente dare alle stampe, ma li regala via via a sua moglie che cupidamente pone in serbo quali cambiale a scadenza certa. ...Un episodio: quando Rossini ebbe finito il suo pezzo sul piano io lo accostai e gli rifeci tutto il motivo principale netto netto. Egli mi guardò e mi disse: «Non si sbaglia: sei veramente Romano. Sai che mi facevano a Roma? Quando sentivano nelle mie nuove opere qualche reminiscenza delle antecedenti, gridavano dalla platea – Bentornato Sor Maestro!- Rossini fu magnifico nel dirmi questo.»

Dove si trova conferma che l’esule romano non solo cantava, ma suonava con grande disinvoltura, al punto da esibirsi persino nella riproposizione di un pezzo di Rossini appena suonato dal Maestro. Curioso altresì l’episodio narrato dal musicista: segno che all’orecchio dei romani non sfuggivano i numerosi auto-imprestiti che viaggiavano da un’opera all’altra di Rossini, con un effetto certe volte spiazzante come quando da un’opera giocosa il brano transitava in un’opera seria!

Nello stesso giorno parte una lettera di sollecito per Roma indirizzata al padre: “Mio carissimo Papà, torno a raccomandare il sigillo del Maestro: fra due ore lo vedrò, ci vado a pranzo. Iersera fui finalmente all’Opera: spesi dieci franchi! Si rappresentò

⁷ Ignaz Moscheles (1794-1870) pianista, compositore, direttore d’orchestra e didatta.

Semiramide in francese: le donne erano le sorelle Marchisio⁸. Come insieme è cosa degna d'esser veduta: ne fui contentissimo.”

Castellani non trascura sua madre alla quale nell'agosto di quell'anno indirizza il seguente messaggio, nel quale le dà conto tra l'altro dell'arrivo a Parigi del fratello Guglielmo: “Guglielmo è piaciuto molto a Rossini: lo chiama il suo Ortolano perché gli ha piantato certi broccoli nell'orto suo con molta maestria.”

Questi broccoli romani contendono alla cronache musicali il favore delle corrispondenze da Parigi; nello stesso giorno Alessandro così scrive al padre.” Carissimo Papà, andiamo spesso da Rossini il quale ci vuole assai bene ed alcune mattine fa' ci fui per piantare i broccoli dei quali Spada gli ha mandato la semenza. Esso fu molto contento e quando saranno un poco cresciuti nel piantinaro li metteremo in fila come si usa. Ha un bell'orticello e un bel giardino... Rossini ci dice sempre che bisogna indurre Papà a venire qui che allora starebbe insieme con lui molto bene. Il sabato sera tiene una piccola riunione musicale e noi vi cantiamo sempre, anzi sabato mi fece ripetere la cavatina della *Cenerentola* che lui stesso mi vuol sempre accompagnare ed è molto contento quando cantiamo...”

Ma qui la lettera ha un'impennata di ben altra natura:” Se avesse occasione di poter mandare dei semi di cocuzzoni della vigna per Rossini sarei certo di fargli un gran piacere.”

Nel fondo Castellani, fascicolo 18/2/b conservato presso l'Archivio di Stato di Roma da cui vado attingendo questi estratti delle lettere che Alessandro Castellani scrive alla famiglia dal suo esilio parigino, figura anche un messaggio inviato a D.

⁸ Marchisio, Barbara (1833-1919) e Carlotta (1835-1872) rispettivamente contralto e soprano, furono tra le cantanti preferite da Rossini; il loro repertorio comprendeva *Il Barbiere di Siviglia*, *La Semiramide*, *Guglielmo Tell*, *Matilde di Shabran*, *Otello* e la *Petite Messe Solennelle*.

Michelangelo Caetani per ringraziarlo dell'impronta del sigillo: anche in questo caso il consiglio dato dal colto e autorevole Duca di Sermoneta era stato risolutivo per imprimere un decisivo impulso all'elaborazione del gioiello destinato a Rossini.

Anche le successive missive continuano a ruotare attorno ai tre motivi conduttori: gli spunti culinari si intrecciano di volta in volta alle cronache musicali e al progressivo delinarsi del sigillo Rossini.

Il primo settembre 1860 leggiamo:” Rossini ringrazia lei delle offerte semenze, la saluta e a suo tempo ne farà richiesta. L'altra sera facemmo eccellente musica in casa sua ed ebbi il piacere di farvi la conoscenza di Giorgio Ronconi⁹: egli è sempre un cantante da stordire e conserva una voce più che teatrale. Cantò con Memmo il duetto della *Cenerentola* che fu accompagnato da Rossini stesso e fece furore. Cantammo pure molte altre cose sempre accompagnati da Rossini ed è per noi questa una grande soddisfazione e qui si parla molto di ciò...”. Dal che apprendiamo che anche il fratello Guglielmo (detto Memmo) si diletta di musica.

Finalmente il sigillo arriva a Parigi: l'8 settembre così ne dà conferma Alessandro al padre: “ Il sigillo è geniale assai e d'intera mia soddisfazione. Questa mattina lo abbiamo presentato al Maestro che ne è rimasto invaghito. Come non bastasse l'avercene dimostrata tutta la sua gratitudine lì nell'atto, vuole a Lei scriverne direttamente in breve. Rossini era contentissimo...”

Passano pochi giorni e il tipico ortaggio romano, cui l'autorevole Dizionario Devoto-Oli riserva una puntuale descrizione¹⁰, si riappropria della scena; “buttafuori” il nostro Alessandro che

⁹ A quel tempo il baritono Giorgio Ronconi (1810-1890) aveva 50 anni e doveva considerarsi all'apice della sua carriera. Fu uno dei cantanti prediletti da Donizetti, che per lui scrisse numerose opere.

¹⁰ *Ad vocem* “broccolo”: tipico ortaggio romano: varietà di cavolo con

così ne scrive al padre il 18 settembre 1860:” Sabato piantai nel giardino di Rossini 350 piante di broccoli che già sono alte un palmo e mezzo e crescono molto bene avendo avuto avvertenza di far mettere concime ad ogni pianta. Rossini ne è assai contento e sempre mi dice che li mangerà con me. La sera pranzai con lui e poi facemmo musica e cantai un duetto con Ronconi... Rossini è contento e vuole che canti spesso. Qui unito troverà un prezioso autografo suo che le ha scritto e che ben raro di averne, esso gradì il sigillo oltre misura e non cessava di guardarlo tutta la giornata e le assicuro che ne era tanto contento da non crederci. Ieri sera andai a trovarlo e quasi ogni giorno vi torno, quando esso viene in città mi riconduce con lui e mi fa tante gentilezze...”

Ed effettivamente nel fondo Castellani esiste la trascrizione della lettera di ringraziamento che Rossini invia a Fortunato Pio.” Pregiatissimo Sig. Fortunato, mi corre debito offrirle i più caldi e sentiti sensi di riconoscenza per il bellissimo sigillo inviatomi ed a me consegnato dai carissimi suoi figli che per loro alto ingegno, distinto contegno e pel cantar che nell’anima si sente si sanno guadagnare la simpatia e l’ammirazione di tutti coloro che li avvicinano, e sebbene il sigillo suddetto sia piccolo lavoro sortito da una oreficeria sì celebre e tanto giustamente decantata per oggetti d’arte che ricordano il Cellini (pomposo nelle sue memorie ma grande Artista) debbo dichiararle che la mia ammirazione per lei uguaglia la mia gratitudine. La prego farmi schiavo al Principe Caetani, che so aver (nella di lui squisita gentilezza) preso parte nel Gioiello che son sì fiero di possedere. Non mi risparmi nella mia pochezza e le piaccia credere che nessuno vince in dolcezza il Suo Candido Estimatore Gioachino Rossini”.

infiorescenza a forma di palla, di colore verde scuro, che si consuma cotto, condito all’aglio, o saltato in padella con aglio e olio, o in minestra.

Il gioiello sigilla con un tocco prezioso un’amicizia che assicurò all’esule romano momenti di grande soddisfazione. Le parole del Maestro, al di là delle espressioni di circostanza per il regalo ricevuto, ne sono esplicita conferma.

Il rapporto fra Alessandro Castellani e Rossini proseguì lungo tutto il soggiorno del romano a Parigi, città che egli dovette abbandonare nel 1862, per quella storia d’amore con Henriette, una donna sposata. Ma il Pesarese trovò il modo di imprimere il suo personale suggello su quella amicizia, dedicando ad Alessandro uno dei suoi *Péchés de vieillesse*: nell’ *Album Italiano* di quella raccolta, al n.11 figura una composizione per tenore e pianoforte «con campanello», scritta il 10 marzo 1861, il cui titolo così recita: «*Il fanciullo smarrito* (Alessandro Castellani), dedicato all’autore del testo».

Scopriamo così che l’intesa fra i due “esuli” trovò perfino uno sbocco creativo: Alessandro risulta essere l’autore di un sonetto musicato da Rossini. La poesiola, con quella allusione ad un padre carcerato, sembra raccogliere la rimembranza di un’avventura che Alessandro aveva vissuto in prima persona. Eccone il testo:

Il fanciullo smarrito

Oh! Chi avesse trovato un fanciuletto/Che ha chiome bionde ed occhio zafirino!/ Porta al collo un rosario benedetto/ ed è bello che sembra un cherubino.

Ha quattr’anni, si chiama Lorenzetto:/ è senza madre, il povero bambino./ Carcerato è suo padre per sospetto:/ Oh! Chi avesse trovato il poverino.

Il letticiuol che l’accoglieva a sera/ rimasto è da tante ore abbandonato:/chi soccorso l’avrà? chi ricovrato?

In questa notte così triste e nera.../ Udite, udite il grido il campanello!/ Oh! L’han trovato, Lorenzetto bello!

Su questa vicenda, nella quale s' intrecciano ortaggi romaneschi, versi d'occasione e gioielli, il genio di Rossini fa calare il sipario con il tocco lieve e scherzoso delle sue note.

Ringrazio Lucia Pirzio Biroli Stefanelli per avermi segnalato l'esistenza di questo carteggio presso l'Archivio di Stato. Un riconoscente pensiero rivolgo a Maria Rosaria Re, a cui devo la trascrizione dei testi.



La carciofaia

Giovanni Battista Mocchi (1618-1688)

Un primo contributo alla biografia del musicista

UGO ONORATI

Nel corso di una mia conversazione tenuta presso la Sala Accademica del Pontificio Istituto di Musica Sacra il 18 aprile 2013, ebbi modo di segnalare un musicista, che ebbe stretti rapporti con Giacomo Carissimi e con Bonifacio Graziani nell'ambito della scuola polifonica romana. Il suo nome appare in una dedica di Graziano Graziani, fratello di Bonifacio, in premessa all'edizione postuma del 1669 del quinto *Libro di mottetti a voce sola*¹: "Al Molto Illustre, & Molto Reu. [verendo] Signore il Signor Cavalier Gio. Battista Mocchi Dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, Canonico della Catedrale di Settard, Cappellano, e Maestro di Cappella del Serenissimo Sig. Duca di Neoburgo e Moderator de' Principi figli di Sua Altezza / Queste carte Armoniose, che furono delineate dal Canoro genio del mio Defonto fratello, sdegnando omai le tenebre dell'obliuione ardiscono di comparire alla publica luce sotto il Patrocinio di V.[ostra] S.[ignoria] che è l' Apollo del nostro Secolo; Apollo, che se bene

¹ Di Giacomo Carissimi (1605-1674) e di Bonifacio Graziani (1606-1664) ho già trattato in due distinti contributi apparsi sulla *Strenna dei Romanisti* nel 2006 e nel 2010. L'opera di Bonifacio Graziani citata è la *Partitura del quinto libro de' Motetti a voce sola. Opera XVI*. Roma, Amedeo Belmonte, 1669, segnalata nella tesi di dottorato di Susanne Shighihara, *Bonifazio Graziani (1604/05-1664), Biographie, Werkverzeichnis und Untersuchungen zu den Solomotetten*, Bonn 1984, *biographie, werkverzeichnis und untersuchungen zu den solomotetten*, Bonn 1984, p. 92.

non sorto dal Mare, pure vanta i Natali dà Marino, Patria famosa di più Canori mostri, che non vanta il Tirreno mentre hà saputo produrre nelli Signori Giacomo Carissimi, Bonifatio Graziani, e voi mio Sig. Cauualier Gio: Battista Mocchi le tre Sirene di Paradiso, che per beare, non per tradire allettano, & al soaue canto de quali sanno gl'Ulissi più saggi spalancar' l'orecchio, e non temendo d'insidie assorbire l'intiera soavità. Sono testimonij adeguati della vostra melodia: Le Rive della Sicania, e Malta, che trouarono in voi verificarsi le Poetiche amplificazioni de loro ingegni, non meno di quel candido fregio Cruciato, di cui per Trofeo di vostre virtù, condotto in quella nobil'Isola dei Cauualieri dal Gran Landgrauio D'Hassia, fu quiui insignito il vostro merito... Roma, 15 agosto 1669. / Di V. S. Humilissimo, & Affettionatissimo seruo. / Il Fratello dell'Autore”.

Quando Graziano compose questa dedica il fratello Bonifacio era deceduto da cinque anni, mentre Giacomo Carissimi avrebbe lavorato in Sant'Apollinare ancora altri cinque anni prima di morire. In effetti tutti e tre provenivano dalla stessa città di Marino, nei Castelli Romani, ed avevano avuto, pur con diversa fortuna, fin dall'inizio della loro carriera, forti legami con la famiglia Colonna e con la Compagnia di Gesù, due fra le più potenti realtà nel panorama politico, istituzionale e culturale della Roma barocca nel momento più fulgido della risposta cattolica alla Riforma protestante; ma diversamente da Carissimi e Graziani, Giovanni Battista Mocchi aveva dovuto cercare fortuna all'estero ed era entrato a far parte dell'ordine cavalleresco di Malta.

In virtù delle allegorie barocche espresse nel testo, la dedica ci illumina un po' sui rapporti fra i tre musicisti, tra loro e l'ambiente politico ed ecclesiastico con cui erano collegati, sulla simbologia mitologica corrente adottata nell'ambito poetico musicale dell'epoca e su alcuni dettagli biografici relativi a Mocchi, un musicista completamente ignorato anche dai princi-

pali repertori del settore musicale². Soltanto nel *Supplemento* di Carlo Schmidl appare una breve nota su Mocchi, più che altro utile per il rimando bibliografico a un remoto articolo di Alfred Einstein sui musicisti italiani presenti alla corte Wittelsbacher di Neuburg-Düsseldorf nel XVII secolo³.

Se Schmidl dà il 1620 come probabile data di nascita di Giovanni Battista Mocchi e il 24 marzo 1688 come quella di morte, da parte mia ho potuto stabilire che fu battezzato a Marino nella parrocchia di San Giovanni il 1 marzo 1618, essendo nato da Domenico e da Eugenia Baroni. Egli era il quinto di sette figli, preceduto da Maddalena, morta nel 1615, Olimpia, Caterina e Marta, seguito da Maddalena e Isidoro deceduto nel 1649, e che è morto esattamente il 25 marzo 1688⁴. Più giovane di oltre dieci anni, rispetto a Giacomo Carissimi e a Bonifacio Graziani, G.

² Assente sull'Enciclopedia Italiana e sul Dizionario Biografico degli Italiani, Mocchi non appare neanche sull'Enciclopedia della Musica Garzanti, sul Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti (DEUMM) diretto da Alberto Basso, sul *Musik in Geschichte und Gegenwart* (MGG), sul *Grove Dictionary of Music and Musicians*, tralasciando i repertori più antichi italiani e stranieri. Altresì Mocchi è sconosciuto a F. TESTI, *La musica italiana nel Seicento*, in due vol., Milano, Bramante Ed., 1972.

³ Su segnalazione della studiosa Teresa M. Gialdroni ho consultato di C. SCHMIDL il *Supplemento al Dizionario Universale dei Musicisti, appendice, aggiunte e rettifiche al primo e secondo volume*, Milano, Sonzogno, 1938, p. 541 e quindi l'articolo di Alfred EINSTEIN, *Italienische Musiker am Hofe der Neuburger Wittelsbacher (1614 bis 1716)*, in "Sammelbände der internationalen Musik-Gesellschaft", a. IX (1907-1908), herausgegeben von Max Seiffert, Leipzig, Breitkopf & Härtel, pp. 336-424.

⁴ *Liber / Baptizat. / S. Jo[ann]is / a 1614 / usque / 1638* è il terzo dei quattro volumi ms. privi di segnatura, conservati oggi presso l'Archivio Diocesano di Albano Laziale, relativi ai battesimi della parrocchia marinense di San Giovanni. Il *Liber Defunctorum*, relativo all'anno della morte di G. B. Mocchi, è invece il primo della serie appartenente alla Basilica

B. Mocchi, grazie alle entrate già consolidate di costoro, che agirono nei suoi confronti quasi come fratelli maggiori, venne assunto come cantore al Collegio Germanico all'inizio del 1630, avendo per insegnante lo stesso Carissimi, anche nell'esercizio di composizione, e qui restò fino al 1637.

Non conosciamo il motivo del suo allontanamento da Roma, se per scelta, per necessità, o per obbedienza, se per il tramite dei canali gesuiti o nobiliari. Fatto sta che in questo periodo molti musicisti lasciarono l'Italia in cerca di migliore fortuna all'estero⁵. Da questa data Giovanni Battista iniziò a girare per le corti europee, tenendo alto il nome della scuola musicale romana, mentre otteneva ovunque stima e lavoro.

Giovanni Battista Mocchi, dopo aver compiuto venti anni, entrò a far parte dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, divenendo cavaliere di Malta. Forse nel 1640 potrebbe aver partecipato alla battaglia della Goletta al seguito dell'ammiraglio della flotta Federico, fratello minore del langravio Giorgio d'Assia, divenuto poi nel 1648 Gran Priore dell'Ordine e cardinale nel 1650⁶. Della presenza di Mocchi a Malta resta forse più che

collegiata di San Barnaba, eretta nel 1640 in luogo delle due parrocchie medievali di Santa Lucia e di San Giovanni soppresse nella stessa data.

⁵ Cfr. F. TESTI, cit., vol. I, p. 452: "Gli italiani a Parigi e a Vienna". Nella metà del Seicento, per la musica da Oratorio in particolare, furono rappresentate a Vienna le opere di Pietro Andrea, di Marcantonio Ziani e di Giovanni Legrenzi, epigoni romani di Carissimi; Giovanni Bonaventura Viviani fu ingaggiato a Innsbruck dall'imperatore come maestro di cappella; Ercole Bernabei fu nominato maestro di cappella a Monaco con suo figlio maggiore Giuseppe Antonio vicemaestro e il secondogenito Vincenzo organista; Francesco Paris Alghisi assunto come cantore nella cappella del re di Polonia e Domenico Del Pane in qualità di soprannista dell'imperatore Ferdinando III a Vienna.

⁶ Cfr. C. SCHMIDL, cit., p. 541.

una traccia nella collezione di libri di musica ivi conservati nella cattedrale di Medina⁷.

Intorno al 1647 sarebbe andato al servizio di Giovanni Casimiro di Polonia, intimo della Compagnia di Gesù, nominato cardinale da papa Innocenzo X, prima di diventare re di Polonia nel novembre del 1648, dopo la reggenza del fratello maggiore Ladislao (1632-1648). Nel 1648 Giovanni Battista Mocchi scrisse una lettera a Giacomo Carissimi da Bruxelles e a giugno di quell'anno assunse l'incarico di maestro di cappella presso la corte del conte palatino Wolfgang Wilhelm duca di Neuburg - Düsseldorf⁸. A quella scelta avrebbe contribuito anche l'allontanamento del precedente maestro di cappella Biagio Marini dalla corte bavarese dopo oltre venti anni di servizio⁹. Alla metà del Seicento Neuburg an der Donau era un piccolo borgo, anche se sede vescovile, ma come nel resto della Baviera e dell'Austria, conobbe una folta presenza di artisti italiani qui chiamati per trasformare in senso moderno il borgo medievale. Nella locale chiesa di corte, la Hofkirche, la presenza dei gesuiti dominava

⁷ Cfr. F. BRUNI, *17th-century music prints at Mdina Cathedral, Malta*, in "Early Music", a. XXVII, n. 3 (august, 1999), pp. 467-479, dove dall'elenco redatto appare evidente la presenza di opere di Giacomo Carissimi e soprattutto di Bonifacio Graziani, ma anche di altri autori dell'Oratorio romano. Dello stesso autore si segnala: *Musica e musicisti alla cattedrale di Malta nei secoli XVII e XVIII*, Malta University Press, 2001.

⁸ Figlio di Filippo Luigi e di Anna Jülich-Kleve-Berg, Volfango Guglielmo (1578-1653) divenne reggente del Palatinato Neuburg nel 1614 fino alla sua morte nel 1653. Si convertì al cattolicesimo e assunse una posizione di neutralità nel corso della guerra dei Trent'anni. Nel 1636 fissò la residenza della sua corte a Düsseldorf. Nel 1613 si sposò con Maddalena di Baviera, dalla quale ebbe Filippo Guglielmo suo successore nel ducato dal 1653 al 1690.

⁹ Su B. Marini v. F. TESTI, cit., vol. II, p. 382; ma anche A. EINSTEIN, cit., p. 351.

anche sul piano culturale¹⁰. Il giovane conte palatino Filippo Guglielmo, che era stato loro allievo, nel 1645 si sposò con Anna Caterina Vasa (1619-1651), figlia del re Sigismondo di Polonia, deceduta a 32 anni senza lasciare figli. Nel 1653 il conte contrasse un nuovo matrimonio con Elisabetta Amalia, figlia di Giorgio II langravio dell'Assia-Darmstadt (1626-16661), dalla quale ebbe 17 figli ed è per questi che Giovanni Battista Mocchi assunse l'incarico di precettore musicale.

Nel 1655 Mocchi fu nominato canonico dell'abbazia benedettina di Sittard, oggi nei Paesi Bassi, ai confini con la regione tedesca della Renania Vestfalia, dove lo troviamo ancora al momento della citata dedica nel 1669. Nel 1679 lasciò l'incarico di Maestro di Cappella e si ritirò a Marino, dove morì il 25 marzo 1688¹¹. Il suo carteggio epistolare ed anche alcuni spartiti di sue

¹⁰ La cappella del castello di Neuburg, fatto costruire dal conte palatino Ottheinrich (1502-1559) amante dell'arte italiana, è caratterizzata da una pregevole serie di affreschi rinascimentali. Anche i suoi successori si avvalsero di artisti e maestranze italiane: l'ala est del castello è in stile barocco, così come la Hofkirche, la chiesa di corte, per la quale i gesuiti vollero fosse commissionata a Peter Paul Rubens una monumentale pala d'altare, rappresentante il Giudizio universale.

¹¹ A. EINSTEIN, cit., p. 354, riferisce che i suoi trenta anni di servizio (lettere del 12 giugno e del 16 settembre 1685) ne facevano uno dei più "vecchi" servitori del conte palatino. Questi, però, lo ripagò bene con l'assegnazione della prebenda derivante dal canonicato di Sittard, dispensata con bolla di papa Alessandro VII del 3 luglio 1655, subito dopo la successione al papa Innocenzo X deceduto il 14 maggio 1655. Prebenda che durò fino al 1675. Mocchi era qualificato musicista da camera e organista di cappella con uno stipendio di 70 talleri al mese negli anni 1663-64. Il primo aprile 1671 Mocchi ricevette una liquidazione di 120 ducati e una pensione vitalizia di 15 ducati napoletani mensili che provenivano dall'introito della baronia di Rocca Guglielma nel Regno di Napoli. Ibid., cit. p. 355: Tormentato da dolori alla testa Mocchi si ritirò nella sua città natale, promettendo che sarebbe tornato a Neuburg appena le forze glielo

composizioni musicali si trovano in Baviera presso l'archivio e la biblioteca di Stato di Monaco¹².

Dell'effettiva identità del musicista con la persona da me individuata nei registri parrocchiali di San Barnaba a Marino potei stabilirlo soltanto recentemente nel corso di alcune ricerche per una pubblicazione sulla storia del duomo marinese. L'altare magnifico per l'architettura e per i marmi di rivestimento, che si innalza nel braccio destro del transetto, è noto come Cappella Mocchi, dirimpetto ad altro analogo altare monumentale detto Cappella Galantini. Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione*, alla voce *Marino*, ne attribuisce la fattura a un "cavalier Mocchi valente scultore", il quale "fu chiamato alla corte di Baviera" e conclude affermando che "nella crociera della collegiata edificò un bellissimo altare con colonne di marmo colorato ed altri ornati". La citazione è in parte fuorviante, perché resta con-

avessero consentito ("un pellegrinaggio all'antica chiesa di Grottaferrata dai padri basiliani tra Frascati e Marino, dove è la miracolosa immagine della Beata Vergine Maria, mi ha ripristinato le forze del corpo al punto che sarei pronto a tornare se non fosse per la debolezza della testa e il timore di morire per strada"), ma in una lettera del 14 luglio 1683 annuncia al conte il suo congedo definitivo. Nel frattempo il conte lo ricompensa, tramite un suo agente napoletano, con una rendita di 100 scudi l'anno, derivante da un deposito di 2.000 scudi romani presso il Banco di Santo Spirito, che servirà a erigere una cappella nella chiesa collegiata di Marino e per celebrare messe di suffragio.

¹² Al momento non so se qualche studioso abbia indagato sulla produzione musicale di Mocchi. Un componimento a lui attribuito è conservato presso la Bayerischen Staatsbibliothek nel fondo manoscritti musicali ed è catalogato con la segnatura MSS Music. 1503m. Si tratterebbe di una rappresentazione di Natale in lingua tedesca (ein deutsches Weihnachtsspiel, cfr. A. EINSTEIN, cit., p. 357), risalente al 1675, scritta in modo semplice per dimostrare il grado di bravura raggiunto dai principini di corte. Questo piccolo Oratorio di Natale, in parte lirico, in parte recitativo, si rappresentava nella scenografia di un presepe con tanto di personaggi in abito.

fermata la notizia che si tratta del Mocchi andato in Germania, ma è pur vero che il Nostro è un musicista e non uno scultore o un architetto. La conferma risolutiva la trovai nel manoscritto di uno storico locale dell'Ottocento, Girolamo Torquati¹³, il quale in merito alla citata cappella afferma che, così come l'altare Galantini fu edificato da una facoltosa famiglia del luogo, così pure l'altare contrapposto fu eretto a spese del cavaliere Giovanni Battista Mocchi, la cui famiglia, dice ancora il Torquati alla sua epoca "più non esiste in Marino, ma che già da qualche secolo si trasferì in Germania". Dunque il personaggio citato non può essere altri che la "Terza Sirena", alla quale si riferiva Graziano Graziani. L'equivoco del Moroni, che scambia il musicista per uno scultore, può essere spiegato facilmente con la confusione che egli fa con il quasi omonimo artista aretino Francesco Mochi (con una "C" sola) (1580-1654), al quale invece si attribuisce, ma in un arco di tempo decisamente precedente all'edificazione dell'altare menzionato, la realizzazione dell'edicola cenotafio con la statua del cardinale Girolamo Colonna, posta sulla parete destra del presbiterio della medesima collegiata di San Barnaba. Altra spiegazione dell'equivoco può essere quella derivante da uno scambio semantico delle parole "fatto da" (*autore* in luogo di *committente*), causato dalla modalità di acquisizione di informazioni perseguita dal Moroni nel compilare le voci del suo *Dizionario*.

Al riguardo dell'Altare Mocchi dirò un altro particolare che

¹³ Dei tre volumi manoscritti di Girolamo Torquati (1828-1897), conservati presso l'Archivio Diocesano di Albano Laziale, privi di collocazione, dal titolo *Studi Archeologici /sulla Città, e sul Territorio di Marino / ordinati in III Volumi* soltanto il primo è stato pubblicato dal Comune di Marino nel 1987 a c. di Maria Angela Nocenzi Barzilai e con introduzione di Renato Lefevre. La citazione di G. B. Mocchi è nel III vol., cap. IV, alla c. n.n. 24.

ci introduce alla simbologia barocca che lega fra loro le "Tre Sirene" di Marino. Come alla base dell'Altare Galantini trionfa un blasone gentilizio, ma non nobiliare, acquisito da una famiglia borghese del luogo, arricchitasi di recente e salita nella scala sociale grazie alle relazioni con la Casa Colonna, così pure sotto l'Altare Mocchi campeggia un analogo emblema araldico acquisito. Qui, in uno scudo accartocciato e caulicolato ai bordi, è rappresentato il mare, sul quale sorgono, ordinate in fascia, tre stelle a otto punte, di cui quella al centro è caudata, mentre sul tutto domina una croce dei cavalieri di Malta, ma non quella patente biforcata a otto punte tipica dell'ordine militante, bensì quella latina ad asta ribassata, detta anche Croce di San Giovanni Battista, propria dello stemma delle istituzioni, del Gran Magistero e delle missioni diplomatiche del Sovrano Ordine. Un blasone che - secondo una mia modesta interpretazione - sarebbe stato accuratamente studiato da Giovanni Battista nella simbologia, in modo tale da rimandare alle relazioni umane, politiche e culturali della sua esistenza terrena, sulla quale spicca il suo personale distintivo di cavaliere. Il mare proposto in basso sarebbe quello delle Sirene, del mitico Arione, dei mostri del Tirreno, della Sicilia, di Malta e di Rodi, ma anche di "Marino", assecondando così il gioco di parole usato da Graziano Graziani nella citata dedica. Le tre stelle, che a otto punte indicano chiarezza di fama per virtù acquisite, di cui una caudata o cometa, potrebbero rappresentare Giacomo Carissimi, tra Bonifacio Graziani e Giovanni Battista Mocchi.

Nella sua dedica Graziano Graziani gratifica Mocchi con l'appellativo di "Apollo del nostro secolo", non nato dal mare, ma a Marino, terra natale che ha generato "mostri" (canori) più grandi di quelli che possano popolare il mar Tirreno. Il paragone Mocchi/Apollo non va preso per una semplice piaggeria, ma come un'iperbolica espressione di gratitudine per quello che il musicista marinese trapiantato in Germania aveva fatto e andava

facendo per l'opera musicale di Giacomo e di Bonifacio, tutta afferente alla simbologia mitologica classica rivissuta in chiave cattolica e con sentimento barocco: Apollo era il padre delle Muse e il protettore delle arti. L'edizione romana dei mottetti di Graziani del 1669 aveva visto "pubblica luce" con il patrocinio di Mocchi e non è escluso che questo sia stato anche a carattere oneroso; poi a Graziano era noto il diretto interessamento di Mocchi per l'imminente edizione dell'*Arion Romanus*, una preziosa raccolta di 28 mottetti del suo maestro Giacomo, ancora vivente, stampata a Costanza nel 1670, giunta fino a noi in una sola copia conservata nella Biblioteca Centrale di Zurigo. Un florilegio compilato, curato fin dalla scelta del titolo e forse pagato dallo stesso Mocchi, che lo dedicò a Johann Franz vescovo di Costanza, affidandone le cure tipografiche allo stampatore di fiducia della diocesi David Hautt¹⁴. Sicuramente Giovanni Battista Mocchi non era "parsimonioso" come Giacomo Carissimi. Certamente fu un atto di devozione verso l'amico e maestro di Sant'Apollinare, oltre che un segno di amicizia verso l'ambiente romano, con il quale Mocchi mantenne sempre costanti rapporti. Ma molto più probabilmente a spingerlo a prendere tali iniziative potrebbe aver giocato la volontà di divulgazione dell'opera carissimiana e l'ambizione di porsi alla guida di questa operazione culturale di consolidamento sul piano editoriale dell'immagine e della fama di Carissimi, peraltro già indiscussa, presso le corti europee.

Il mito narra che un celebre musicista di nome Arione si fosse messo in viaggio per mare verso la Sicilia. Per sottrarlo all'avidità dei marinai che volevano ucciderlo per impossessarsi del suo

¹⁴ Il primo che mi accennò dell'opera *Arion Romanus* di G. B. Mocchi fu nel 2002 Garrick Comeaux, animatore del "Consortium Carissimi", attraverso una sua corrispondenza con Markus Utz, Kapellmeister del duomo di Costanza.

oro, venne in soccorso Apollo, che in sogno lo assicurò della sua protezione. Giunto il momento critico, Arione si gettò in mare, dove fu prontamente soccorso da un delfino inviato dal dio delle Muse, accorso al richiamo della melodia del poeta. In seguito la lira e il delfino di Arione furono trasformati da Apollo nelle rispettive costellazioni boreali. Il paragone fra Arione e Giacomo non potrebbe essere più calzante, lì dove il padre gesuita Athanasius Kircher affermava che le composizioni carissimiane sono piene di spirito per vivacità e contenuto ("*Sunt enim eius compositiones succo et vivacitate spiritus plenae*")¹⁵, è dato riconoscere che la cifra di tale musica "fosse quella di portare l'ascoltatore verso una gamma vastissima di stati d'animo con la conseguente pienezza spirituale"¹⁶. Quindi, se a Mocchi si riconosce il merito di aver salvato, con la stampa di questa raccolta, una parte cospicua di musica carissimiana, a questo punto è chiara la metafora: essendo Giacomo assimilato ad Arione, Giovanni Battista è l'Apollo che lo salva dai flutti dell'"oblivione" e consegna la sua arte all'eternità del firmamento. Il mare, poi, è teatro di un altro mito presente nella citata dedica: le Sirene di Ulisse. Queste, oltre ad essere il simbolo araldico della famiglia Colonna, di cui i tre sodali sono devoti e riconoscenti debitori, rappresentano non più le ammaliatrici che ingannano e conducono alla morte eventuali naviganti. Non allettano per tradire. La

¹⁵ Cfr. ATHANASII KIRCHERI / FVL DENSIS E SOC. IESV PRESBYTERI / MVSVRGIA VNIVERSALIS / SIVE / ARS MAGNA / CONSONI ET DISSONI / IN X LIBROS DIGESTA / [...] / ROMAE, Ex Typographia Haeredum Francisci Corbelletti. Anno Iubilaei, 1650. Tomus I, p. 603.

¹⁶ Cfr. C. STRINATI, *Un Arione del XVII secolo*, nel libretto di presentazione alla scelta di mottetti "Arion Romanus", riprodotti in cd per la direzione artistica di Flavio Colusso da Musicaimmagine nel 2008, p. 4. Nel medesimo libretto è degno di nota, anche per i rapporti Carissimi/Mocchi, l'intervento di W. WITZENMANN, *Considerazioni su testi e musica dell'Arion Romanus*, pp. 5-11.

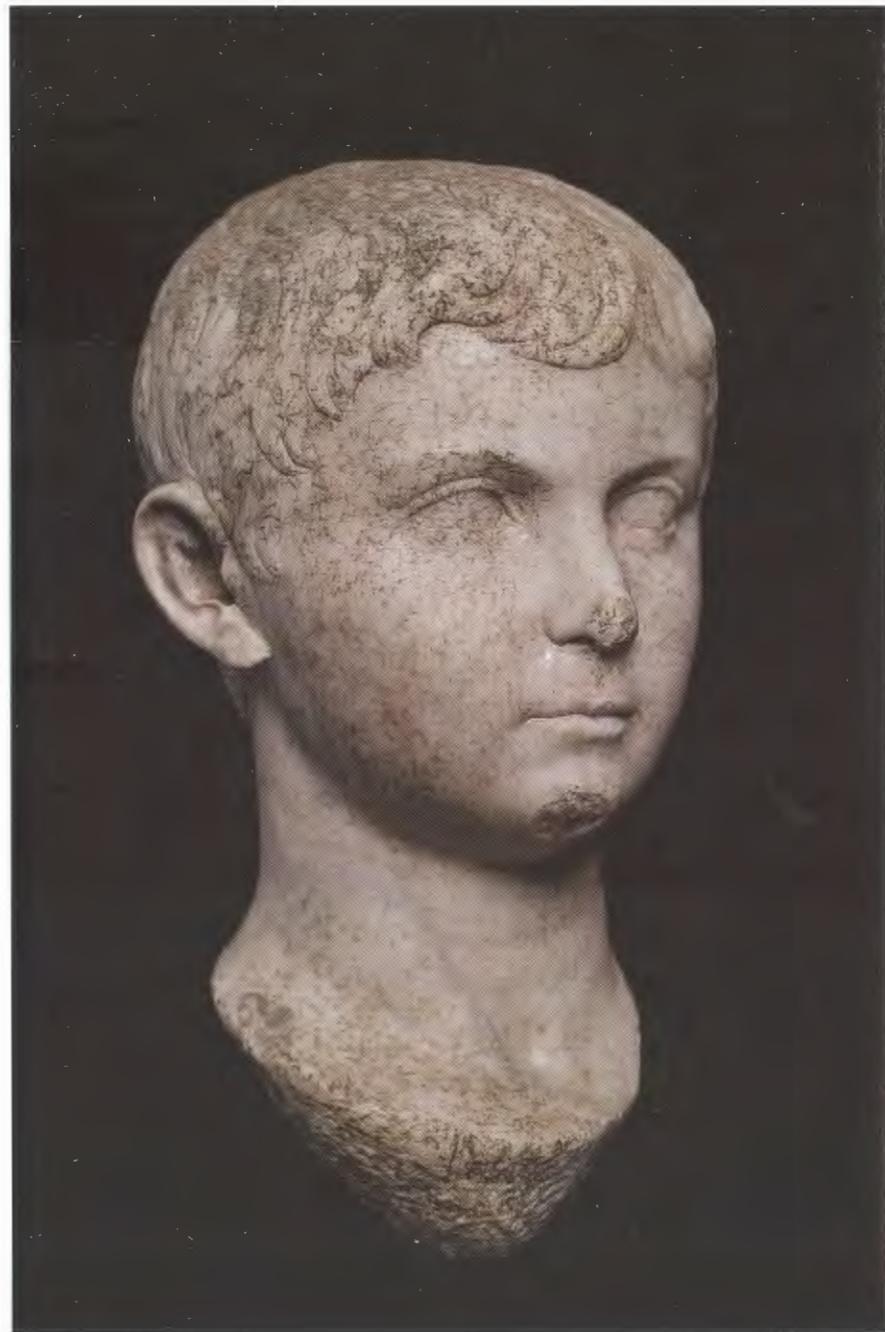
loro soave melodia non è sensuale e materiale, ma tutta rivolta all'edificazione dello spirito. Come per le Pieridi, Apollo è il Musagete, che le accompagna dal ferino monte Elicona alla più religiosa sede del tempio di Delfi, così Mocchi è il mentore della lezione musicale carissimiana. E le omeriche Sirene non sono più quelle del mare, ma del Paradiso.

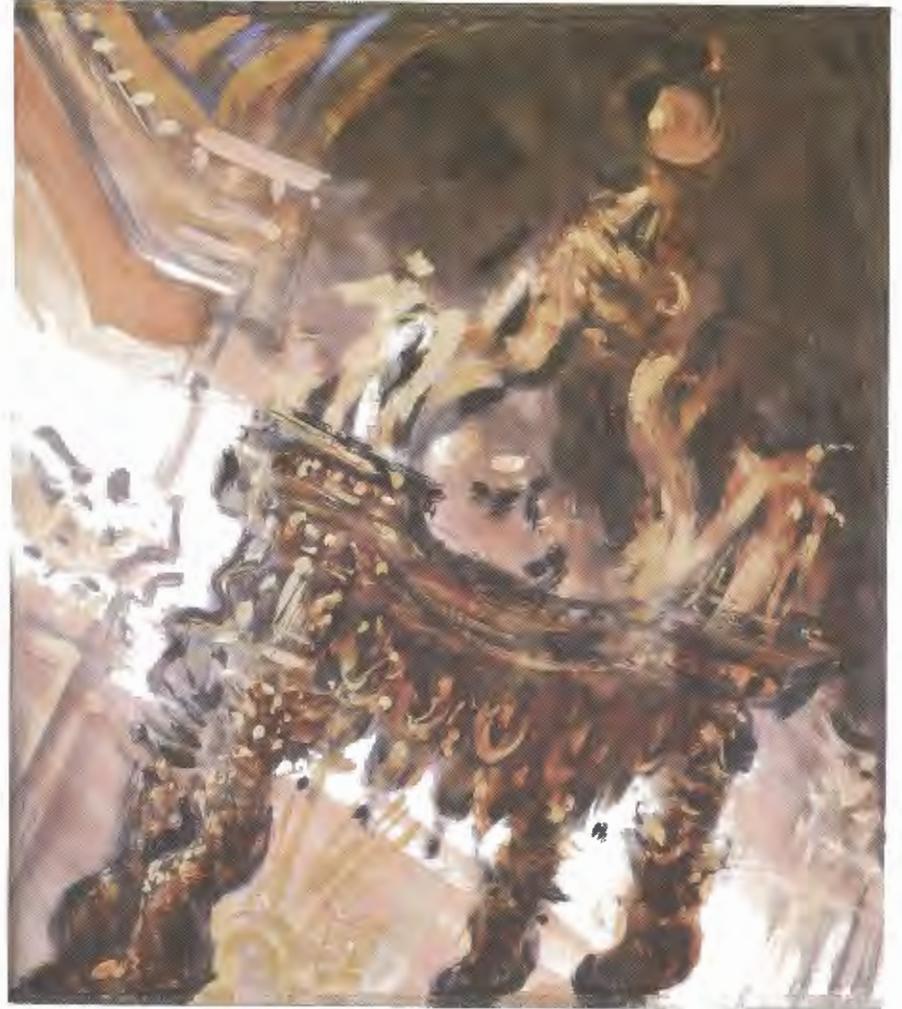


Palazzi a via Donna Olimpia



Ritratto di Lucio Cesare
Marmo pario, alt. 34 cm
Fine I secolo a.C.
Roma, Fondazione Sorgente Group





Ritratto di Gaio Cesare
Marmo pario, alt. 30 cm
Fine I secolo a.C.
Roma, Fondazione Sorgente Group



PHILIPPE CASANOVA
Baldachino di San Pietro
2010

Il gigante silente della Trinità dei Pellegrini

ANDREA PANFILI

Nell'articolo apparso nella *Strenna* di due anni or sono, ho illustrato le diverse fasi del restauro dell'organo esistente nella chiesa di S. Maria della Scala, corredando il tutto con approfondite ricerche di archivio. Per me è stata una grande gioia assistere alla rinascita di quello strumento e un'immensa soddisfazione poterlo suonare nel concerto inaugurale. Sempre in quell'articolo, ricordo di aver anche espresso il proposito, una volta spenti i riflettori della cerimonia inaugurale, di continuare a suonare quell'organo, poiché, come dissi all'epoca, e lo ribadisco ora, buona parte della conservazione di uno strumento dipende dal suo periodico e corretto utilizzo. Certo, gli impegni non mi consentono di suonarlo tutte le domeniche, ma almeno nelle festività più solenni sono stato, finora, quasi sempre presente: così i fedeli hanno continuato ad ascoltare e ad apprezzare questo strumento, mentre il sottoscritto, armato di pinzette, cacciavite e quant'altro, ha approfittato, prima e dopo la messa, a tenere l'organo sempre in perfetta efficienza, ripulendo qualche canna, accordando delle ance, regolando alcune borsette: semplici operazioni di ordinaria manutenzione.

Per raggiungere la chiesa di S. Maria della Scala, solitamente arrivo fino a largo Argentina con i mezzi, poi proseguo a piedi: percorro un breve tratto di via Arenula, attraverso piazza Cairolì, imbocco via dei Giubbonari, poi giro a sinistra, vado dritto per via dei Pettinari, attraverso ponte Sisto e mi inoltro negli angu-

STELLARIO BACCELLIERI
Ritratto al Caffè Greco
2009
acrilico su tavola
Collezione privata

sti vicoli di Trastevere fino a giungere in piazza della Scala. È un percorso che ho compiuto tante volte in questi ultimi anni. Confesso che mi sono fermato spesso a visitare le chiese situate lungo il tragitto, a volte anche solo per riammirarne un particolare interessante: penso al caratteristico presepe di S. Barbara dei Librai, alla splendida cappella di S. Cecilia in S. Carlo ai Catinari, all'organo della SS. Trinità dei Pellegrini, che non ho mai sentito suonare. Visite brevi, poi via verso Trastevere, dove mi attendeva il compito di organista (e di organaro).

Da circa un anno, l'ammissione al dottorato in Italianistica indirizzo Storia, Scienze e Tecniche della Musica mi ha dato l'opportunità di dedicarmi a tempo pieno alla ricerca musicologica, potendo usufruire dell'aspettativa per motivi di studio riservata ai docenti. Da tanto desideravo fare un'esperienza del genere! L'oggetto della ricerca, incentrata su Pietro Pantanella,¹ figura di spicco dell'arte organaria romana del XIX secolo, risponde appieno ai miei interessi. Si tratta di un progetto piuttosto ambizioso e impegnativo, tutto basato sulla ricerca e sulla schedatura di strumenti dell'epoca supportata da approfondite indagini archivistiche. Inizio con grande entusiasmo a compilare un registro degli organi romani risalenti al XIX secolo, affinché possa poi ispezionarli attentamente uno ad uno, nella speranza di rintracciare ulteriori strumenti del Pantanella. Inutile dire che l'organo della Trinità dei Pellegrini, che fino ad allora avevo tante volte ammirato dalla navata, si trova ai primi posti della mia lista.

¹ Pietro Pantanella (Arpino, 1821 Roma, 1901), organaro attivo a Roma dal 1855 con bottega in via del Corso, 490 e, in seguito, in via Arco dei Ginnasi, 30. Oltre settanta sono gli organi da lui realizzati nel corso della sua attività.

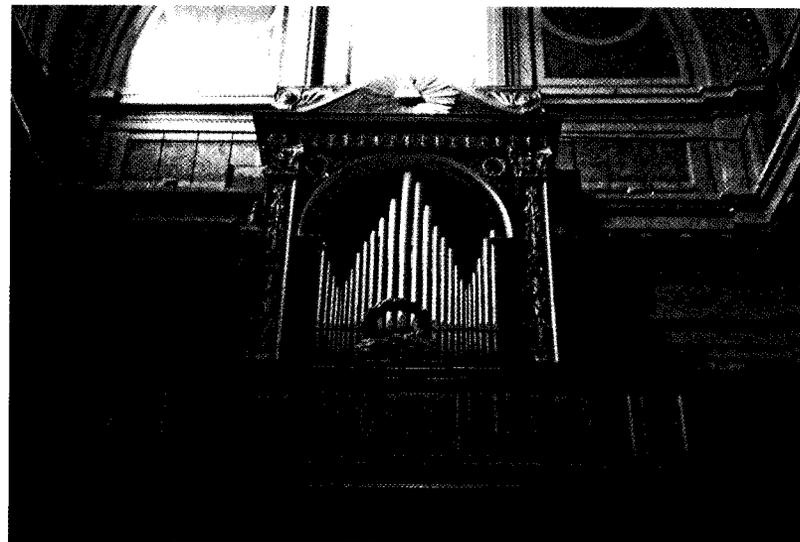


Fig. 1 – Il complesso organo e cantoria della SS. Trinità dei Pellegrini.

So che lo strumento in questione venne realizzato intorno al 1847 da Filippo Priori e dal figlio Girolamo,² ciononostante reputo indispensabile ispezionarlo al più presto, spinto sia dalla curiosità di poterlo finalmente ammirare da vicino, sia dal pro-

² Gli organari Priori sono stati attivi a Roma per oltre un secolo. Ignazio Priori (1748-1803), originario di Chieti, giunse a Roma nel 1769, lavorando come apprendista nella bottega dell'organaro Johann Konrad Werle, situata in piazza dell'Orologio, 8. Alla morte del Werle, egli rilevò la bottega del suo maestro e si mise in proprio. Il figlio Filippo (1779-1849) proseguì l'attività paterna spostando la bottega prima in via dei Cartari, 24, proprio sotto la sua abitazione, e poi in piazza della Chiesa Nuova, 30. I figli di Filippo, Girolamo (1803-1880) ed Enrico (1818-1886), e poi i nipoti Gustavo (1834-?) e Attilio (1836-?) furono anch'essi organari. L'attività proseguì con i figli di Attilio, Paolo (1861-?) e Alfredo (1864-?), che continuarono ad operare fino ai primi decenni del Novecento.

posito di individuare caratteristiche peculiari dell'arte dei Priori, per confrontarle poi con quelle del Pantanella.

Don Joseph Kramer, parroco della SS. Trinità dei Pellegrini, mi accompagna volentieri sulla cantoria dove è collocato l'organo, informandomi che esso è attualmente inutilizzabile. Non direi proprio attualmente. Appare subito evidente che lo strumento tace ormai da diversi decenni. E che strumento! Una tastiera così ampia,³ considerando l'anno di costruzione non l'avevo ancora mai vista a Roma, e poi la presenza di registri insoliti per l'organaria romana dell'epoca, quali il *Serpentone*, il *Flicorno*, i *Corni dolci*, i *Timballi*, e ancora, l'eleganza della grande cassa color noce, decorata con intagli e dorature e sormontata dallo stemma dell'Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini, costituito da un occhio inserito in un triangolo contornato da una raggiera dorata. Mi trovo, inaspettatamente, dinanzi ad uno strumento piuttosto imponente per l'epoca, nel quale l'Arciconfraternita volle sicuramente investire a dimostrazione del potere e del prestigio raggiunto. Insomma, tutto mi fa pensare ad un gigante reso ormai silente dal tempo. Sembra che le modifiche apportate agli inizi del Novecento non ne abbiano alterato nel complesso la struttura fonica originaria.⁴ Un eventuale recupero, oltre ad essere opportuno e doveroso, non sarebbe poi neppure tanto problematico, ma la spesa rimarrebbe comunque considerevole a causa dei danni provocati dall'incuria e dall'abbandono.

³ Tastiera di 57 note dall'estensione di 5 ottave, dal Do₁ al Do₆, con prima ottava corta.

⁴ L'intervento novecentesco, compiuto probabilmente da Alfredo Priori, ha abolito la caratteristica divisione in *Bassi* e *Soprani* di alcuni registri, ha sostituito i tiranti originari dei registri con nuove manopole, ha eliminato i tiranti delle file separate del *Ripieno*, ha sostituito i due *Tirattuti* originari a pedale con il comando del *Forte* a pedaletto. Per far posto a detto pedaletto è stata eliminata l'ultima nota a destra della pedaliera.

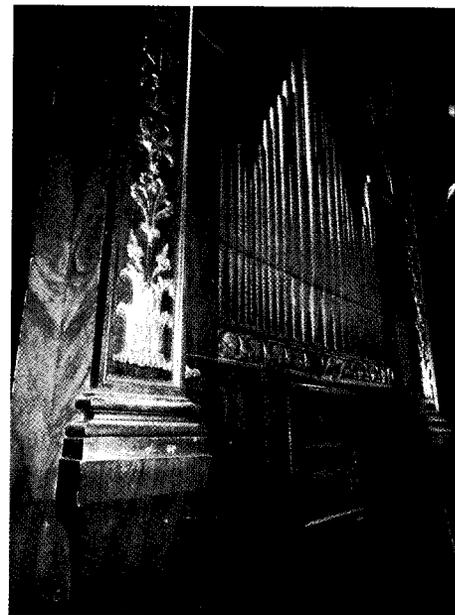


Fig. 2 – Prospetto dell'organo con sottostante consolle.

Don Kramer vorrebbe trovare uno sponsor disposto ad assumersi l'onere del restauro, dal momento che la Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico da anni non dà più alcuna sovvenzione per il recupero degli organi storici. Per facilitargli le cose, mi impegno a svolgere approfondite indagini archivistiche, onde dimostrare non solo a parole, ma anche con adeguata documentazione, l'effettivo valore dello strumento. Mi reco così presso l'Archivio di Stato di Roma, dove è depositato il fondo dell'Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini. La ricerca appare subito piuttosto agevole, grazie al buon ordinamento e all'ottimo stato di conservazione del suddetto fondo. Riordino le numerose e curiose notizie recuperate al riguardo in una dettagliata relazione che consegno volentieri a don Kramer, ma dal momento che la storia del gigante silente

della Trinità dei Pellegrini può interessare non solo agli addetti ai lavori, ma anche a chi ama scoprire i tesori di Roma, credo opportuno trattarne in forma più ampia e circostanziata nel presente articolo.

L'Arciconfraternita della Trinità dei Pellegrini e dei Convalescenti fu fondata nel 1548 da S. Filippo Neri con il preciso scopo di offrire assistenza materiale e spirituale ai pellegrini che giungevano a Roma. In occasione degli Anni Santi, quando maggiore era la loro affluenza, essa poteva arrivare a offrire circa 1000 posti letto per l'assistenza medica presso l'ospedale annesso alla chiesa e di oltre 6000 posti per la semplice ospitalità, servendosi anche di alcuni locali messi a disposizione dai vicini conventi di S. Andrea della Valle, S. Maria sopra Minerva e S. Paolo alla Regola. Per aver diritto all'alloggio, i pellegrini, oltre a pagare una piccola quota, dovevano dimostrare di provenire da località distanti oltre 60 miglia da Roma. Negli altri anni, quando il loro afflusso era minore, l'ospedale dell'Arciconfraternita ospitava anche i convalescenti, ossia quei malati in via di guarigione che, appena dimessi dai vari ospedali romani, necessitavano ancora di cure e assistenza.

Agli inizi dell'Ottocento, erano assai numerose le ricorrenze liturgiche che si celebravano nella chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini. Tra queste, le quarant'ore mensili, con tanto di apparato per l'adorazione eucaristica e musiche a 6 voci, la festa di S. Matteo, celebrata con una messa a 8 voci, la festa di S. Filippo Neri, con una messa a 14 voci e strumenti, infine, la festa della SS. Trinità, solennemente celebrata con primi vespri a 14 voci seguiti da messa e secondi vespri a 18 voci con accompagnamento di organo, violoncello, trombone e contrabbasso. L'organo utilizzato era ancora quello costruito nel 1627 da Pompeo Dedi,⁵ restaurato nel 1677 da Giuseppe Catarinozzi ed ampliato

⁵ Lo strumento era contenuto in una cassa barocca divisa in tre campa-

nel 1697 da Giacomo Alari e Girolamo Galli. Uno strumento ormai piuttosto vecchio, tanto che nella congregazione particolare del 23 maggio 1844 si pensò bene di costruirne uno nuovo:

«Era già da diversi anni, che l'Organo di Nostra Chiesa andava per la sua vecchiezza deteriorando non ostante la quantità di restauri, e di rappezzi che si andava facendo, ed a forza di questi si era andato reggendo; ma finalmente poi aveva tanto deteriorato, che le accomodate, ed i rappezzi erano divenuti inefficaci, e l'Organo stesso non era più suscettibile a riceverli, talmente che il nostro Maestro di Cappella, ed Organista Sign. Salvatore Capocci si trovò obbligato darne rapporto all'Ecc.mo Congresso, il quale si compiacque prenderlo in considerazione. Volendo però il Congresso in affare di tale entità procedere regolarmente, fece invitare l'Organista Sign. Salvatore Meluzzi, e poi il Maestro, ed Organista Sign. Filippo Vinciguerra ad ispezionare il detto Organo per conoscere in qual stato si trovi, se è suscettibile di restauri, quali questi dovrebbero essere, quanto l'importo, e di quanta durata potrebbe essere il riattamento, ed estenderne il rapporto. Eseguiro i due nominati Organisti ciascun da se la commessa ispezione, ed ognuno ne presentò la sua relazione. Quella del Sign. Meluzzi nulla risolveva. Quella poi del Sign. Vinciguerra risolutamente decideva che l'Organo trovavasi nel pessimo stato, che era incapace di ricevere alcun restauro, aggiustatura, rappezzo, ed infine, che qualunque cosa che vi si fosse fatta pei titoli suddetti sarebbero state spese, e denari buttati al vento.

Il Congresso per nulla omettere in diligenza profittando della favorevole occasione che gli si presentava nella intelligentissima

te e disponeva di una tastiera di 45 tasti, di cui tre spezzati, e dei seguenti registri: *Principale*, *Ottava*, *XV*, *XIX*, *XXII*, *XXVI*, *Flauto in ottava* e *Flauto in XII* (cfr. A.S.R., *Ospizio SS. Trinità dei Pellegrini, Istromenti*, b. 126).

Persona del Padre Guardiano Cavaliere si fece a pregarlo di volersi compiacere Egli stesso di farne una ulteriore ispezione. Gentilmente il Padre Guardiano Marchese Longhi accettò l'incarico, e quindi riferendo confermò, ed approvò quanto il Sign. Maestro Filippo Vinciguerra nella sua relazione aveva detto. Venne pertanto lo stesso Padre Guardiano pregato di chiedere agli Organari Signori Priori lo scandaglio, e progetto. Si compiacque il medesimo di aderire anche in questo, ed avutolo lo presentò al Congresso, che dopo esaminato, ordinò che si portasse in Congregazione particolare.

Il Segretario pertanto dopo la narrazione ha presentato, e letto alla Congregazione le relazioni degli Organisti Sign. Meluzzi, e Vinciguerra, ed il Progetto, o descrizione degli Organari Sign. Filippo, e Girolamo, Padre e Figlio Priori per un Organo nuovo l'importo del quale ascende a scudi Mille. Ha quindi il Segretario richiesto alla Congregazione di risolvere, e decretare per mezzo del Bussolo, se vuole che si faccia per servizio della Nostra Chiesa un Organo nuovo in tutto, e per tutto come viene descritto nello scandaglio, o progetto dei Sign. Priori, e per il prezzo di scudi Mille, ed ha dichiarato che i voti bianchi indicheranno l'approvazione, ossia che venga costruito un nuovo Organo per uso della Nostra Chiesa nel modo, e termine che viene nello scandaglio descritto, e per il prezzo di scudi Mille. Aperto dunque il Bussolo si sono trovati essere voti bianchi numero 26, ed i neri numero 3, onde è rimasto risoluto, e decretato che si costruisca un nuovo Organo in tutto, e per tutto come sopra, ed a seconda del suddetto scandaglio, e progetto che verrà descritto, e riportato nell'Apoca che si farà con gli Organari Padre, e Figlio Priori ai quali è deciso commettere la costruzione dell'Organo».⁶

⁶ A.S.R., *Ospizio SS. Trinità dei Pellegrini, Congregazioni particolari*, b. 54.

L'*apoca*⁷ stipulata tra gli organari Filippo e Girolamo Priori e i deputati dell'Arciconfraternita, il marchese Giovanni Longhi, il padre guardiano Luigi Tosi e l'avvocato Ettore Apolloni, venne firmata il 5 agosto 1844 alla presenza dei testimoni Raffaele Caponi e Benedetto Iona. Per il sottoscritto è stata un'autentica soddisfazione poterla rintracciare in fondo alle *Giustificazioni dei mandati*⁸ dell'anno in questione, poiché essa fornisce preziose informazioni sia sulla struttura originaria dello strumento prima che venissero apportate le modifiche novecentesche, sia sugli obblighi assunti dai contraenti. I Priori si impegnavano «tanto unitamente, che separatamente, ed in solidum» a costruire un organo nuovo dietro il compenso di 1000 scudi e a «consegnarlo intieramente composto, messo in opera, ed ultimato nel giorno 31 Ottobre dell'Anno 1845». Il materiale occorrente per la costruzione dell'organo rimaneva a carico dei Priori, ad eccezione di quello necessario per la realizzazione e decorazione della nuova cantoria e della cassa dell'organo, che era a carico dell'Arciconfraternita.

Riporto per intero l'*Articolo III*, dove si definivano le caratteristiche tecniche dello strumento:

«Il suddetto Organo dovrà essere composto dei seguenti Registri:
1. Principale di piedi Sedici nelli Bassi, canne n. 23 tutte di legno, le prime Otto così dette attappate, e le altre di tutta altezza
Principale di piedi Sedici nelli Soprani, canne n. 34 del così detto Metallone secondo l'arte, e così tutti l'altri Registri

⁷ L'*apoca*, nell'Ottocento, era una semplice scrittura privata tra le parti e poteva avere anche valore legale. Nei secoli precedenti, invece, il contratto per la costruzione di un organo era stilato da un notaio sotto forma di autentico *istromento* e firmato alla sua presenza.

⁸ A.S.R., *Ospizio SS. Trinità dei Pellegrini, Giustificazioni dei mandati*, «Apoca per la costruzione del nuovo Organo», b. 1006, filza 141.

2. Principale di piedi Otto nelli Bassi, canne n. 23 la prima canna del quale di circa palmi 13 sarà la prima della Mostra che verrà poi proseguita a degradazione, per quanto sarà largo il vano della Visuale, e queste di stagno imbrunito

Principale di Otto piedi nelli Soprani, canne n. 34

3. Ottava nelli Bassi con le prime Otto di legno di tutta altezza, canne n. 23

Ottava nelli Soprani, canne n. 34

4. Duodecima, canne n. 57

5. Decimaquinta, canne n. 57

6. Decima Nona, canne n. 57

7. Vigesima Seconda, canne n. 57

8. Altra Vigesima Seconda, canne n. 57

9. Vigesima Sesta, canne n. 57

10. Altra Vigesima Sesta, canne n. 57

11. Vigesima Nona, canne n. 57

12. Trombe reali, canne n. 23

13. Clarone, canne n. 23

14. Viola, canne n. 23

15. Violino, canne n. 34

16. Clarino, canne n. 34

17. Corno Inglese, canne n. 34

18. Voce umana, canne n. 34

19. Flauto in Ottava bassa, canne n. 34

20. Flauto in Ottava, canne n. 34

21. Ottavino, canne n. 34

22. Contrabbassi di tutta altezza nei Pedali, canne di legno n. 18

23. Tromboni nei Pedali, canne n. 12

Tastatura di tasti n. 57

Un Bancone grande a tiro fatto a telaro in proporzione della Macchina, con Registri, e Coperchi di Noce, unito con viti di ferro

Altro Bancone piccolo per il Principale di piedi Sedici nelli Bassi

Altro bancone piccolo per li Contrabbassi, e Tromboni

Mantici n. 5 se sarà sufficiente il sito della Cantoria, in caso contrario se ne faranno 4 di maggior grandezza

Riduzioni, Pedaliera, Condotti, Registratura, e questa fatta a molla come nelli Banconi a Vento, con due Tiratutti nel Pedale, uno per il Forte, e l'altro di Combinazione, ed infine tutto ciò che necessita per far agire la detta Macchina ad uso, e stile d'Arte».

Consegnato l'organo, l'Arciconfraternita avrebbe nominato uno o più periti per verificare «*se è stato il medesimo costruito giusta le convenzioni del presente contratto, e secondo lo stile dell'Arte [...] Quante volte si facessero dal perito, o periti dei rilievi contro il lavoro dei Sign.ri Priori potrà l'Arciconfraternita prendere anche senza l'autorità giudiziale quelle determinazioni che si stimeranno opportune, ed analoghe al suo interesse sia collo scioglimento del Contratto, sia coll'assumere a piacere altro Artefice, sia col ripetere i danni sofferti, sia con qualunque altra risoluzione*». Il pagamento dei 1000 scudi sarebbe avvenuto nel seguente modo: 200 scudi alla firma del contratto e i rimanenti 800 in sei rate uguali da 133,33 scudi, da pagarsi di volta in volta, previa verifica del lavoro svolto da parte del padre guardiano. Oltre a ritirare l'organo vecchio, il cui valore sarebbe stato detratto dall'ultima rata a loro dovuta, i Priori dovevano garantire per sei anni la manutenzione gratuita e la perfetta efficienza del nuovo strumento.

Ma le cose non andarono subito per il verso giusto. Nel verbale della congregazione particolare del 3 aprile 1845 si legge: «*È stato domandato al Padre Guardiano in quale stato si trova il lavoro per il nuovo Organo, ed Egli ha risposto che trovasi addietro assai*».⁹ I lavori proseguirono con estrema lentezza anche per tutto l'anno successivo alla data fissata per la consegna, tanto che nella congregazione del 25 maggio 1846 si legge:

⁹ *Ibidem, Congregazioni particolari, b. 54.*

originale Roma questo 22 Cin
 intaquattro
 Filippo Priori mi. eff. e Conced. C. S.
 Sindaco Priori della Chiesa
 Raffaele Caponi Teste al contratto
 Benedetto Iona Teste al contratto

Fig. 3 – Firme in calce all'apoca del 5 agosto 1844 degli organari Filippo e Girolamo Priori e dei testimoni Raffaele Caponi e Benedetto Iona.

«Essendosi conosciuto che i lavori del nuovo Organo non progrediscono con quella celerità che è tanto bramata dalla Nostra Congregazione, e mancando tuttora la relazione sullo stato dei medesimi, è stata decretata la sospensione di qualunque pagamento agli Organari Priori fino a nuova deliberazione della Congregazione».¹⁰

Per la costruzione di un organo del genere poteva occorrere al massimo un anno. Come motivare tale ritardo? Personalmente, mi sento di azzardare un'ipotesi. Credo che i Priori avessero messo troppa carne al fuoco, dal momento che in quegli anni, oltre a curare la manutenzione di vari strumenti nelle chiese di Roma,¹¹ erano impegnati anche nella costruzione di un nuovo organo per la Cappella del Coro in S. Pietro (1844), per la chie-

¹⁰ *Ibidem*, b. 55.

¹¹ Allo stato attuale delle mie ricerche, ho trovato tracce dell'operato di Filippo e Girolamo Priori nelle basiliche di S. Pietro e S. Giovanni in Laterano e nelle chiese del Gesù, di S. Eustachio, S. Lucia del Gonfalone,

sa della SS. Trinità degli Spagnoli (1846) e per l'abbazia di S. Martino al Cimino (1846). Bisogna poi considerare che Filippo Priori, all'epoca quasi settantenne, era ormai anziano e stanco. L'organo della SS. Trinità dei Pellegrini fu, infatti, la sua ultima opera, poiché nel giugno 1848 si ammalò, rimanendo inabile al lavoro.¹²

Erano trascorsi ormai tre anni dalla firma del contratto. Nella congregazione del 18 settembre 1847, dietro espressa richiesta dei Priori, si deliberò di aggiungere alla somma dei 1000 scudi, stabilita nell'apoca del 5 agosto 1844, un'altra somma non ben definita necessaria al compimento dell'organo, la cui struttura fonica era stata nel frattempo arricchita di ulteriori cinque registri originariamente non previsti dal contratto:

«È stato riferito alla Congregazione, che i lavori del nuovo Organo sono rimasti sospesi perché i Priori hanno espressamente dichiarato di non poterli proseguire se non vengono loro somministrati i mezzi necessari. Fatto riflesso [...] che i Priori hanno costruito un Organo più grandioso di quello che era stato convenuto aumentando specialmente cinque registri e facendo i mantici a pressione, e che perciò allo stato attuale delle cose per ultimare la Macchina e sentirne una volta gli effetti altra via non restava che quella di aggiungere allo stabilito prezzo di scudi Mille un'altra somma; è stata fatta la proposizione se si debba aumentare in genere una qualche somma ai scudi Mille autorizzando i Fratelli Deputati per la co-

S. Maria sopra Minerva, S. Andrea della Valle, S. Girolamo della Carità, S. Marco, S. Giovanni della Pigna e nell'oratorio del Caravita.

¹² L'ultima ricevuta firmata da Filippo e Girolamo Priori per l'amministrazione dell'Arciconfraternita dei Pellegrini risale al 31 maggio del 1848. Tutte le ricevute seguenti sono firmate dal solo Girolamo, con la solita dicitura «anche a nome di mio Padre malato». Lo strumento venne così ultimato da Girolamo, con l'aiuto di suo fratello Enrico e del garzone di bottega Crispino Borriani. Filippo Priori morirà il 25 marzo 1849.

struzione dell'Organo a determinare in specie la quantità secondo le occorrenze, con istruzione di rendere conto, e farne relazione in ogni Congregazione. Passato il Bussolo si sono rinvenuti tutti voti bianchi». ¹³

Da questo momento in poi, i lavori proseguirono alacramente. Nella congregazione particolare del 28 dicembre 1847, il segretario riferì che «*i lavori del nuovo Organo sono progrediti a segno che nella Notte del Santo Natale ha suonato durante la Funzione, e che oltre a scudi Mille sono stati pagati a tutto il presente giorno scudi 157,07 compresa in questa cifra scudi 67,40 importo di Libbre 400 di Stagno inglese acquistato per le canne della mostra*». ¹⁴ Naturalmente, l'organo era suonante, ma doveva ancora essere completato. Nella congregazione particolare del 26 luglio 1848 si discusse dell'opportunità di far aggiungere, per la somma di 100 scudi, il registro dei *Campanelli*, ma tale risoluzione fu bocciata con 13 voti favorevoli e 14 contrari. Il 10 settembre 1848, i deputati decisero di «*procurare per quanto è possibile l'ultimazione della Macchina, e di evitare che gli artisti prolunghino di troppo il lavoro per loro solo interesse*». ¹⁵

Nella congregazione particolare del 30 novembre 1848 vennero lette le relazioni stilate dagli organisti Mariano Astolfi, Salvatore Meluzzi e Gaetano Capocci, incaricati al collaudo dello strumento. Le relazioni riferirono di uno strumento eccellente

¹³ A.S.R., *Ospizio Trinità dei Pellegrini, Congregazioni particolari*, b. 55.

¹⁴ *Ibidem, Congregazioni particolari*, b. 55. Nelle *Giustificazioni dei mandati*, b. 1014, ho rinvenuto anche la ricevuta dall'importo di 67,40 scudi emessa dal negozio di droghe e generi coloniali di Luigi Novarini, sito in via del Governo Vecchio, 53 e via di S. Tommaso in Parione, 28, per la fornitura di 400 libbre di stagno inglese somministrato a Filippo e Girolamo Priori.

¹⁵ *Ibidem*, b. 55.

sotto tutti gli aspetti. L'euforia e l'entusiasmo generale scaturito dall'esito di tali relazioni non si placò neppure dinanzi alla comunicazione del costo complessivo del nuovo organo: 1939,07 scudi, quasi il doppio rispetto a quello stabilito nell'*apoca*:

«Il Fratello Segretario ha partecipato alla Congregazione che il nuovo Organo è stato ultimato e consegnato dai Priori, e che a forma dell'art. VI dell'Apoca privata fatta con i medesimi il 5 Agosto 1844 erano stati assunti tre periti Professori, cioè i Signori Maestri D. Mariano Astolfi, Salvatore M. Meluzzi, e Gaetano Maria Capocci affinché riferissero se la Macchina era stata costruita secondo le convenzioni, e lo stile dell'arte. Quindi ha letta la relazione in iscritto dei nominati Maestri in data 23 novembre cadente giorno della verifica locale, e da essa si è rilevato che gli artefici non solo con molta esattezza, e precisione e senza verun difetto avevano adempiuto a quanto erasi stabilito nel Contratto, ma di più avevano fatti molti miglioramenti e aggiunti diversi registri di modo che avevano sostenuto per tale oggetto maggior dispendio, e lavoro. È stato inoltre letto dallo stesso Segretario un particolare Certificato del suddetto Meluzzi Maestro Organista della Chiesa del Gesù, e da esso risulta che il nuovo Organo costruito dai Priori in Nostra Chiesa può stare a confronto di quello che fu fabbricato dai Serassi di Bergamo e collocato in detta Chiesa del Gesù. Infine il Fratello Segretario ha riferito che l'importo dei pagamenti fatti ai Priori per importo totale, e saldo di tutti i lavori di detto Organo ammontavano a scudi 1939,07, ed a richiesta dei Priori stessi ha proposto se si credeva di dar loro un qualche compenso o regalia per l'ottima riuscita del lavoro ed anco in vista delle loro critiche circostanze di famiglia». ¹⁶ [ndr: Filippo Priori era ormai da mesi gravemente malato].

¹⁶ *Ibidem*, b. 55.

A mio parere, è interessante il fatto che il M^o Meluzzi nella sua relazione avesse paragonato quest'organo a quello realizzato nel 1832 dai fratelli Serassi di Bergamo nella chiesa romana del Gesù, strumento che gli stessi Priori conoscevano molto bene, dal momento che ne curavano la manutenzione ordinaria per otto scudi annui.¹⁷ È quindi ipotizzabile che, nel costruire l'organo della Trinità dei Pellegrini, i Priori abbiano ripreso alcune caratteristiche tipiche dei Serassi: penso all'estensione particolarmente ampia della tastiera, che era identica nei due organi, o all'aggiunta "fuori contratto" di registri quali il *Serpentone*, i *Corni dolci* e i *Timballi*, già presenti nell'organo del Gesù.¹⁸

Oltre ai 1939,07 scudi, pagati ai Priori in più rate dal 5 agosto 1844 al 3 dicembre 1848, si elargì agli artefici dell'organo una regalia straordinaria di 100 scudi così ripartita: 63,50 scudi a Girolamo Priori, 15 scudi al fratello Enrico, 3,50 scudi al garzone di bottega Crispino Borriani e 18,50 scudi al fabbriciere Filippo Biondi. A tutto ciò andavano aggiunte le spese sostenute dall'Arciconfraternita per la realizzazione della nuova cantoria, della cassa dell'organo e delle rispettive decorazioni: 210 scudi al falegname Luigi De Paolis, 63 scudi al falegname Filippo Biondi, 161 scudi al fabbro Andrea Sottovia, 290 scudi all'intagliatore Scipione Devaux, 470 scudi al doratore Antonio Trucchi, 12 scudi al muratore Stefano Moraldi. Considerando anche 2,57 scudi per l'acquisto di tela gialla da applicare agli

¹⁷ A.R.S.I., *Chiesa del Gesù*, «Apoca per la manutenzione degli organi della Chiesa del Gesù firmata da Girolamo Priori (anno 1843)», b. III, fasc. 470.

¹⁸ A.R.S.I., *Chiesa del Gesù*, «Nuovo organo», b. XXXII, fasc. 1261. Dal contratto si evince che il Serassi del Gesù, costato 3197,5 scudi, disponeva di due tastiere: una di 57 note (dal Do₁ al Do₆ con prima ottava corta), l'altra di 49 note (dal Do₂ al Do₆), per un totale di 49 registri. Questo strumento non esiste più, ma parte del materiale fonico sopravvive all'interno del nuovo organo realizzato nel 1928 da Giovanni Tamburini.

sportelli laterali dell'organo e 9,63 scudi elargiti ai tre maestri organisti per il collaudo, l'opera ebbe un costo complessivo di 3257,27 scudi.

Con grande orgoglio e soddisfazione di tutti i membri del sodalizio, lo strumento entrò subito a servizio delle numerose funzioni che si tenevano in chiesa.¹⁹ Ma l'esistenza dell'Arciconfraternita fu ben presto sconvolta da un inaspettato evento rivoluzionario. Nel 1849 la Repubblica Romana requisì l'ospedale dei Pellegrini, adibendolo a ricovero provvisorio di tutti coloro che, combattendo eroicamente a difesa della città contro l'assedio francese, giungevano lì feriti o moribondi. Tra questi, anche il generale Nino Bixio, ricoverato per una «ferita trafossa alla regione glutea», e il giovane volontario Goffredo Mameli, giunto per una «ferita trafossa alla gamba sinistra».²⁰ Il primo fu presto dimesso, il secondo morì dopo alcune settimane per un'infezione sopraggiunta a seguito dell'amputazione della gamba. Una lapide, posta sulla facciata dell'ospedale, ne commemora il triste evento. Soppressa la Repubblica, le cose tornarono alla loro normalità, ma solo apparentemente, poiché a breve il potere temporale dei papi sarebbe stato definitivamente abbattuto.

L'Arciconfraternita dei Pellegrini sopravvisse, bene o male, anche dopo l'Unità d'Italia. Nel 1896, l'ospedale fu annesso al Pio Istituto S. Spirito ed Ospedali Riuniti di Roma, continuando la sua attività fino agli anni Trenta. In seguito, anche la chiesa fu chiusa per molti anni. Dal 2008 essa è stata affidata alla Fraternità Sacerdotale San Pietro, che la officia a beneficio di tutti coloro che vogliono partecipare alla messa e ricevere i sacramenti

¹⁹ Organista e maestro di cappella dal 1847 al 1898 fu il M^o Gaetano Capocci, con uno stipendio iniziale di 28,5 scudi annui.

²⁰ A.S.R., *Repubblica Romana (1849)*, *Miscellanea*, «Elenco dei feriti del 30 aprile 1849 portati alla Trinità dei Pellegrini», b. 74.

secondo i canoni del Rito Romano Antico. La messa solenne festiva è adeguatamente accompagnata da canti gregoriani e brani polifonici eseguiti dal Sonos Ensemble, che utilizza per il sostegno musicale una semplice tastiera elettronica. Considerando l'importanza e il pregio artistico di questa chiesa, nonché la fervida attività liturgico-musicale che vi si pratica, è veramente auspicabile che il gigante silente della Trinità dei Pellegrini possa riacquistare presto la sua voce.



La Trinità dei Pellegrini

Ancora su via Nomentana: la vigna dei Crostarosa, poi Anziani e dei Leopardi con l'*Ostrianum*; le proprietà già Middleton, Curti Lepri e villa Casalini ove dimorò Garibaldi.

ROBERTO QUINTAVALLE

Proseguendo nello studio delle antiche vigne e ville di Via Nomentana¹ ci soffermiamo ad esaminare il territorio che costeggia il lato sinistro della strada, subito dopo il confine di quella che fu la villa del Cardinale Alberoni segnato all'incirca dalla odierna via Gorizia.

In esso è compresa la basilica di S. Agnese ed il noto complesso delle sue catacombe al quale fa seguito un altro non meno esteso complesso cimiteriale, sottostante ad un'ampia zona meritevole di approfondimento nella sua evoluzione urbanistica.

Di questa zona è parte preminente quella che a fine Ottocento fu la vigna dei Crostarosa, coincidente nella rilevazione del Ca-

¹ Per le altre ville e per studi su Via Nomentana, v. R. QUINTAVALLE *Alessandro Torlonia e Via Nomentana nell'800*, Roma 2008, nonché articoli vari in *Strenna dei Romanisti* 1984, 2003, 2004, 2010, 2013 e *Via Nomentana, chiese e memorie di martiri*, in "Lazio ieri ed oggi", XLI nov. 2005 pp.340 sgg. e dic. 2005 pp. 376 sgg.

tasto Gregoriano² con i mappali da 61 a 64 della mappa 147 nella porzione lato strada, e quella che nello stesso periodo divenne proprietà dei Conti Leopardi (mappale 60).

A queste due proprietà dedichiamo perciò anzitutto la nostra attenzione.

La *Vigna Crostarosa* fu così denominata per l'acquisto fatto nel 1872 dal cav. Benedetto Crostarosa di un possedimento risultante da tre diverse provenienze riunite in un sol corpo dal venditore, marchese Luigi Lepri.

Partendo dalle risultanze catastali del 1818 rileviamo che le citate particelle fronte strada, da 61 a 64 erano allora intestate, nel relativo brogliardo, all'eredità del Cardinale Pier Luigi Carafa, amministrata dai segretari pro tempore di Propaganda Fide³.

Nel regime giuridico dell'enfiteusi che governava all'epoca le proprietà agrarie, l'eredità predetta, titolare del diretto dominio, recuperò anche l'utile dominio dall'enfiteuta Aprili cui l'aveva concesso nel 1829⁴ ed entrambi trasferì nel 1831 al marchese Lepri⁵ il quale successivamente acquistò un'altra vigna dal patrimonio di Franco Fiscer⁶ ed un'altra ancora da Francesco Cagiati⁷ formando così un grande complesso immobiliare che fu trasferito integralmente al Crostarosa⁸.

Ad integrazione di esso il Crostarosa acquistò poi nel 1877

² ARCHIVIO DI STATO DI ROMA "Catasto Gregoriano, agro romano suburbano" Roma 1818, mappa 147, aggiornato nel 1878 (catasto U.T.E.).

³ Per completezza di informazione notiamo che in una pianta del 1807 (A.S. ROMA, *disegni e piante* coll.1 cart.94 n.824) la zona è indicata come "Vigna spettante ai P.P. di S. Maria in Via".

⁴ A.S. ROMA, *fondo 30 notai capitolini*, uff.31 atto 10 febbraio 1829 not. P. Diamilla.

⁵ A.S. ROMA, *fondo cit.*, uff.7 atto 3 ottobre 1831 not. G. Venuti.

⁶ A.S. ROMA, *fondo cit.*, uff.7 atto 17 agosto 1836 not. G. Venuti.

⁷ A.S. ROMA, *fondo cit.*, uff.21 atto 16 luglio 1847 not. G. Frattocchi.

⁸ A.S. ROMA, *fondo cit.*, uff.8 atto 16 novembre 1872 not. A. Torriani.

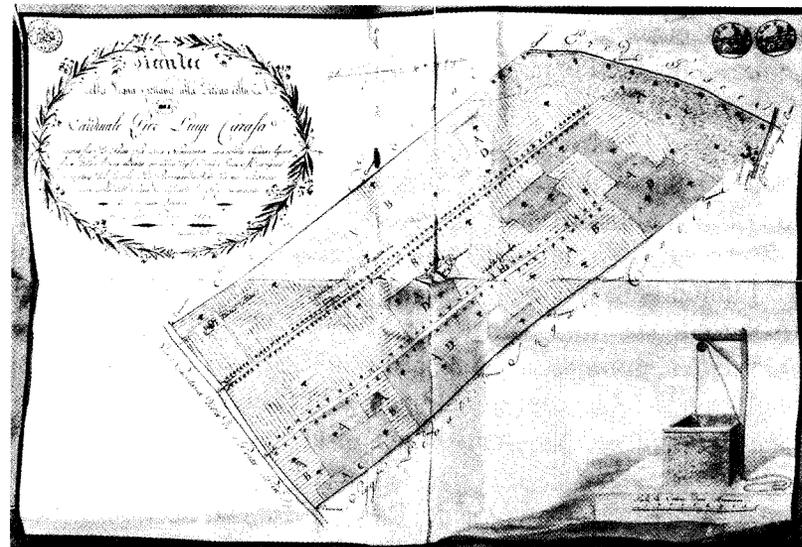


Fig. 1 – Pianta della Vigna dell'eredità del Card. Carafa (poi Lepri e Crostarosa), in Arch. St. Roma, 30 notai uff.31 atto 10.2.1829 not. Diamilla (su concessione ASR 54/2013).

metà porzione della vigna confinante degli eredi Casalini, segnata dal mappale 70 e 70/1 del citato documento catastale⁹.

Benedetto Crostarosa era il discendente di un'antica famiglia abruzzese formatasi nel XVII secolo con la fusione tra i Rosa di Aquila e i Crosta di Sassa presso Pizzoli, mediante il matrimonio tra Criseide Rosa e Sante Crosta e che ebbe tra gli antenati la Ven. Celeste Crostarosa.¹⁰

Benedetto, quartogenito di Dionisio, si trasferì a Roma nel 1821 dalla nativa Pizzoli dopo la prematura morte del padre, seguita a rovesci di fortuna, e si dedicò ad attività varie nel

⁹ A.S. ROMA, *Vol.8 nuovi versamenti*, atto 24 ottobre 1877, not. F. De Luca.

¹⁰ F. CROSTAROSA, *Albero genealogico e memorie storiche della famiglia Crostarosa*, Roma 1899.

campo sociale, amministrativo e religioso ottenendo da Pio IX riconoscimenti ed incarichi onorifici.

Sposatosi con Lucia Foschi di Cave ebbe sei figli, tra i quali il più noto fu Pietro Crostarosa sacerdote dal 1859 e cappellano liberiano, di cui abbiamo parlato nello studio sulla “scuola di P. Massimo” pubblicato nello scorso anno su questa *Strenna*.

Benedetto Crostarosa riuscì a costituire un cospicuo patrimonio immobiliare che consistette in vari piccoli edifici formanti l'isolato di via Nazionale 104 ora via IV Novembre, presso la Chiesa del Carmine, sul quale poi i figli nel 1890 fecero costruire il grande fabbricato attualmente adibito a sede dell'albergo Pace Helvetia, e nella grande vigna di via Nomentana.

Essa confinava da una parte con la villa Casalini di cui si dirà e dall'altra con la vigna dei P.P. Agostiniani di S. Maria del Popolo divenuta poi Leopardi.

L'acquisto fatto nel 1872 da Benedetto Crostarosa fu occasione per l'approfondimento degli studi e degli scavi nel complesso cimiteriale sottostante la vigna e quella confinante dei Leopardi e ciò ad opera di mons. Pietro Crostarosa che, oltre ai problemi della scuola cattolica, si era prevalentemente dedicato agli studi di archeologia sacra divenendo segretario della relativa Commissione Pontificia.

Senza entrare nel merito della questione, che esula da questo studio, della denominazione di quel complesso, ora più propriamente chiamato “Coemeterium maius” rispetto alla definizione, che però seguiamo, di “Ostrianum” datagli dal grande G.B. De Rossi e dall'Armellini, apprendiamo da quest'ultimo che mons. Crostarosa ispezionò il sottosuolo, solo in parte già esplorato fin dai tempi di Antonio Bosio, ritrovando quella che fu ritenuta la cripta di S. Emerenziana e i luoghi indicati da antiche composizioni agiografiche, “*ubi Petrus apostolus baptizavit*”.

Negli scavi che, secondo la testimonianza del fratello Fortunato, iniziarono nel 1873, subito dopo l'acquisto della vigna e

proseguirono fino al 1884, mons. Pietro operò a proprie spese facendo sgombrare dalla terra un lucernario. “Dopo indefesso e dispendioso lavoro, giunto a due metri di profondità si trovò dentro ad un'ampia cripta”.

Gli scavi, che furono anche origine di una controversia con il confinante Leopardi, nella cui vigna si trovava “l'antico descenso del cimitero”¹¹ posero in evidenza la presenza sul luogo di una villa romana di cui furono ritrovati avanzi notevoli come capitelli e decorazioni varie.¹²

Sull'orlo della valletta che si estendeva tra via Salaria e via Nomentana, nel territorio di vigna Crostarosa, e sul cui fondo correva la marrana di S. Agnese, altri archeologi rinvennero inoltre le vestigia di fortificazioni arcaiche simili a quelle dell'agere di Servio Tullio.¹³

Non risulta che Benedetto Crostarosa, morto il 29 luglio 1879, dopo soli sette anni dall'acquisto, abbia effettuato lavori rilevanti nella vigna, che conservò quindi il suo carattere prevalentemente agricolo, né i figli Fortunato, Luigi e mons. Pietro eredi testamentari di Benedetto, curarono particolarmente la proprietà, che divenne comune a tutti i fratelli superstiti e loro discendenti, quando nel 1902 morì senza testamento mons.

¹¹ Esso esiste tuttora in via Asmara segnato da un'iscrizione probabilmente risalente all'epoca: “è proibito l'ingresso in questo luogo senza licenza dell'Em.mo Vicario o del custode delle S.S. reliquie”.

¹² M. ARMELLINI. “*Scoperta della cripta di S. Emerenziana e di una memoria relativa alla Cattedra di S. Pietro nel Cimitero Ostriano*”, Roma, 1877.

¹³ Sul punto, oltre alla citata opera dell'Armellini, cfr. G. TOMASSETTI, in “Archivio della Società romana di storia patria”, 1888 p.227 nota 3 e G.B. DE ROSSI *Del luogo appellato ad Capream presso V. Nomentana...* in *Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, 1883 p.256 sgg., nonché L. CHIUMENTI e F.B. BILANCIA, *La Campagna Romana* Firenze 1974, vol. VI pp. 117 sgg. e 133 sgg.

Pietro al quale la vigna di via Nomentana era stata attribuita in esclusiva in sede di divisione nel 1899.

Gli eredi Crostarosa decisero di alienare l'intero compendio immobiliare nel 1903 a Clotilde Scalzi, moglie del nobile Giovanni Anziani di Pontremoli.¹⁴

Si aprì quindi un nuovo capitolo di quella proprietà che divenne la più nota "Villa Anziani", anche se in alcuni documenti continuò ad essere chiamata "Villa Crostarosa".

Di questa restò fin poco dopo l'acquisto Anziani, una "osteria cucinante" che esisteva almeno dal 1872, gestita da Francesco Ciacci e che, denominata poi "del Monticello", si può localizzare nella "casa ad uso del vignarolo", mappale 61 dell'antico Catasto citato, dopo il rinvenimento di una "pianta dimostrativa" allegata ad una pratica edilizia del 1906 cui rinviamo per riferimento.¹⁵

Clotilde Anziani con gli acquisti dai Crostarosa del 1903 e con i successivi da Mengarini e da Cavallini¹⁶, aveva perciò realizzato assieme al marito un vasto possedimento che da via Nomentana, attraversata la marrana di S. Agnese, si affacciava da una parte sul vicolo di S. Agnese e dall'altra giungeva al fontanile del condotto dell'Acqua di Trevi, dal quale transitava il vicolo c.d. "del Fontanaccio" che collegava con un lungo percorso la Salaria alla Nomentana.

Le esigenze di rappresentanza dei nuovi proprietari richiedevano però la riedificazione e l'ammodernamento delle fabbriche esistenti, l'insediamento di nuovi servizi e la sistemazione a

¹⁴ ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI ROMA, atto 16 ottobre 1903 not. Giuseppe Lupi, rep. 8982 e 8983.

¹⁵ ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, tit.54 83178/1906; v. pure R. QUINTAVALLE *Le antiche osterie di via Nomentana in Strenna dei Romanisti* 2002, p. 549.

¹⁶ ARCH. NOT. DISTR., atti 16.10.1903 not. G. Lupi e 28.2.1906 not. Buttaoni.



Villa dei Crostarosa a S. Agnese fuori di Porta Pia (Roma)

Fig. 2 – Vigna Crostarosa: l'ingresso su Via Nomentana (disegno da "F. Crostarosa: albero genealogico etc..." citato a nota 10 del testo).

parco con serra scuderie e fontane di gran parte del territorio prospiciente la via Nomentana, sulla quale si volle costruire l'ingresso principale, segnato da un monumentale cancello assieme agli altri due ingressi secondari.

A tale scopo, con domanda del 26 giugno 1904 Clotilde e Giovanni Anziani chiesero al Comune di Roma la licenza per il restauro e l'ampliamento del fabbricato centrale (segnato dal mappale 62 del vecchio catasto citato), il quale assunse così la pianta ad L visibile nelle planimetrie allegata alla domanda firmata dall'ing. Vincenzo Jacobini.¹⁷

¹⁷ ARCH. ST. CAPIT., fondo tit. 54 prot. 100265/1906.

Venne successivamente sistemato il muro di cinta sulla via Nomentana e costruito il grande cancello (1905) e quindi la villa assunse quell'aspetto signorile che si vede nella "topografia" del 1906 allegata ad una nuova pratica di licenza edilizia per il restauro di un vecchio casale.¹⁸

Il fabbricato principale della villa venne decorato da Giuseppe Cellini (Roma 1855 ivi 1940) legato a Gabriele D'Annunzio che lo definì "poeta che cesella madrigali", per le illustrazioni della rivista "Cronaca bizantina" e della "Isotta Guttadauro", edita dalla tipografia de "La Tribuna" che ebbe sede nel palazzo Sciarra la cui galleria fu rivestita dal Cellini di preziose pitture.

Come testimoniano i bozzetti pubblicati, il Cellini dedicò le sue cure nella Villa Anziani principalmente alla grande hall di cui progettò il camino, il pavimento, il soffitto, ma anche l'arredamento oltre che la parte pittorica, facendone un esempio di arte applicata, tipica dell'epoca.

Anche le pareti esterne del fabbricato furono abbellite con pitture ora scomparse, così come vari altri ambienti, successivamente curati dall'arch. Luigi Brandoni come testimonia una fotografia d'epoca della mobilia e degli ornati della "Sala di soggiorno".¹⁹

La grande proprietà immobiliare degli Anziani non sopravvisse però oltre il primo ventennio del '900.

Come si apprende infatti da una lettera datata 3 aprile 1920 dell'avv. Alessandri che curò la pratica relativa alla costruzione abusiva di un teatro di posa nella villa, la Scalzi, dovendo trasferirsi in Inghilterra, volle smobilizzare la sua proprietà romana. A tale scopo la alienò in gran parte alla Società Generale Immo-

biliare e altra parte la conferì alla Soc. Fondiaria Romana di cui era Presidente il marito, maggiore Giovanni Anziani, (sono citati nei documenti gli atti 11 ottobre 1918 not. Guidi e 6 agosto 1919 not. Giuliani).

Mentre Giovanni Anziani si trasferì nel villino di via Nibby 6, tuttora esistente, e vi rimase fino al 1934 circa, passando poi in via Bertoloni 14, iniziò il nuovo assetto urbanistico della zona di via Nomentana con la formazione di via Massaua, già "via privata di Villa Anziani" e di via Asmara, entrambe istituite con delibera comunale del 21 luglio 1920.

Nel territorio attraversato dalla nuova via Massaua cominciarono poi a sorgere villini di notevole pregio (Pallottelli, Contini, Serapine, Chabertier, Chiaradia etc.)²⁰ mentre nel resto del territorio fronte strada trovano ora la loro sede l'ambasciata dell'Iran, quella di Libia ed il complesso al n.375 denominato "Villa Nomentana".

Passando ad esaminare la confinante *Villa Leopardi* di cui si è fatto cenno, rileviamo anzitutto che essa divenne tale nel 1874 per l'acquisto fatto dal Conte Leopardi Dittaiuti all'asta pubblica, della proprietà (già in enfiteusi ad Elevati Marco) dei P.P. Agostiniani di S. Maria del Popolo e ciò in applicazione delle leggi eversive del patrimonio degli enti ecclesiastici.²¹

I conti Leopardi Dittaiuti, da non confondersi con i Leopardi di Recanati dai quali discendeva il grande poeta, appartenevano al ramo secondogenito della famiglia Leopardi di Osimo, che originava da Gothobaldo, morto nel 405, fratello del primo vescovo della città²². La proprietà acquistata dai Leopardi era inizialmente rustica, segnata da case ad uso del vignarolo, da

¹⁸ ARCH. ST. CAPIT., fondo I.E. prot. 3004/1906.

¹⁹ Cfr. D. FONTI, G. Cellini, Roma 1981 e C.M. CAMAGNI, *Villa Anziani* in "Le ville a Roma" a cura di A. Campitelli, Roma 1994, oltre che C. PIETRANGELI *Palazzo Sciarra*, Città di Castello 1986 pp.319 sgg.; cfr. pure per L'Arte, rivista mensile d'arte applicata, 1909-1915, fasc. nov/dic. 1913.

²⁰ Per alcuni di essi v. ARCH. ST. CAPIT., tit. 54 prot. 61124/1913; I.E. prot.2612/1922 e 18210/1923

²¹ A. S. ROMA 30 notai uff.13 not. Serafini, atto 12 gennaio 1874.

²² Cfr. *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, Milano 1928/36, vol. IV.

una vaccareccia, ma anche da un piccolo fabbricato vicino la via Nomentana, classificato già nella Guida Monaci del 1891 come “osteria” di Massi Nicola, che nel 1893 era intestata proprio a Giulio Leopardi, civico n.49. Il locale durò almeno fino al 1935 con titolare lo stesso Massi Nicola, segnato, per il progresso urbanistico con il civico 321 poi 399 e denominato talvolta come “trattoria alla città di Cetinje”.

Il Massi, di origine marchigiana, era anche proprietario del lotto fronte strada confinante con i Leopardi. Su questo dapprima restaurò un vecchio fabbricato (n.57 della mappa 147 del citato catasto) e poi costruì un nuovo villino nel 1913 ed un altro nel 1924.²³

La trasformazione della vigna in residenza signorile iniziò nel 1886 con la richiesta di licenza per costruire una casa di abitazione e successiva recinzione in ferro e ghisa su progetto dell’ing. Giuseppe Miscia di Osimo alla quale seguì nel 1905 il villino tuttora esistente, in forme neogotiche, ampliato nel 1909 su progetto dell’ing. Carillo Garavaglia, controfirmato anche dall’ing. Miscia.²⁴

Altri interventi edilizi di minor rilievo interessarono in seguito Villa Leopardi, che, sottratta alla speculazione edilizia e vincolata a parco pubblico fin dagli anni cinquanta del Novecento, dopo varie vicende che la videro oggetto di insediamenti abusivi, venne espropriata nel 1976 e finalmente aperta alla cittadinanza dopo il 1977.²⁵

Riprendiamo ora il cammino dall’antico confine della villa Alberoni per occuparci del territorio segnato dai mappali 206 a 208 che fu di proprietà diretta fin dal XVII secolo dei Canonici

²³ V. le pratiche di licenze edilizie in ARCH. ST. CAPIT. I.E. 3981/1910; 1606/1913; 8583/1924.

²⁴ ARCH. ST. CAPIT., Tit. 54; prot. 17367/1888 e I.E. prot.1017/1909.

²⁵ Cfr. G. TOMASSETTI, *La campagna romana* cit., vol. VI p.133.

regolari del S.S. Salvatore di S. Pietro in Vincoli ai quali è tuttora affidata la cura della basilica di S. Agnese.

Senza entrare nel dettaglio dei passaggi dei vari concessionari di enfiteusi, tra i quali troviamo tal Ciriaco Buzi (1680) il canonico Maggi Piccini (1810), lo speziale Luigi Chimenti e il negoziante Achille Dies (1860-70), notiamo che il compendio “ridotto ad uso di deliziosa villetta” venne venduto nel 1870 al parigino conte Armando Malherbe d’Amanville²⁶. Dalla descrizione contenuta nell’atto si apprende che il parco era adornato da busti, vasi di marmo, tronchi di colonne e conteneva, secondo la moda dell’epoca una “capanna svizzera” con mobili di canna d’india e castagno.

Il casino nobile con portico aveva al pianterreno una camera da pranzo, anch’essa “alla svizzera” mentre il primo piano era composto da dieci ambienti a destinazione varia.

Il conte D’Amanville restò però per soli tre anni in possesso dell’intera proprietà perché la divise ben presto in tre appezzamenti vendendone due, quello confinante con l’ex villa Alberoni e quello prospiciente il vicolo di S. Costanza, alla “Compagnia fondiaria”²⁷ mentre il terzo lotto, dopo la morte del conte, fu venduto nel 1878 dalla vedova Adele Acconci Saladini²⁸.

Acquirente era Angelina Costanza *Middleton*, nativa della Carolina del Sud, appartenente ad una nobile famiglia che fu in evidenza nelle cronache mondane della Roma di fine Ottocento. Della Middleton abbiamo una rara immagine in una fotografia

²⁶ A. S. ROMA, fondo 30 notai uff.7, not. A. Venuti, atto 26 ottobre 1870.

²⁷ A. S. ROMA. 30 notai uff. 36, not. Polidori, atto 19 luglio 1873.

²⁸ A. S. ROMA. 30 notai uff. 36, not. Polidori, atto 18 aprile 1878.

datata 1878 che la ritrae assieme al conte Primoli ed al futuro direttore dell'Accademia di Villa Medici.²⁹

La Middleton mantenne la proprietà della villa per altri quarant'anni poiché la trasferì con atto 29 dicembre 1921 a rogito Simoncelli ad Eulalia Hermoso De Mendoza delle Suore della Compagnia di Maria le quali, restaurato ed ampliato nel 1929 il fabbricato principale,³⁰ ne fecero la sede della Casa generalizia che si trova tuttora al n. 333 di via Nomentana.

Superando la zona d'angolo con via (già vicolo) di S. Costanza che, acquisita a suo tempo come si è detto dalla Compagnia Fondiaria, è dal 1956 sede dei fabbricati dell'Istituto S. Leone Magno in parte ora adibiti alla Link Campus University, giungiamo al complesso immobiliare del *Protettorato di S. Giuseppe* che si sviluppa su terreno segnato nel citato Catasto del 1818 al marchese *Alessandro Curti Lepri* quale "enfiteuta perpetuo dei RR.Monaci di S. Agnese fuori le mura".

L'opera Pia Protettorato S. Giuseppe fondata nel 1882 (ente morale dal 1893) presieduta dalla marchesa Cecilia Serlupi Crescenzi,³¹ chiese fin dal 1896 la costruzione e l'ampliamento di fabbricati ad usi vari come un'infermeria, dormitori e stanze di isolamento per bambini malati, lavanderie e servizi vari che si svilupparono attorno al fabbricato fronte strada originariamente esistente quale "casa di villeggiatura", poi destinato a direzione dell'orfanotrofio che ha tuttora la sede al n.341 della Nomentana.³²

I lavori furono progettati dagli ingegneri Eugenio Sodini ed

²⁹ S. NEGRO *Nuovo album romano*, Vicenza 1965 foto n. 214.

³⁰ ARCH. ST. CAPIT. *Fondo I.E.* prot. 23496/1928.

³¹ Per notizie sulla marchesa v. G. SERLUPI CRESCENZI: *Il primo quadro a Roma delle apparizioni della Madonna di Lourdes*, in *Strenna dei Romanisti* 2008 pp. 653 sgg.

³² A. ST. CAPIT. *I.E.* 970/1897 e 1717/1910

Augusto Maggiorani, ma furono seguiti anche dall'arch. Camillo Pistrucchi, consigliere tecnico dell'opera, che abbiamo ricordato nella citata *Strenna* 2012 quale autore del fabbricato dell'Istituto Massimo alle Terme.

Tralasciando la zona comprendente il mausoleo di S. Costanza e il terreno già Selvaggiani sul quale insiste il gran muraglione semicircolare riconosciuto come appartenente alla basilica costantiniana di S. Agnese, nonché il complesso dei fabbricati della chiesa e della residenza dei Canonici lateranensi che officiano la parrocchia, giungiamo al vicolo di S. Agnese oltre il quale si sviluppa quella che fu la *Villa Casalini* che ospitò Garibaldi.

L'architettura dell'attuale villa contrassegnata con il civico 355 di via Nomentana e nella quale è inserita la targa ricordo del soggiorno di Garibaldi, non corrisponde a quella dell'epoca.

La villa, attualmente di proprietà delle Suore del S. Cuore di Maria, che vi gestiscono l'istituto scolastico "Marymount", trae origine infatti da costruzioni che, all'impianto del Catasto Gregoriano, erano pertinenti ad una vigna e quindi di carattere rurale, ad eccezione di una piccola costruzione fronte strada destinata "ad uso di villeggiatura".

All'epoca il territorio, di proprietà del convento di S. Maria Maddalena, era concesso in enfiteusi perpetua al Marchese Andrea Lezzani dal quale, dopo altri passaggi (l'ebreo Emanuele Modigliani e Pietro Carloni) pervenne per vendita ai fratelli Casalini di Faenza.³³

Questi esercitavano in Roma l'attività di costruttori di carrozze di lusso in via Margutta, distinguendosi in modo "da non lasciare invidiare alla patria ed allo stato pontificio le carrozze di Milano, di Parigi e di Londra"³⁴

³³ A. S. ROMA fondo 30 *notai uff.16*, atto 30-4-1846 not. Hilbrat

³⁴ G. MORONI *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1845 vol. 22 p.285

I Casalini, divisa la proprietà, assegnarono definitivamente la vigna di via Nomentana a Pellegrino Casalini³⁵ che vi portò miglioramenti ai quali è probabilmente riferibile l'iscrizione inaugurale del 1866 tuttora esistente su una colonna all'interno del complesso.

Già nell'assegnazione al comproprietario Pellegrino si parla di "casino nobile" con mobilio, ma nella vendita di tutta la proprietà nel 1878, "a cancello chiuso" di cui dopo si dirà, si descrive la "villetta" composta oltre che dal casino ammobiliato, anche di serre, giardino, vasi e terreno ortivo e vignato.

Fu dunque in questa fase della storia della villa che Garibaldi, giunto a Roma nel gennaio 1875, si trasferì il 25 febbraio dello stesso anno e per pochi mesi, fino all'aprile, nel soggiorno di via Nomentana procuratogli dal Comune di Roma. Il precedente alloggio a villa Severini fuori Porta Salaria non confaceva al suo precario stato di salute ed il Sindaco Venturi si premurò di cercargli un'altra abitazione trovandola appunto nella villa, che evidentemente era offerta in locazione dal Casalini che si trovava allora a Faenza dove poco dopo, l'11 settembre 1875 morì.

Durante la breve permanenza a Roma, Giuseppe Garibaldi fu oggetto di festeggiamenti, come il banchetto al "Corea" offertogli dalle Società operaie e si recò a visitare Alessandro Torlonia prosciugatore del Fucino, nel suo palazzo di Piazza Venezia. Ricevette anche varie delegazioni tra le quali il Comitato della Consociazione delle Società operaie romane che, riunitosi a Porta Pia la mattina del 19 marzo 1875, andò in corteo a Villa Casalini per recargli un omaggio floreale.³⁶

La morte di Pellegrino Casalini segnò anche il passaggio di

³⁵ A. S. ROMA fondo 30 *notai uff.16*, not. Hilbrat, atto 18 marzo 1864.

³⁶ Le notizie, tra cronaca e storia, sono tratte da vari numeri del giornale "il popolo romano" del febbraio-marzo 1875.



Fig. 2 – Villa Anziani, la sala di soggiorno su disegno dell'arch. L. Brandoni (dalla rivista "per l'Arte", citata a nota 19).

proprietà della villa che fu venduta nella parte alta al confinante Benedetto Crostarosa, come da atto citato a nota 9, mentre il resto fronte strada, tra il vicolo di S. Agnese e la vigna dello stesso Crostarosa, venne ceduto a Carlo Tomba di cui già abbiamo parlato quale compratore della vigna di mons. Ferrari.³⁷

I successivi passaggi di proprietà non interessano se non per giungere al penultimo proprietario, il capitano Giuseppe Moretti che trasformò nello stato attuale il complesso immobiliare della Villa.

³⁷ A. S. ROMA atto 24 aprile 1878 not. F. De Luca, vol. 8 "nuovi versamenti"; R. QUINTAVALLE "La vigna nomentana di mons. Ferrari etc.." in *Strenna dei Romanisti* 2010 pp. 577-78.

Giulio Andreotti politico romano

MARCO RAVAGLIOLI

Il Tomba infatti, dopo soli quattro anni la vendette con gli accessori sopra descritti a Luigi Cavallini contitolare del banco Marignoli e Cavallini nelle cui stanze di Piazza S. Silvestro 93 fu rogato l'atto.³⁸

Il Cavallini nel 1906 rivendette la porzione fronte strada della villa a Giuseppe Moretti di Napoleone, mentre l'altra porzione, all'incirca quella divisa dall'attuale via Ghirza istituita nel 1935, restò in proprietà del Cavallini e dei suoi eredi.

Fu il Moretti, come si è detto, a dare un nuovo aspetto al fabbricato principale della villa ampliandolo e rivestendolo di nuova architettura neo-medioevale mediante un progetto dell'ing. Giuseppe Mariani che curò anche il nuovo muro di recinto ed il cancello d'ingresso sormontato da copertura a tegole³⁹.

Il complesso, che negli anni trenta del secolo scorso fu ceduto alle Suore che ancora lo posseggono, spicca tuttora nel paesaggio di quel tratto di via Nomentana con quell'"aria di Castellana da Medioevo camuffata da un sarto teatrale del secondo ottocento", come la descrive con toni forse esagerati G. Zucca in un articolo apparso su "Capitolium" del 1950.



Monumento a Garibaldi

³⁸ A. S. ROMA 30 *notai uff.*7, atto 11 dicembre 1882 not. A. Venuti.

³⁹ ARCH. ST. CAPIT. I.E. prot. 1438/1906,

Sette volte presidente del Consiglio, 27 volte ministro. Parlamentare, ininterrottamente, per 67 anni: prima deputato (dall'Assemblea Costituente fino al giugno 1991) e poi senatore a vita. Giornalista e scrittore, appassionato di Cicerone e Dante, ma anche brillante mattatore delle scene televisive. Autore di aforismi tanto efficaci da essere entrati nel linguaggio corrente ("Il potere logora...", "A pensare male..."). Personalità complessa: capace di suscitare – in specie fra chi lo conosceva e collaborava con lui – devozione e ammirazione straordinarie ma anche – soprattutto fra chi invece ne aveva solo sentito parlare – avversione spesso preconcepita. Simbolo del cattolicesimo impegnato nel sociale, fautore deciso delle strategie internazionali di pace e distensione, convinto europeista (si devono molto al suo operato alcuni passaggi chiave della costruzione europea) e fermo sostenitore dell'alleanza con gli Stati Uniti (ma un'alleanza "Mai sull'attenti", diceva). Duttile e pragmatico gestore della politica in frangenti difficilissimi della vita italiana, per molti anni in ruoli cruciali di governo e, inevitabilmente, al centro di situazioni controverse e a volte oscure tanto da venire considerato, più o meno con fondamento, detentore di molti misteri italiani (e lui su questo aspetto "tenebroso" della sua immagine giocava un po', sornione). Protagonista di mille polemiche e destinatario di attacchi anche gravi, ai quali scelse sempre di non rispondere convinto che "Il tempo è galantuomo": una scelta

che avrebbe scontato con una serie di processi per imputazioni infamanti affrontati con dignità esemplare fino alla assoluzione.

Di Giulio Andreotti, scomparso a 94 anni il 6 maggio scorso a Roma dove era nato il 14 gennaio 1919, si detto e scritto di tutto, anche se per conoscere appieno il ruolo da lui svolto nella politica italiana dal dopoguerra occorrerà attendere il lavoro appena incominciato di storici e indagatori di archivi. Ma un aspetto della personalità dello statista non è stato mai considerato: quale peso abbia avuto, nella sua straordinaria figura di politico, la sua romanità. Eppure, non c'è dubbio che sul suo personaggio moltissimo abbia influito il fatto di essere nato e di essere sempre vissuto a Roma, intimamente legato alla realtà cittadina. Non è esagerato dire che Andreotti non sarebbe stato "Andreotti" se non fosse stato romano.

Cresciuto nel popolarissimo (allora) rione di Campo Marzio dove era nato, in via dei Prefetti, il piccolo Giulio venne allevato dall'anziana zia Mariannina della quale la madre – vedova, con una modestissima pensione – aveva accettato la ospitalità. Educato nelle scuole elementari del rione e nei licei pubblici cittadini, cresciuto insieme con i ragazzini del popolo che frequentavano la parrocchia di Santa Maria in Aquiro e giocavano a palla in piazza di Firenze, assimilò i principi della vita semplice della gente di Roma e la sua bonarietà disincantata e tollerante. Imparò, grazie anche alla scuola della Congregazione mariana e della Conferenza di San Vincenzo frequentate da studente, la solidarietà verso la povera gente, alla quale non lesinò premure nemmeno negli anni del grande potere: la sua anticamera affollata di persone semplici in cerca di aiuto o la piccola folla di postulanti all'uscita della sua messa mattutina ne erano indizi evidenti.

Ma al tempo stesso sentiva gli influssi delle grandi idealità della Roma classica e della Roma cristiana: soprattutto, della Roma cristiana. Per Andreotti, cattolico convinto, Roma rap-

presentava in primo luogo il cuore della cristianità, la sede della Chiesa e del Papa Vicario di Cristo verso il quale egli per tutta la vita professò e mise in atto assoluta devozione e operosa collaborazione. Nella idea di Roma il cattolico Andreotti riconosceva i valori evangelici trasmessi lungo i secoli dalla Chiesa. Una Chiesa tuttavia che per lui – romano anche in questo – significava non solo spiritualità ma un rapporto anche materiale, quasi fisico, fatto di antichi e solenni riti nei quali lasciarsi coinvolgere, di secolari istituzioni e gerarchie con cui stringere personali rapporti: dal Papa in giù in una relazione di familiarità che solo a Roma è possibile (lo ieratico Pio XII per Andreotti era, prima ancora, il giovane monsignore che gli regalava le caramelle quando andava a trovare una parente in via dei Prefetti; più di un futuro cardinale era stato compagno di gite di Giulio ragazzo sulle montagne di Segni...).

Familiarità e spirito di collaborazione, dunque, per un mondo ecclesiastico del quale si sentiva da laico pienamente parte. Non a caso in quelli che furono i suoi principali terreni di azione come ministro degli Esteri, e che segnarono il suo operato di presidente del Consiglio, Andreotti agì spesso in contatto con la diplomazia della Santa Sede e nelle sue missioni internazionali egli non trascurò di dedicare attenzione alle cause della Chiesa (da *Solidarnosc* alla Chiesa del silenzio, alle opere missionarie...). Non già, come alcuni critici gli rimproveravano, per ossequio clericale agli interessi del Vaticano. Al contrario, Andreotti appariva convinto che nella distensione fondata sul dialogo, nel riequilibrio fra ricchi e poveri, nella tutela dei diritti umani cominciando dalla religione, interessi primari dell'Italia coincidessero con la missione di fratellanza e di solidarietà della Chiesa.

Alla dimensione popolesca e cattolico-papalina della romanità di Andreotti vanno ricondotte alcune fondamentali manifestazioni della sua personalità di uomo e di politico. Sanno molto

del mondo curiale la sua riservatezza, il suo parlare sempre ricco di sfumature e di ironie, la sua arte del dire e non dire. E come non far risalire al suo essere romano autentico quello che in lui, superficialmente, venne indicato come “cinismo” e che era piuttosto il tono dissacrante, ironico, irriverente dei romani che hanno visto tutto e non si sorprendono di nulla? Quei romani che hanno tanta storia dietro di sé da poter chiamare “Nuova” una chiesa costruita nel Cinquecento. “Romana” era poi la generosità di Andreotti, riservata al punto che molte prove ne sono affiorate solo dopo la sua morte, nelle testimonianze commosse di tanti da lui beneficiati. “Romano”, soprattutto, il pragmatismo cui improntò la sua vita politica: lui, refrattario alle sofisticate teorie e alle astrazioni, interessato piuttosto a risolvere i problemi che non a elucubrarci intorno, proprio come qualunque popolano romano.

E di attenzione verso Roma il suo *curriculum* di parlamentare e di governante è ricco di segni. A cominciare dal rilancio di Cinecittà dopo la guerra con la conseguente ripresa dell'industria cinematografica – per molti anni l'unica vera industria di Roma – determinato dalle decisioni di Andreotti sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (fu lui a disporre che i proventi della distribuzione di film americani in Italia venissero reinvestiti nel nostro Paese: produzioni come quella di *Ben Hur* nacquero così). In fondo, la stessa Dolce Vita, l'esplosione di gioia di vivere e di mondanità legata in gran parte alla presenza in città delle *star* cinematografiche straniere, si deve indirettamente a lui. E agli anni trascorsi come sottosegretario al fianco di De Gasperi risalgono anche le iniziative di Andreotti a favore dello sport, che culminarono, dopo la ricostituzione del CONI, con l'assegnazione a Roma delle Olimpiadi del 1960. Per non parlare dell'interesse costante per lui circa i complessi rapporti di Roma con il governo nazionale e con il parlamento, sempre restii a riconoscere alla città il sostegno necessario per fronteggiare i

gravosissimi oneri di una Capitale. O, ancora, la cura da Andreotti riservata al mondo dell'impiego pubblico e della dirigenza dello Stato: interessante bacino elettorale, certamente, ma prima ancora asse portante della società romana.

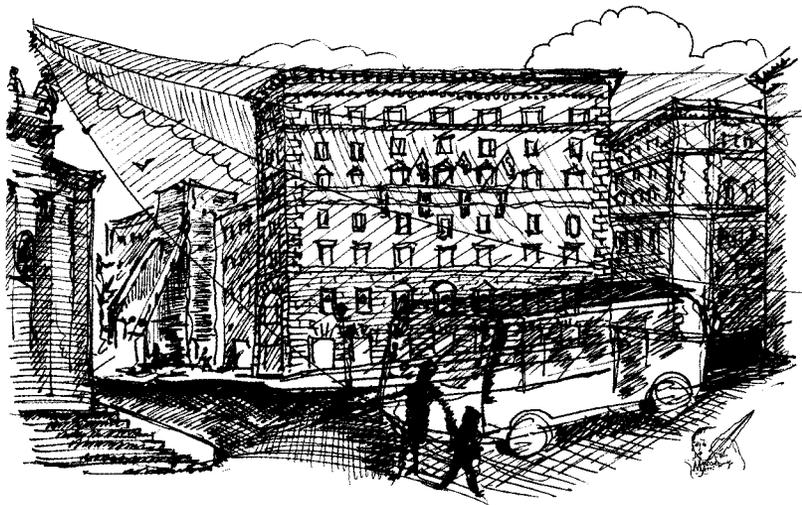
Questioni grandi, ma anche questioni apparentemente di dettaglio e tuttavia di grande significato per la città. Il ripristino della tradizione dello sparo di mezzogiorno dal Gianicolo, reintrodotta da Andreotti ministro della Difesa dopo la interruzione per la guerra. La cessione dell'area del demanio militare del Maccao per la costruzione della Biblioteca nazionale, o l'apertura al pubblico di Villa Ada: tutti interventi che portano il segno di Andreotti. Come lo porta la storia delle squadre di calcio cittadine per le cui sorti Andreotti intervenne in fasi complesse: la Roma (e questo si spiega: la passione del politico per i giallorossi era nota), ma anche la Lazio gli devono molto.

E infine la cultura. Come scrittore, a Roma – la Roma di Pio IX: suo campo di ricerca storiografica preferito – Andreotti ha dedicato non solo due dei suoi libri più significativi (*La sciarada di Papa Mastai e Ore 13. Il ministro deve morire*, sulla vita di Pellegrino Rossi), ma anche un meno noto romanzo a sfondo spionistico (sì, Andreotti ha scritto anche di questo): “*Operazione Via Appia*”, una storia di intercettazioni telefoniche ambientata negli anni della Città Aperta. E nacque dal suo impulso quel Centro Studi Ciceroniani che per anni ha costituito la massima istituzione dedicata al grande Arpinate e di cui Andreotti mantenne la presidenza fin quasi alla morte.

Di fronte alla passione manifestatale, la città non fu avara di riconoscimenti. Tali furono i veri e propri trionfi puntualmente tributati allo statista dagli elettori romani. Tale fu anche la chiamata a fare parte del Gruppo dei Romanisti, avvenuta nel 1974.

Ma l'atto di omaggio certamente più significativo della gente di Roma al suo illustre concittadino è costituito dalla folla di

gente comune che si accalcava emozionata nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini la sera dei suoi funerali. Giulio Andreotti, “popolano romano” (come si definitiva con una punta di civetteria), a dispetto del suo “cinismo” ne sarebbe stato commosso.



Largo dei Fiorentini

Luigi Rossini – Architetto incisore di Roma

ANTONIO ROSSINI

Scorrendo vecchie carte di famiglia ho riletto con piacere la vita di Luigi Rossini scritta di suo pugno nel 1830. Ritengo che una visione ravvicinata delle attività di un artista nella Roma ottocentesca, offra delle aperture interessanti sulla vita dell'epoca, sulla situazione politica, e sulla città.

A Luigi Rossini era stato chiesto dal Conte Carlo Emanuele Mazzarelli di scrivere la sua vita da inserire nella pubblicazione curata dal Conte sulla biografia degli illustri italiani viventi.

La lettera di accompagnamento della narrazione comincia con la seguente frase che mostra quale modestia e riservatezza veniva espressa dall'artista per consentire la pubblicazione

“Io non merito per alcun conto l'onore che l'Ecc. V. vuole compatirmi, ciò nonostante per compiacerla, sia qualunque si voglia il motivo, eccole qui in breve un romanzetto dal quale ella sceglierà ciò che più le parrà a proposito, se mai ne volesse far qualche uso”.

Mi piace mostrare la vita di Luigi Rossini perché egli è stato un eccellente cultore della Romanità nelle sue manifestazioni archeologiche e architettoniche emerse dopo secoli dalla caduta dell'Impero Romano.

A differenza del Piranesi, che lo ha preceduto nell'illustrare i monumenti di Roma arricchendoli con grande fantasia, il Rossini è stato fedele nella riproduzione dei ruderi, dei templi ecc.. e anche quando si è recato fuori Roma l'obiettivo era sempre pun-

tato sulle vestigia della antica Roma. Così nel viaggio a Napoli, nella scoperta di Villa Adriana a Tivoli ecc..

Da tali considerazioni è sorta la curiosità di esaminare quali impulsi avessero indotto Luigi Rossini a essere così penetrante e suggestivo con la “romanità”.

La vita da lui scritta offre all’indagine elementi indubbiamente preziosi e veritieri per penetrare e rendersi conto di un impegno così esteso e profondamente sentito. Sembra quasi di sbirciare da dentro la volontà e il desiderio creativo dell’Autore.

I – DA LUGO A BOLOGNA

Così inizia il racconto della sua vita:

“Io nacqui in Ravenna nel 1790 da famiglia oscura ma onestissima, proveniente da Lugo, ove nacque il padre del celebre maestro Rossini.

Di otto fratelli rimasi io solo, trasportato per l’arti belle; nell’età di anni 16, mio padre benché scarso di mezzi mi fece studiare sotto certi maestri alquanto mediocri, ma sapendo io che in Bologna vi era ottima accademia e valenti artisti, decisi di andarmene colà ma non mi riescì di provvedermi che di soli cinque scudi, una mano di pane ed un poco di carne salata, e con piccolo fagotto, senza intesa di alcuno, meis pedibus, mi incamminai alla volta di Bologna, ove con grande stanchezza in un giorno e mezzo arrivai. Dopo avere qualche giorno percorso quella bella città, e vedute quelle prospettive pitturate in fondo ai vestiboli delle case, e la bella accademia, decisi a piè fermo di là rimanere; ma i cinque scudi cominciavano a finire, benché ne facessi l’eccessiva economia, onde pensai di mettermi con qualche bravo artista per aiutante; la qual cosa mi riuscì, essendo allora giovanetto di bella presenza e molta vivacità. Mi portai francamente dal professore Rosaspina, il quale esposta-

gli la mia volontà, mi raccomandò ad un altro valente artista, il Basoli, che sentendo da me che quasi niente sapevo fare mi esibì baiocchi 5 al giorno, ed io contentone mi imparai in pochi giorni a fare tutte sorte di cornici a chiaroscuro, e faticando instancabilmente per apprendere, dopo un mese mi dette baiocchi 15 al giorno. È da notarsi però che con 5 baiocchi io vivevo benissimo: due erano per il pane, due per il companatico, ed uno pel vino, essendo in quei tempi li generi a prezzo. Il mio alloggio poi era incognitamente nella ritirata interna di una porta nella sala del palazzo comunale, sulle panche ove si facevano le sedute; ma cominciando a far freddo mi comprai un pagliaccio e lo pagai 8 poli, e presa a pigione una soffitta nel borgo della Paglia, ivi faceva la mia residenza la notte sempre studiando. Non mancavo in questo tempo di andare indefessamente la sera all’Accademia ove furono i miei maestri il Marconi in ornato e l’Antolini in architettura, dai quali fui tanto amato che mi obbligarono a concorrere nel secondo anno di mia dimora in Bologna ed ottenni li premi in prima classe in ornato ed un premio curlandese in architettura d’invenzione”.

Da questa introduzione scritta a 38 anni Rossini mostra quale eccezionale grado di interesse per la pittura e per l’arte fosse in lui insito congeniale, e quale forza propulsiva, lo spingesse in quelle Sue peregrinazioni nei luoghi della romanità. Ciò sempre connesso a tanta semplicità:

“Mi ero dimenticato di dire di aver fatto nei due primi anni le SS Feste di Natale in quella soffitta con un solo paio di uova, uno scaldino di carbonella e un piccolo fiaschetto di vino”.

II – IL CONCORSO, L’ALUNNATO, L’INTERVENTO DI CANOVA

La descrizione del concorso, l’impegno di stare chiuso per 11 giorni a dare prova di sé nelle diverse materie offre una pallida

idea come fosse difficile per un artista trovare un committente per il quale svolgere la propria arte.

È di tutto rilievo notare come la Accademia in Roma godesse di grande prestigio e fosse l'unica o forse una delle poche Istituzioni che si interessassero all'arte e che consentissero ai migliori di soddisfare le proprie esigenze artistiche.

Dal racconto si apprende che l'Accademia ospitava gli "alunni" a Palazzo Venezia, ma quanto questa ospitalità, dovuta per il riconoscimento di aver vinto l'alunnato, fosse condizionata dalla situazione politica ed economica della Istituzione, lo rileva il fatto che caduto Napoleone dovette intervenire il grande Canova per ripristinare le condizioni economiche degli alunni, rimasti senza pensione.

Notevole il soccorso di Tadolini che di Canova fu allievo.

Divertente e spiritoso il dimezzamento dell'antico arazzo per coprirsi dal freddo, "antico" anche per la polvere.

"Senza timore delle ingiustizie (che purtroppo tante volte si fanno a quelli che sono scarsi di mezzi) mi accinsi al gran concorso con tutti li certificati dei miei studi sia dell'accademia che dell'università. Questo concorso durava undici giorni continui stando i concorrenti chiusi separatamente in camere. Non mi estendo a ridire qui per non raccontare li patimenti e le veglie sofferte; dirò solo infine fui fra gli altri scelto a pieni voti in architettura, Tadolini in scultura, e il defunto Sangiorgi in pittura. Tutto contento che la mia stella erasi resa propizia, ecco in un momento mi sorprende fiera malattia putrida, la quale mi riduce agli estremi, e ne sarei perito, se per la somma cura del mio concittadino, il chiarissimo dottor Gaiani, del Conti e del Prof. Sabatini, ai quali devo la mia vita, ma soprattutto al primo, non avessi recuperato dopo molti mesi la sanità

Appena me ne riebbi me ne partii per Roma col Tadolini. Arrivati che fummo, fossimo posti assieme cogli altri pensionati nell'Accademia italiana nel palazzo di Venezia; ma questa pen-

sione fu piuttosto passione, perché caduto Napoleone e cessato il regno Italico, dovemmo per molti mesi in diversi tempi restare affatto privi di pensione sino a tanto che il nuovo monarca non confermò il nostro decreto, nel che possiamo ringraziare li valevoli uffizi dell'immortale Canova. Le miserie poi in quest'epoca di quattro anni furono tanto grandi, che per non avere coperta nel letto una notte io e il Tadolini andassimo a strappare un antico arazzo posto sui palchi che si fanno per carnevale annessi al nostro palazzo che trascinato dentro alzò un nuvolone tale di polvere che vi accorse il guardaportone veneziano; ma per essere uomo assai corpulento e pigro non arrivò a tempo, onde questo arazzo fu diviso in due pezzi, li quali ci servirono per coperte".

III – I PRIMI LAVORI LE PRIME VEDUTE

Il racconto che segue dà la misura delle difficoltà incontrate dall'Artista sia per trovare la committenza, ma soprattutto per la esigenza innata e congeniale di arrivare ad esprimere pienamente il suo "Io" artistico.

"Senza alcun maestro con poche notizie che avevo prese mi accinsi ad incidere ma non sapendo bene dare la vernice al rame o perché era troppo bruciata o perché l'acido nitrico messo troppo potente mi saltava via tutto il lavoro lo ché mi angustiava non poco; e molte volte mi sfogavo a piangere de la mia avversa fortuna, il bisogno più che la necessità mi decisi di nuovo a provarmi sgrafiai un rame e mi venne bene, allora mi pareva d'aver vinto un terno, e così a poco a poco in tre mesi incisi da 30 a 40 rametti per puro studio e per far pratica e li vendetti al Scudellari per soli sc. 20.

Con questi sc. 20 comprai delle lastre grandi di rame e mi accinsi a fare la mia gran Opera di n. 101 grandi rami delle

antichità romane avendo io la fortuna di trovare tutti li monumenti sterrati dai Francesci e poscia proseguiti li scavi dai Papi cosicchè si vedevano li monumenti in tutto altro modo di quelli dati da Piranesi che era già 80 anni che era morto. Questa mia opera incontrò in un modo straordinario ed avevo l'abilità di fare 3 disegni dal vero ed incidere 3 rami al mese cosa che in oggi non sarei nemmeno capace di farne mezzo in un mese tale era la mia immensa fatica di giorno e di notte.

IV – LA MALATTIA, IL FURTO, GLI STIVALI D'ORO

Doveva essere ameno questo Rossini se i suoi amici lo prendevano in giro per gli “stivali d'oro”. È uno spaccato di vita che mostra come la semplicità, l'affetto degli amici avessero contribuito a superare gli affanni di una malattia assai grave. Il racconto spiega anche come a quell'epoca ci si dovesse difendere dai ladri, ma non con casseforti o altri mezzi moderni (cassette di sicurezza) che non esistevano, ma mediante accorgimenti intelligenti che superassero l'astuzia dei ladri. Da qui: “gli stivali d'oro sotto la cenere!”

Li strapazzi della vita li sudori rimessi coll'andar dal vero a disegnare mi ammalai con delle febbri intermittenti, e me le portai da sei mesi in un fondo di letto, e siccome in quei tempi non v'era il chinino perciò mi davano le pillole di china e lavativi di china non potendo più ritenere niente tanto era la mia salute indebolita e mi conveniva a tenere due donne di servizio perché una sola aveva paura di stare sola. Il medico era il celebre Lupi e l'assistenza di miei due amici il Pilonti Giovanni il pittore di paese ferrarese parente del celebre poeta ed il Filoni di Lugo uomini ricchi e veramente amici rari. Ma queste due donne credendo che io morissi piano piano mi avevano derubato di tutto. Quando cominciai per grazia di Iddio a risanare non avevo più

camicie, non avevo più libri e perfino una pietra di porfido per macinare li colori.

Fortunatamente che non trovarono costoro li denari li quali li avevo risposti in tanti cartocci tutti luigi d'oro dentro due mezzi stivali ed interrati nella cenere sotto al camino, e fortuna che non portarono via questa cenere altrimenti mi sarei trovato in mezzo alla strada.

Di questi mezzi stivali il Biondi, l'Amati, il Betti ed il Zamboni miei amici ne facevano delle comedie rammentando sempre li stivali d'oro di Rossini ed altre mie bizzarrie e lo stesso facevano del mio matrimonio che ora scrivo e che lo avevano talmente adornato di romanze che tra loro ne facevano le belle comedie di risate!”

V – LA DECISIONE DI PRENDERE MOGLIE – IL MATRIMONIO

È difficile immaginare un resoconto più romantico di questo che inizia “una notte a cena....d'estate assieme con artisti miei amicidecidessi di andare a Genzano.....”. Era una bellissima luna”.

Sembra una favola, nella quale la Francesca Mazzoni appare in tutta la sua semplicità e dolcezza di fanciulla in attesa del principe.

Di contro la figura genuina del padre della sposa, che è bene attento al vino e al denaro, una “spezieria che pareva una bottega in quei tempi di orzarolo o arte bianca” (panettiere – fornaio!), ma che è anche attento a maritare bene la figlia.

“Una notte a cena alla trattoria dei Sabini era d'estate assieme con artisti miei amici il figlio di Sabatelli bravissimo giovane, il Berti toscano pittore ed altri tre bravi pittori pensionati si decidessimo di andare a Genzano a piedi era una bellissima lunaquando all'improvviso passano due giovani donne

di una bellezza straordinaria, io resto colpito e dico per Dio ne sposo una le corro appressoma le giovani andettero dall'altra parte tutte sdegnate, li miei compagni di dietro a ridere e dirmi bada Rossini che non si sta a Roma qua v'è pericolo che ti tirano un'archibugiata, ma io infanaticamente dimando chi sono queste donne mi rispondono le Mazzoni, figlie dello speziere mi bastò questo.....

Dopo qualche giorno arrivato a questa spezieria che pareva una bottega in quei tempi da orzarolo o arte bianca trovai a sedere un tavolino molti giovani che giocavano a carte,..... dimandai se si poteva parlare al Sig. Filippo Mazzoni, al che mi fu risposto che dormiva ma un altro disse venga con me di sopra..... di lì a poco esci da una porta questo buonissimo uomo ancora sonolento e mi domandò chi ero e cosa volevo, al che francamente risposi, che non le avesse fatto specie la dimanda che io era per farle, e non le sembrasse cosa strana vegnaché avendo io veduto una sua figlia ed avendo deciso di prendere moglie avrei fissato gli occhi sulla medesima che se non era impegnata io mi chiamavo L. Rossini debolmente architetto e incisore che abitavo a Monte Cavallo e se avesse preso di me informazioni, e se le fosse piaciuta la mia persona la mia parola era quella di un galantuomo. Il vecchio a tale chiesta restò immobile e disse mi che era così stravagante codesta cosa che non sapeva che rispondermi.

Tralascio dal descrivere la fatica di Rossini per portare la sua Francesca al matrimonio, ma la stravaganza di sposarsi alle tre di notte è degna di essere notata.

L'immagine di un "borrino" ("borire" far levare in volo gli uccelli a scopo di caccia") con la lanterna che fa strada al Rossini, alla promessa sposa Francesca, ai fratelli e alla sorella della sposa, rende l'idea di una processione alle tre di notte; vi si aggiungano le suore "sacramentate" come antiche "vestali" dedicate a mantenere vivo "il fuoco sacro". È un quadro suggestivo che

trasforma una realtà vissuta con seria e con delicata apprensione dal Rossini in una visione romantica e vivace.

I colpi alla porta della Chiesa durante la cerimonia, dovuti allo scarico dei barili, offre quel tanto di sorprendente mistero che induce il Rossini a immaginare l'intervento del rivale Giacobini per portargli via la sua Francesca!

“Venuto il giorno che dovevo partire me n'andetti entro la chiesa delle suddette Sacramentate, le quali con le loro preghiere e colle loro voci soavi, tutte le notti mi facevano una grande compagnia abitando in contro come già dissi. Queste vergini sono una somiglianza delle antiche Vestali che sempre mantenevano vivo il fuoco sacro. Quivi genuflessi davanti all'altare maggiore mi raccomandai di nuovo a Dio, e che mi avesse ispirato se dovevo andare a sposare questa giovane; e dopo una quantità di prieghi, non senza lacrime, ed ancora alla SS. Vergine di cui mi aveva fatto tante grazie mi sentii ispirato di andare a mantenere la promessa, ma la mia agitazione era immensa pensando al passo che facevo e quel mio naturale irrequieto sospettoso, e poi mi si affacciavano alla mente consolazioni ed ora tristezze; basti non dormii alla notte, e venne la carrozza e partii. Questo fu parmi alli 18 agosto del 1822 arrivai in Genzano tre ore dopo mezza notte feci alzare le famiglie già tutto era pronto, ed un borrito colla lanterna del tinello ci portò in chiesa per la porticella. Ero io Francesca i fratelli maggiori e la sorella maritata. Fu accesa una quantità di candele dal Chierico all'altare a mano manca della crociata quando venne l'arciprete uomo corpulento e vecchio (al quale le feci dire che lo avrei compensato bene), cominciò a fare una predica con molti spropositi e poi ci vuole confessare comunicare, ci disse la messa e poi ci sposò. Le mie ginocchia non ne potevano più. Intanto che si faceva tutto questo si sentivano colpi terribili alla porta grande della Chiesa, la quale Chiesa è più grande del paese, ed è simile a S. Andrea della Valle di Roma, eravi un eco

per cui li colpi replicati erano tremendi, io pensavo a quel prepotente di Jacobini, guardavo in faccia a tutti ma niuno parlava, alla fine terminò questa lunghissima funzione e se n' andassimo. Nell'escire dalla Chiesa cominciai a guardare attorno, e viddi che molti carrettieri avevano scaricato una quantità di barili vuoti addosso alla porta della Chiesa per cui produceva questo gran rumore e mi rasserenai.

Così fu il mio matrimonio, ed ho trovato una donna come ho già detto prima di savi costumi, santissima di religione, di bontà senza limiti, e per quanto dicessi non direi mai abbastanza quanto merita questo Angelo del Paradiso.

PIO IX – CICERUACCHIO – PROCLAMAZIONE DELLA “CIVICA”

Il racconto scritto da Rossini a 62 anni spiega assai bene con quali affanni sono stati vissuti gli avvenimenti cittadini prodromi della rivoluzione romana.

La descrizione del Pontefice Pio IX come “colui che ha fatto nascere le rivoluzioni in tutta Europa e un malanno continuo in Roma” rende ragione di una situazione politica di gran risveglio non solo nello Stato Pontificio ma anche in Europa.

Infatti è noto quale fermento vi sia stato in quel periodo per le rivendicazioni autonomiste di stati laici sia a Napoli, in Toscana, a Milano (le cinque giornate) e come i governi imperialisti (Austria, Francia e Spagna) abbiano cercato di convertire gli impulsi irredentisti a loro vantaggio.

La descrizione che segue mette in luce le condizioni di vita, dapprima con Ciceruacchio, poi la proclamazione della “Civica”, l'armata costituita dai volontari per combattere a Vicenza e a Treviso i tedeschi, il tutto con “vero coraggio e fervore per liberare la patria”.

“Arrivato in oggi all'età di anni sessantadue mentre credevo

di passare gli altri pochi che Iddio mi avrà assegnati con pace, mi sono invece trovato in mezzo ad immensi affanni, e disgrazie assai peggio delle mie primitive miserie, e le paure del 1837 del Colera Morbus. La venuta di questo Pontefice Pio IX o pel suo buon cuore o pella sua debolezza, questi insomma ha fatto nascere le rivoluzioni in tutta Europa, ed un malanno continuo in Roma. Da principio l'amnistia generale che parmi fosse li 18 luglio 1846, lo che fecero delle feste tali che sarebbero inde-scrivibili, e che non mancheranno chiari scrittori che il bene e il male di queste cose narreranno non potendolo fare io che sono miserabile persona in tutto; solamente mi ricordo che dette altre bellissime riforme, e quindi il Popolo affollati immensamente a plutoni andava a Monte Cavallo urlando Via Pio IX, ed il medesimo affacciavasi alla loggia del Palazzo dicendo poche preci e dando la benedizione, e persino in una notte lo fecero affacciare tre volte cosa per me indegna di un Pontefice e di un Capo della religione del mondo cattolico. Ma la festa più strepitosa di tutte fu quella delli 8 settembre 1846 che andette alla Madonna del Popolo, le fecero un gran Arco trionfale a spesa di Ciceruacchio uomo di bassa stirpe marano ed oste, ed il concorso fù immenso e da non potersi descrivere la magnificenza degli apparati, le bandiere per tutta la Via del Corso la quale era sparsa d'immensi fiori, e di gran quadri che il tutto sembrava una vasta galleria. Ma in queste grandissime raunanze di popolo io vi scorgeva sotto de' fini che erano tutt'altro che quelli che apparivano, difatti per avere costoro la forza in mano si spacciò una gran trama, e questa fù li 15 luglio 1847, che Roma doveva essere assassinata, e si proscrissero certi individui, che persone buone non erano certamente, ma bensì in questo erano innocenti, ed il Morandi non venne mai a capo del processo. E così fu proclamata la civica, e si fecero altre feste strepitose, e sempre la città sossopra, illuminazioni, tumulti e chiassi, gli operai più non lavoravano, gli artisti dei Belle Arti anche essi si

infanaticavano ed gravi al Corso un caffè detto delle Belle Arti, oggi soppresso ove si convenivano tutte le adunanze popolari ed altro; quindi formati li Circoli, celebre era quello Popolare pieno di teste tutte esaltate, si fecero li Casini, in somma tutta era Roma in allegrezza, ma erano troppo grandi ed io prevedevo che finissero in pianti, conoscendo la mala fede di altri, come poi si è avverato. Si fabbricarono grandi stendardi, Emblemi, Bandiere, li stemmi dei Circoli, del Municipio ecc e di tutta Italia. Si voleva l'Italia libera dallo straniero, perciò la guerra armi e tutta Roma armata, più non si pensava agli affari addio Commercio, industria, Belle Arti, insomma tutto era confusione, Begli Editti, ed abbondanza di Giornali, Celebri erano il Contemporaneo, scritto da uomini pieni di genio, la Bilancia, la Pallade ecc. tutti questi riscaldavano la mente anche alli uomini più freddi, e così elettrizzavano la gioventù. Si andette a combattere a Vicenza a Treviso contro li Tedeschi si mostrò immenso coraggio e valore quasi da paragonarsi agli antichi romani vedere armate fatte all'improvviso senza disciplina ed arte militare, ma tutto era vero coraggio e fervore per liberare la Patria.

VI – SECULARIZZAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO 15.7.1847
 ASSASSINIO DI PELLEGRINO ROSSI – FUGA DEL PAPA – 30.4.1849
 RITIRO DEI FRANCESI – PROCLAMAZIONE DELLA COSTITUENTE

In pochi anni, molti avvenimenti fortissimi. La secolarizzazione del Governo Pontificio che doveva aprire al popolo, venne revocata di fatto con una “Enciclica del Papa” che dette “un crollo a tutto”. L’assassinio del Ministro Pellegrino Rossi mostra il color caldo del sentimento popolare, l’assalto al Palazzo Pontificio, la proclamazione della Repubblica, la fuga di Pio IX a Gaeta e lo intervento infausto dei francesi. Il Papa ricorse a quattro potenze per essere rimesso sul trono (Francia, Napoli,

Spagna, Portogallo) “ma li soli francesi vollero avere la gloria””lasciarono moltissimo morti”!

“Intanto Pio IX secolarizzò il Governo Pontificio, abbassato la baldanza dei Prelati, avviliti e quasi nascosti nelle loro Carrozze si vedevano li Cardinali, i preti tutti impauriti. Si ottenne perfino l’espulsione dei Gesuiti, tutte cose che non potevano durare perché la potenza dei Preti lavorava anche essa sotto acqua, e questa sempre starà a galla.

Alla fine una Enciclica del Papa dette un Crollo a tutto. Il povero Carlo Alberto andette per aria perché si disanimarono tutti. E qui si cominciò a gridare contro il Papa. Il Ministero di nuovo da esso formato non si vole, se ne voleva uno tutto a modo di costoro con le teste le più esaltate, e ne venne il giorno 15 l’infame assassinio del povero Pellegrino Rossi, il quale forse sarebbe stato l’unico Italiano che avrebbe rimesso il commercio e le ossa degli italiani, e quindi il giorno sedici all’assalto del Palazzo Pontificio, ed a diversi barbari omicidi. Infine il Papa fuggì segretamente di notte, e costoro era ciò che desideravano, fidando tutto sull’appoggio della ridicola Nazione Francese. Così si proclamò il governo provvisorio, e quindi la Repubblica dei ladri, che il Ministro di finanze Manzoni rubò e scappò in Londra, ed un Leopoldo Fabri Bagarino di quadri e stampe che aveva l’assunto di stampare li boni del tesoro rubò da circa si dice 300 mila scudi, e tanti che troppo ci vorrebbe il nominarli e questi erano li Repubblicani, che veri non ve n’era alcuno. Il Papa ricorse alle potenze estere, giacché anche gli altri sovrani che erano fuggiti dai loro troni per le rivoluzioni accadute gli coi soccorsi della Russia erano già tutti tornati ai loro domini avendo domato tutte le rivoluzioni. Quattro potenze si compromisero di rimettere in trono il Papa, ma li soli francesi volero avere la gloria, e qui sarebbe lungo a descriversi che appena sbarcati a Civitavecchia, dopo a diversi intimi e congressi marciarono contro Roma, ed il giorno 30 aprile 1849 ebbero la peggio e

lasciarono moltissimi morti, e si dovettero vergognosamente ritirare per poi aspettare un rinforzo della Francia; e così lasciarono andare Garibaldi unico vero repubblicano contro agli Napoletani, che sotto Velletri vi fu gran carneficina da ambo le parti, e poco mancò che non gli rapissero il treno di artiglieria di 70 pezzi di canoni e facessero il Ré coi suoi fratelli prigionieri se non si tardava una sol ora, e quindi se ne fuggirono nel loro regno, e li romani tornati tutti in Roma dettero asilo a tutti quelli che dalle parti d'Italia potevano venire, e si formò un grosso esercito, ed in un mese si fortificò tutte le mura di Roma che sembra cosa impossibile a credersi cosa costoro facessero. Ma la rivoluzione che si fece a Parigi a loro pro non ebbe effetto cosicché si avvicinava il tempo di battersi di nuovo, ed intanto si distruggevano tutti li casini e Palazzi delle Ville suburbane di Roma e si fabbricavano un numero immenso di barricate, e nella sola mia strada Felice ve n'erano sei. Ma se invece il giorno 31 di aprile li francesi fossero subito tornati al combattimento con maggior numero non avrebbero dato campo ai Romani di fortificarsi, e Roma non avrebbe sofferto ciò che dovette soffrire.

Ma per miracolo di Iddio entrarono li francesi il primo luglio del 1849, e così tutto fu finito, benché si temesse che nell'indietreggiare le truppe nostre dassero il sacco ma Garibaldi col consenso segreto si crede dei francesi se ne andette di notte coi suoi soldati, ed altri si gettarono sulle montagne che ben presto furono estirpati, e così si fece finta dai francesi di inseguirli e tutto terminò per il meglio. Ma l'audacia del giorno istesso che entrarono questi, li repubblicani con indifferenza pubblicarono sul Campidoglio gli articoli della costituente italiana concernenti le nuove Leggi. Quindi si incominciò collo stato di assedio, la consegna delle armi, poscia grandi carcerazioni, immensi esigli, e tutto sosopra in altro modo, ma almeno si respirava e non si temeva più di morire di fame o di essere assassinati, o di



perdere le poche sostanze che ognuno aveva. In somma questo è per me un miracolo della Madonna SS che ha sempre protetto questa Città Sede della religione cattolica ma si crede meno degli altri luoghi.

* * *

Il 22 aprile 1857 Luigi Rossini concludeva la sua vita terrena. I figli furono concordi nel dare i rami delle incisioni alla Calcografia affinché non fossero dispersi fra gli eredi. I figli, oltre Alessandro, furono Filippo che coltivò i suoi studi di pittura, Narsete, nonno dello scrivente, Teofilo, nonché le due femmine Cristina andata in sposa ad un altro pittore, ammiratore di Rossini, Francesco De Roden e Maria sposata a Grazioli.

Il Rossini fu insignito più volte del titolo di Accademico sia della Pontificia Accademia Romana delle Belle Arti di San Luca (titolo di Accademico di merito (1837) e sia di Accademico

residente (1847) sia della Reale Accademia delle Belle Arti di Torino (1842), della Imperiale e Reale Accademia Lettere e Arti della Valle Tiberina (1842).

* * *

Dalla riproduzione dei dati salienti della vita scritta dal Rossini, rilevo che l'Artista fu un uomo di naturale fede istintiva perché solo con tale dote si possono spiegare i notevoli sacrifici da lui subiti fino alla fame", pur di dare sfogo alla sua Arte. La ricerca del mezzo espressivo, l'andare per ruderi, lavorare con le misure architettoniche, riprodurre i disegni su rame, preparare accuratamente le lastre per ricevere l'incisione (tre rami al mese lavorando giorno e notte); costituiscono i punti essenziali che celano quanto notevole sia stato l'impegno artistico.

Tali punti sono così penetranti che vivissimo è il rammarico di quei tre anni (dal 1847 al 1849 "il primo di allegrezza", il secondo di "confusione" e il terzo di "guerre e rivoluzioni") in cui la condizione della vita impedirono al Rossini di operare.

Egli si analizza a tal punto da scrivere di se stesso:

Il mio carattere è caldo, collerico, superbo, e nel tempo stesso modesto e benigno, sofferente. Sono coraggioso, di grandi idee, libero da pregiudizi, flessibile alle altrui ragioni, amante delle novità, e di buon criterio di mediocre penetrazione, poco riflessivo, poco attento, vivido di ingegno, laborioso, compassionevole, buon amico, galantuomo. Sempre lontano dal corteggiare, sono umile senza abiezione, generoso poco tranquillo perché non mi fido di nessuno, amo poco la vendetta ma di primo impetuoso. Mi piace molto studiare e mi applico a quelle cose che stimo le più utili.

I rami incisi custoditi nella Regia calcografia a Roma costituiscono una opera da definirsi monumentale. Eccone l'elenco:

1815 Prospettive di Roma, a contorno, colorate.

1817 Raccolta di 50 principali vedute di antichità tratte da scavi fatti in Roma in questi ultimi tempi

1822 Le antichità romane ossia raccolta delle più interessanti vedute di Roma antica disegnate ed incise dall'architetto incisore Luigi Rossini (101 incis.).

1826 Le antichità dei contorni di Roma, ossia le più famose città del Lazio: Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cora e Ferentino (73 incis.)

1828 I monumenti più interessanti di Roma dal sec. X fino al sec. XVIII (56 inc.)

1836 Gli archi trionfali e votivi di Roma e di tutta l'Italia (75 incis. e testo)

1839 Viaggio pittorico da Roma e Napoli (81 incis. – dedicato a S. Betti)

E ancora:

– Le porte e le mura antiche e moderne di Roma (36 incis.)

– Le antichità di Pompei e di Pesto (64 incis. e testo)

– I sette colli di Roma con panorama dell'Urbe e P.zza S. Pietro (33 incis e testo)

– Interni delle più belle chiese e basiliche di Roma (31 incis. e testo)

– Le più belle strade e fontane di Roma (scenografia di Roma moderna) 18 incis.

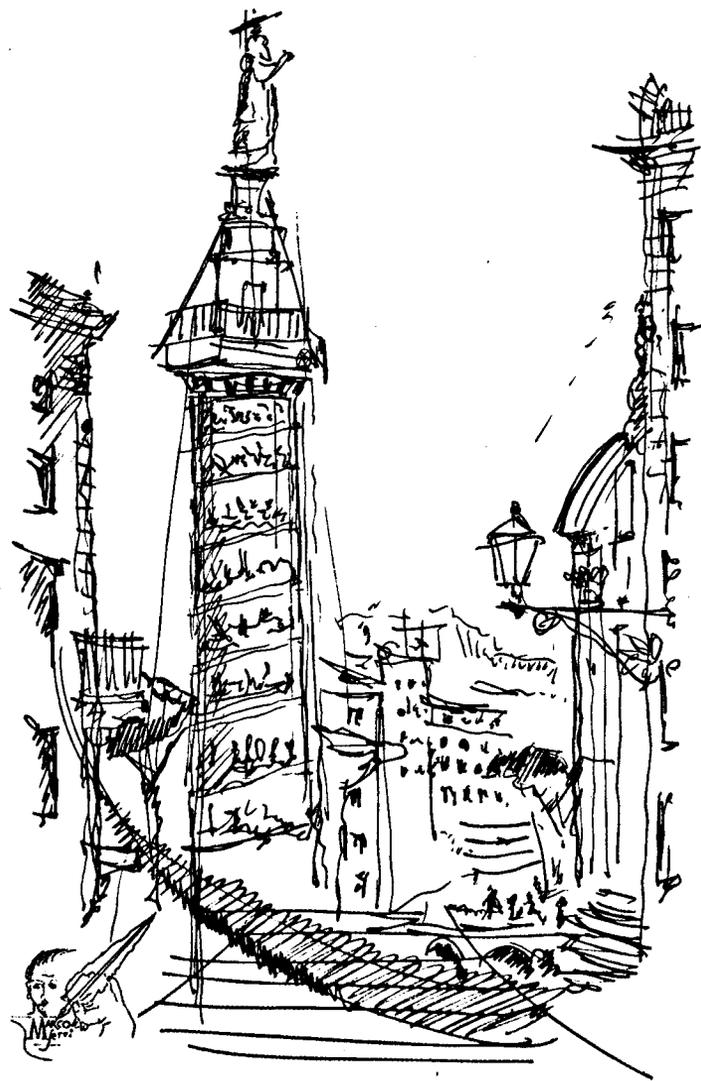
– I fori di Roma antica



Abel Blouet, *Ponte Sant'Angelo*
(FN 771)

1870: l'ippica romana salvata dalla Breccia

DOMENICO ROTELLA



Colonna Traiana

Introdotte nella Campagna Romana (1844) da parte di lord George Stanhope, sesto conte di Chesterfield, le stagioni invernali di cacce alla volpe¹ si concludevano in primavera con la disputa di due giornate di corse, di norma riservate ai cavalli che più si erano distinti durante l'attività venatoria. Cacce e corse, però, conobbero alterne fortune, caratterizzate soprattutto da sospensioni e ripartenze: nei ventisei anni che precedettero il 1870 – primo di una non più interrotta serie – le stagioni furono soltanto otto, in ordine sparso. Il motivo di tale andamento è da ricercare soprattutto nella diffidenza, se non proprio nell'ostilità, da parte del governo pontificio, sul cui giudizio influivano due pesanti circostanze: l'aristocratico diporto, lungi dall'essere un tranquillo esercizio equestre, era in realtà causa di numerosi infortuni anche mortali fra i praticanti nonché occasione di rumorosi assembramenti per il popolo che vi assisteva. In particolare, dopo ben sette anni di sospensione le corse erano riapparse nel 1865 ma subito nuovamente proibite a causa di una troppo esuberante partecipazione popolare che il timoroso governo aveva percepito come una pericolosa manifestazione patriottica filo-italiana.

Stavolta però le cacce alla volpe poterono proseguire indi-

¹ In genere da ottobre a marzo, con un paio di appuntamenti settimanali.

sturbate, mentre le sole corse pagarono il sospetto di essere il pretesto per adunate sediziose. Tuttavia, negli anni immediatamente precedenti il 1870 furono esperiti con estrema discrezione alcuni tentativi miranti ad ottenere clemenza per le gare ippiche, mentre diverse scuderie romane si erano sobbarcate faticose trasferte “all'estero”, soprattutto... Napoli. Sul finire del 1869 una più laboriosa trattativa (che quasi sicuramente si valse anche dell'intercessione dell'imperatrice Elisabetta d'Austria) portò infine al tanto sospirato perdono, ma a condizioni alquanto dure come vedremo. L'iter ufficiale prese l'avvio l'8 gennaio 1870, giorno in cui si riunì il direttivo della Società Romana per la Caccia alla Volpe onde discutere un sostanzioso ordine del giorno. In primo luogo, la distribuzione di alcuni incarichi societari. Al secondo punto il segretario del sodalizio – don Marco Boncompagni duca di Fiano – informò il Consiglio che il Gran Ciambellano dell'imperatrice d'Austria comunicava l'intervento di Sua Maestà alla caccia alla volpe di giovedì 13 gennaio. Terzo argomento, ma per noi più importante, le corse. A nome della Commissione Direttiva il principe di Sulmona don Paolo Borghese lesse ai consiglieri una lettera di mons. Lorenzo Randi, Direttore Generale di Polizia, datata 7 gennaio. Con tale documento, di cui purtroppo non ci è stato tramandato il testo integrale², veniva concesso il *placet* affinché quell'anno potessero disputarsi le corse, al termine della stagione di cacce, fatta salva l'approvazione dell'autorità circa il tempo, il luogo e la regolamentazione delle corse stesse. In conseguenza di tutto ciò il Consiglio deliberò di riunirsi al più presto per discutere e approvare una bozza di regolamento e il programma delle corse.

Prima di proseguire, ci sembra a questo punto non privo d'interesse il soffermarsi sul cennato, probabile intervento della

² Sull'argomento cfr. LUIGI ANDREA CALABRINI, *Storia delle corse di cavalli in Italia*, Roma 1955.

celebre “Sissi” a favore delle corse romane. È una nostra ipotesi “di lavoro” della quale andiamo ora ad illustrare gli elementi certi a disposizione. Il 7 dicembre 1869 la giovane imperatrice (aveva appena 32 anni) giunse a Roma in visita privata³, sotto il nome di “contessa von Hohenems”, in occasione di un lieto evento in famiglia: sua sorella minore Maria Sofia, sposa dell'ultimo re di Napoli Francesco II, era ormai prossima a partorire. Sissi fu ricevuta alla stazione dai reali congiunti e da molti altri personaggi, poi in carrozza scoperta attraversò Roma e andò a palazzo Farnese, ove da diversi anni soggiornavano in esilio gli ex sovrani napoletani. La notte di Natale nacque Maria Cristina, battezzata il giorno 29 avendo come padrino d'eccezione lo stesso papa Pio IX ancorché per delega al card. Antonelli Segretario di Stato.

Durante il suo breve soggiorno romano Sissi condusse una vita relativamente appartata, frequentando un ristretto *entourage*. Tra le varie feste in suo onore partecipò – peraltro divertendosi molto – ad un unico ballo, quello offerto da Luigi di Borbone conte di Trani, fratello di Francesco II: un altro cognato, avendo questi sposato l'ancor più giovane sorella Matilde. La passione di Sissi per i cavalli era nota e travolgente (in un mesto epicedio Carducci la definirà “*bionda agitatrice di cavalli*”⁴) e tale interesse non poté non essere sovente al centro dei discorsi in quel ristretto ambiente, che pure vedeva numerosi suoi esponenti impegnarsi con passione nelle cacce e nelle corse. Una circostanza va poi sottolineata: l'imperatrice fu particolarmente cordiale con due giovani dame che le ricordavano le terre di cui era sovrana. Una, la bellissima contessa ungherese Elena Nagy-Apponyi, aveva sposato don Paolo Borghese principe di Sulmona, all'epo-

³ RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma 1907.

⁴ GIOSUÈ CARDUCCI, *Rime e Ritmi*, XXVII “*Alle Valchirie, per i funerali di Elisabetta imperatrice*”.

ca presidente della Società per la Caccia alla Volpe ed in seguito anche della Direzione Corse della medesima; l'altra era la contessa austriaca Giulia Hoyos-Sprinzenstein, sposa di don Filippo Orsini principe di Roccagorga⁵, anch'egli autorevole membro direttivo della Società.

Ce n'è quindi abbastanza per poter ragionevolmente dedurre un fattivo intervento della combattiva Sissi, peraltro non nuova ad iniziative scarsamente protocollari, a favore di quelle corse che da troppo tempo mancavano a Roma. Magari non si sarà peritata di rivolgersi direttamente al vecchio Pio IX che – presato ormai da ben più gravi preoccupazioni circa la stessa sorte di Roma – ritenne forse di non poter più negare il *placet* a quel diporto aristocratico, tanto invocato quanto da sempre fonte di grattacapi. Volendo celiare e conoscendo lo spirito arguto del personaggio, si potrebbe perfino pensare che in tal modo il vegliardo pontefice intendesse lasciare in eredità agli ormai incombenenti Piemontesi anche quella spina nel fianco. Per il momento, tuttavia, il Governo poteva contentarsi delle idonee e rigorose misure di prevenzione (vedremo quali) che l'efficiente mons. Randi avrebbe certamente saputo elaborare.

Possiamo altresì ritenere probabile che il ricevimento susseguente il battesimo della piccola Maria Cristina dovette essere l'occasione giusta per perorare la causa dei *turfmen*⁶ e, se non proprio Pio IX in persona, fu quanto meno il potente card. Antonelli a ricevere eventualmente le auguste lagnanze. Peraltro, già nel 1865 il permesso verbale per la disputa delle corse era stato concesso proprio dal “vice” dell'Antonelli stesso, quel mons. Giuseppe Berardi che al suo superiore e conterraneo doveva

⁵ Citato con questo titolo nelle carte della Società per la Caccia alla Volpe, altrove indicato come 18° Duca di Gravina.

⁶ Nel linguaggio dell'ippica sono gli appassionati delle corse sulla pista (*turf*) dell'ippodromo.

tutta la fortunata carriera ed al quale sicuramente rendeva conto di tutto il suo operato. Dobbiamo ritenere che tutto ciò abbia fondamento, poiché solo così potrebbe ben spiegarsi la lettera di mons. Randi⁷ datata 7 gennaio che in effetti, per quel che se ne sa, appariva più un'autonoma iniziativa delle autorità che la risposta ad una formale istanza della Società. Può anche darsi, tuttavia, che l'imperiale patrocinio sia servito in realtà a sbloccare qualche riservata trattativa già in atto, ma in ogni caso saremmo sempre in presenza d'un intervento risolutivo. Infine, per avallare la nostra tesi, può pure notarsi il fatto – assolutamente insolito, irriuale, visti tutti i precedenti – per cui l'autorizzazione governativa non arriva trafelata all'ultimo momento bensì a gennaio, con ben tre mesi d'anticipo.

Quanto agli scampoli del soggiorno romano di Sissi, la partita di caccia alla volpe cui volle partecipare il giorno 13 consentì ai nobili promotori di manifestare, è il caso di dire, principescamente la loro riconoscenza. Nel corso del *meet* – tenutosi sull'Appia Antica, presso il mausoleo di Cecilia Metella, lì dove poi ebbero luogo anche le corse – l'imperatrice montò un bel cavallo baio fatto venire apposta da Vienna, indossò un magnifico vestito da caccia e si confermò un'intrepida amazzone. “*Fu la caccia alla volpe, che esaltò Elisabetta e le fece dire che quella era stata la più indimenticabile impressione della sua vita. Il meet fu a Cecilia Metella la mattina del 16 gennaio [in realtà il 13 – N.d.A.], che cadeva di giovedì: una giornata non bellissima per Roma, ma deliziosa per chi veniva dal nord [...] Si disse ben soddisfatta della sua dimora in Roma, dolente di dover partire, e promise tornarvi, vinta dal desiderio di prender parte ad altri*

⁷ Anche questi, comunque, era notoriamente molto legato al card. Antonelli. Divenuto Direttore della Polizia nel 1866, era succeduto al troppo mite mons. Matteucci, il quale forse pagò anche la scarsa organizzazione con cui aveva affrontato le corse l'anno prima.

meet. Non vi tornò più!"⁸. Congedatasi da Pio IX sabato 15, la mattina di lunedì 17 gennaio partì con un treno speciale lungo la via di Ancona: avendo attinto queste notizie dal "Giornale di Roma", un foglio ufficiale, con ciò spiace dover correggere il De Cesare che attesta la partenza come avvenuta il giorno 14, all'indomani della caccia stessa. Lo stesso autore, nondimeno, era incorso in un altro *lapsus calami* allorché aveva collocato la caccia nel gennaio 1869 anziché 1870.

A questo punto ricapitoliamo brevemente i fatti che più ci riguardano: il giorno 7 gennaio mons. Randi scrisse alla Società, l'8 il direttivo si radunò per prenderne atto e per autoconvocarsi a breve, al fine di adottare i necessari provvedimenti. Neanche una settimana più tardi, il 14 gennaio, il corposo Regolamento era già pronto per la stampa e ben 350 copie furono approntate dal tipografo Menicanti, in via del Teatro Valle 63. Il confronto delle date lascia supporre che in realtà il Regolamento, almeno nelle sue linee essenziali, doveva essere stato stilato (concordato?) e superiormente approvato già alla data dell'8 gennaio stesso. Riteniamo infatti poco probabile che in soli sei giorni un testo di tanta rilevanza possa essere stato elaborato, discusso, approvato prima dai consiglieri e poi da mons. Randi, atteso che la Società non avrebbe dato per alcun motivo alle stampe un Regolamento non ancora in regola con le dovute autorizzazioni. Un'altra sorprendente coincidenza è data infine dal fatto che il Regolamento a stampa risultò approntato esattamente il giorno prima che Elisabetta prendesse congedo dal Pontefice: anche questo spiegherebbe l'eccezionale fretta di concludere in tempi rapidissimi ciò che in anni precedenti aveva sempre richiesto settimane di estenuanti trattative.

Trattandosi dunque della prima regolamentazione scritta

⁸ R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, cit.

circa le corse di cavalli a Roma⁹ è bene soffermarvisi un po'. Il documento constava di ben 55 articoli, 8 dei quali dedicati alla disciplina delle scommesse, davvero una novità assoluta. L'art. 1 sanciva dei principi interessanti: "*La Società Romana della Caccia alla Volpe unica Società approvata dal Governo organizzerà in ogni anno due giornate di Corse*". A parte il conferimento di un diritto di monopolio puramente accademico – la possibilità di attività concorrenziali era di fatto inesistente – per la prima volta dal 1844 le corse godono d'un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato e la Società a sua volta ama ribadirlo. È altresì importante il principio della continuità nel tempo insito nella locuzione "*ogni anno*", così come – all'art. 2 – che il programma delle corse doveva essere pubblicato almeno tre mesi prima delle medesime. È difficile decifrare la necessità di un così notevole anticipo: del tutto spropositato se rivolto alle poche scuderie allora esistenti a Roma ma opportuno solo se volto a incoraggiare l'arrivo di cavalli "forestieri" il che, francamente, denoterebbe un'apertura per quei tempi poco probabile.

Lascia invece un po' perplessi l'inserimento nel testo del numero fisso di giornate organizzabili ogni anno. È vero che tradizionalmente tali giornate erano sempre state due, ma l'averlo voluto sancire così nettamente parrebbe invece rispondere ad una precisa esigenza delle autorità, mirante a precludere futuri incrementi di attività o quanto meno a riservare solo a se medesima ogni decisione in merito. Tutte queste considerazioni, unite ad altre che avremo modo di fare esaminando ulteriormente il

⁹ LUIGI ANDREA CALABRINI, *Le corse al galoppo sino alla fondazione del Jockey Club Italiano*, Roma 1958. Preziosissima fonte documentale, sostanzialmente sconosciuta in quanto stampata in poche decine di copie, peraltro circolate solo fra gli "addetti ai lavori". Va però precisato che il Regolamento è stato ivi integralmente trascritto e non riprodotto.

Regolamento, porta a concludere che il riconoscimento governativo fu per la Società Romana una vittoria di Pirro.

Tralasciando le nozioni più squisitamente ippiche, peraltro non troppo dissimili da quelle stabilite dai Regolamenti altrove vigenti, veniamo ora ad altri punti qualificanti del documento. L'art. 26 rappresenta, a nostro avviso, la chiave di volta di tutta la complessa trattativa che portò al ripristino delle corse e ne costituisce pure il nodo politico. In sintesi, l'articolo prescriveva che la Commissione per le corse (un tempo, semplice comitato interno temporaneo) dovesse essere composta addirittura dall'intero Consiglio di Amministrazione della Società, compresi i due consiglieri supplenti! Presidente e segretario del Consiglio medesimo esercitavano "*di diritto*" le proprie funzioni (termine beffardo, viste le superiori imposizioni) anche in seno alla Commissione. Inoltre, l'art. 28 stabiliva che "*saranno pure di diritto personali incarichi del Presidente della Commissione tanto le misure d'ordine, quanto i rapporti colle Autorità*".

L'attenta interpretazione delle norme consente di valutarne tutto il contenuto "politico". Il messaggio del governo era più o meno questo. Nel 1865 io sospesi le corse ma vi consentii di continuare le cacce, in quanto il Comitato per le corse – pur essendo una costola – era da voi rivendicato come "autonomo" rispetto alla Società per la Caccia alla Volpe. Poiché entrambi sappiamo quanto fosse in realtà fittizia questa distinzione, ora vi pongo le mie condizioni, anche perché, non dimenticatelo, siete stati appena insigniti del riconoscimento governativo. Se volete di nuovo le corse, sappiate che vi considererò solidalmente e personalmente responsabili di qualunque incidente, turbativa o danno (compresi magari i cataclismi!) quindi vegliate affinché tutto proceda per il meglio, altrimenti dovrò intervenire nuovamente per sopprimere, e stavolta definitivamente, questo bizzarro diporto che io considero pericoloso oltre che seccante. Dopo il tumulto, o presunto tale, subito cinque anni prima, il governo

pretendeva solide garanzie circa la innocuità di quello sport tanto invocato. D'altronde, se era vero che il potere temporale cominciava a sentire sul collo il fiato degli italiani, era pur vero che ciò non era affatto un buon motivo per consentire che qualcuno scaldasse viepiù il clima entro le stesse mura di Roma.

E veniamo finalmente ai preparativi per le gare. A norma degli artt. 26 e 27 del Regolamento venne costituita la Commissione per le corse, suddivisa in cinque sezioni, sotto la presidenza di don Paolo Borghese, assistito dal duca di Fiano in qualità di segretario. Della sezione "*Disposizione del terreno e degli ostacoli e Partenza*" facevano parte Pio Grazioli duca di Magliano¹⁰, il conte Paolo di Campello e Augusto Silvestrelli; della sezione "*Peso*" il principe Filippo Orsini e il principe Giustiniani Bandini; della sezione "*Costruzione delle Tribune e sorveglianza delle stesse*" il marchese Francesco Nobili Vitelleschi e il principe Doria di Valmontone; della sezione "*Giudice all'arrivo*" il marchese Luigi Calabryni; della sezione "*Segretariato*" don Marco Boncompagni Ottoboni duca di Fiano, don Marcantonio Colonna duca di Marino e il marchese Gavotti.

In ottemperanza all'art. 30 venne altresì istituita, in seno alla Commissione stessa, una "*Sottocommissione di Giudici*", il cui compito era quello di raccordare le varie sezioni con funzioni tecnico-amministrative: curare l'osservanza del Regolamento, comminare multe, attribuire i premi vinti, ecc. Anche di questa Sottocommissione erano presidente il principe di Sulmona e segretario il duca di Fiano, mentre i membri erano il principe Giustiniani Bandini, il conte di Campello e Augusto Silvestrelli.

Quale teatro delle corse fu concordato con le autorità il cosiddetto Circo di Massenzio (ma a quel tempo chiamato correntemente "di Romolo") sull'Appia Antica, presso il sepolcro di Cecilia Metella. Quel luogo, impiegato a tal fine per la prima e

¹⁰ Più esattamente, di Santa Croce di Magliano.

ultima volta¹¹, si prestava magnificamente alle esigenze di sicurezza del governo. Il sito era davvero fuori mano e raggiungibile, molto scomodamente, solo a cavallo o in carrozza, il che consentiva a priori una forte selezione del pubblico, poiché difficilmente il popolo minuto – quello che in fondo dava più da pensare – si sarebbe sobbarcato il nolo di una carrozza o di un cavallo. Comunque, anche ammettendo che il popolino vi si fosse recato con qualsivoglia altro mezzo, il Circo di Romolo disponeva di vie d'accesso obbligate e quindi facilmente controllabili dalle forze dell'ordine, così come altrettanto agevole era la sorveglianza all'interno del Circo stesso. La sua struttura infatti non consentiva al pubblico di spostarsi a proprio piacimento e pertanto, salvo modeste eccezioni, vi si poteva solo entrare o uscire.

Le stesse date fissate per le corse (19 e 21 aprile), a detta del quotidiano “La Nazione” di Firenze, sarebbero state “suggerite” da mons. Randi in persona per meglio inserirle nel quadro dei festeggiamenti cittadini (girandola di fuochi a Castel S. Angelo, ecc.) previsti per la Pasqua che cadeva il 17 aprile. Va precisato che tali date furono peraltro stabilite quasi all'ultimo momento, poiché sulla medesima “Nazione” del 10 aprile apparve una corrispondenza da Roma datata 7 nella quale – tra le altre notizie – veniva appunto dettagliato il calendario di tali festeggiamenti, diffuso di fresco.

Poiché la prudenza non è mai stata troppa, per la tutela dell'ordine pubblico venne distaccato sul campo delle corse un contingente militare più che doppio rispetto agli anni passati, stavolta basato su 15 graduati, 150 soldati a piedi e 48 dragoni pontifici a cavallo: un vero dispiegamento antisommossa! Per

¹¹ Questo per le corse al galoppo, ma nel 1877 la località venne poi prescelta per ospitare un tentativo – tanto volenteroso quanto fallimentare – per introdurre a Roma anche le più popolari corse al trotto, diffusissime al nord. Un ulteriore esperimento del genere, anch'esso vano, si tenne poi nel 1898 ma nell'ippodromo di Tor di Quinto.

indorare un po' la pillola venne però inviata anche una banda musicale militare composta da ben 44 suonatori (che però, all'occorrenza, erano pur sempre soldati anch'essi).

Designato dunque il luogo iniziarono i lavori di attrezzatura. Venne allestita una tribuna lunga 80 metri, divisa in due sezioni, nonché una più piccola fornita di recinto. Affinché il risultato fosse della migliore qualità la costruzione era stata affidata ad un valente falegname artigiano, Luigi Vigneri. Come già in passato, furono acquistati diversi oggetti regalo nel prestigioso negozio di Annibale Cagiati in via del Corso 254, impegnando a tal fine la discreta somma di lire pontificie 310 (circa 1.600 euro odierne¹²), mentre al capo della banda musicale venne elargita *brevi manu* una regalia in denaro.

Nonostante gli angusti margini di manovra la Società non trascurò una pur minima promozione pubblicitaria. L'“Osservatore Romano” del 15 aprile ospitò nella quarta facciata dell'unico foglio di cui constava un annuncio a pagamento di grande formato – più di metà pagina – ed elegante proposta grafica. In esso venivano ampiamente dettagliati sia il programma delle corse che le modalità per assistervi e ci è utile per la conoscenza di molti particolari. Ad esempio, un settore della tribuna grande era riservato ai soli membri della Società Romana Caccia alla Volpe, mentre l'altro settore era riservato alle signore. La tribuna più piccola era invece per i “sottoscrittori”, qualcosa a metà fra gli abbonati e i sostenitori. “Sottoscrivendo” lire pontificie 25 (circa 125 euro) si aveva diritto ad un biglietto valido per l'apposita tribuna e per il recinto riservato, nonché ad un biglietto di tribuna per signora; versando lire 50 i biglietti per signora erano due, con lire 75 erano tre, con lire 100 o più erano quattro.

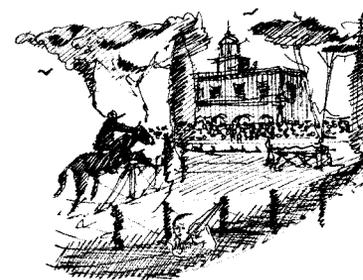
¹² Considerando che nel 1870 la lira pontificia aveva una sostanziale parità con l'omologa italiana, in base ai coefficienti ISTAT possiamo calcolarne un valore attorno ai 5 euro odierni.

A parte questo avviso pubblicitario la stampa, che praticamente era il solo “Osservatore Romano”, non ebbe però modo di occuparsi delle corse. Non una segnalazione, non una riga di cronaca a posteriori. Evidentemente la superiore autorità aveva dato disposizioni affinché l’avvenimento fosse del tutto ignorato, temendo forse la diffusione di notizie scomode o non correttamente interpretabili. È però altrettanto chiaro che essendo la Società munita di riconoscimento governativo non le si poteva negare la pubblicazione di un avviso, peraltro a pagamento, al potenziale pubblico, ma quello rimase pure l’unico tenue filo di collegamento con gli appassionati.

A questo punto è interessante svolgere anche altre considerazioni. Il foglio fiorentino della “Nazione” recava, il 17 gennaio, una lunga corrispondenza da Roma datata 15 e nella quale veniva descritto con dovizia di particolari l’epico *meet* di caccia alla volpe cui aveva partecipato l’imperatrice. Di converso, il medesimo corrispondente (che certo non era filo-papale) tacque poi il pur minimo commento sulle corse disputate. Si può quindi azzardare, alla luce di quanto visto finora, che i *desiderata* del governo pontificio venissero in realtà a coincidere con una precisa esigenza degli stessi *turfmen*, ancorché dettata da motivazioni differenti: se il primo badava al mero ordine pubblico, i secondi miravano ad evitare negative ricadute sull’ambiente a causa di eventuali facinorosi o del popolino troppo suggestionabile. Il fine comune, quindi, poteva essere quello di ricondurre le corse – almeno in quel particolare frangente – ad una sfera più privata ed esclusiva. La prudenza della Società per la Caccia alla Volpe potrebbe essere rimarcata proprio dall’assenza di cronache sull’italiana “Nazione”, che avrebbe avuto tutto l’interesse a strumentalizzare eventuali notizie in chiave filo-sabauda, un giornale che nella Segreteria di Stato vaticana veniva quotidianamente esaminato con somma attenzione.

Prima di concludere, un paio di note di colore. Prima giorna-

ta, martedì 19 aprile. Il cavallo vincitore della terza corsa, *Refraction*, era un prodotto dell’allevamento piemontese di re Vittorio Emanuele: qualcosa di sabauda si affacciava nell’Urbe con un anticipo di cinque mesi! Seconda giornata, giovedì 21 aprile. Anche qui vi fu un cavallo (*Plebeyan*), vincitore della seconda corsa, appartenente all’allevamento di Vittorio Emanuele II; per il resto, di questa giornata sappiamo dal diario manoscritto di Nicola Roncalli (cronaca datata 24 aprile¹³) che tre fantini caddero da cavallo “*e ne rimasero offesi più o meno gravemente*”. I tanto temuti infortuni si erano puntualmente verificati, ma anche le corse non erano più un problema per papa Pio IX, il quale ormai sapeva molto bene che Roma che non sarebbe restata a lungo sotto il suo dominio. Non poteva certo rinunciarvi spontaneamente (come cardinale e poi come pontefice aveva giurato di custodire *usque ad effusionem sanguinis* i beni affidatigli dalla Chiesa) ma questo non gli impediva, realisticamente, di considerare il potere temporale “*una gran seccatura*”¹⁴. Con le dovute proporzioni, al pari delle corse dei cavalli, aggiungiamo noi.



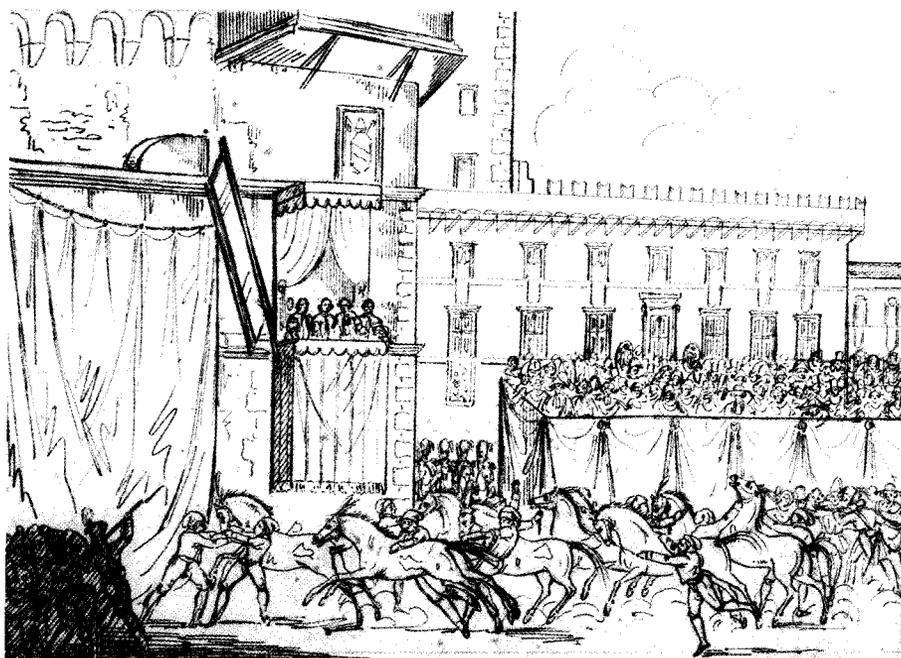
Piazza di Siena

¹³ Fu anche l’ultima cronaca ippica del Roncalli, che pochi mesi dopo – proprio col fatale 20 settembre – chiuse definitivamente il suo diario iniziato nel 1844.

¹⁴ ANDREA TORNIELLI, *Pio IX. L’ultimo papa re*, Cles 2004.

Ricordando...

RINALDO SANTINI



Salvatore Marroni, *Carnevale: La corsa dei Berberi. La "ripresa"*
(FN 605)

Eccomi di nuovo a parlare della mia amata città. Questa volta voglio parlare di alcuni luoghi che fanno parte del centro storico romano e che durante la mia adolescenza e giovinezza – parliamo dell'epoca fascista – hanno subito dei profondi cambiamenti dovuti a criticabili interventi urbanistici. Ho scelto questo argomento perché sta per chiudersi il mio novantottesimo anno di vita – ho compiuto i novantotto anni il 27 dicembre del 2012 – e reputo di essere uno dei pochi romani “de Roma” in grado di ricordare e raccontare il profondo impatto visivo, culturale e politico che negli anni '30 subirono i romani che – come la mia famiglia – abitavano a quell'epoca nel vecchio centro storico. Ecco perché ho scelto di raccontare come fossero i Borghi con Piazza S. Pietro, la zona intorno all'attuale Piazza Augusto Imperatore, l'isolamento del Campidoglio e la realizzazione di Via dei Fori Imperiali ed infine Corso Rinascimento.

Quando il governo fascista realizzò gli sventramenti nel centro storico di Roma avevo circa 16 anni e pertanto ero abituato a passeggiare per il centro da solo o, nelle giornate di festa, insieme ai miei genitori o accompagnato dalle sorelle maggiori. All'epoca praticamente ci si spostava per il centro a piedi, raramente si prendeva il tram o la carrozza e solo in occasioni importanti o per superare grandi distanze. Era abitudine della mia famiglia passare per Ponte Sant'Angelo per recarci ai Borghi ed alla Basilica di S. Pietro, oppure raggiungere Piazza Venezia attraverso i Rioni Pigna, Sant'Angelo e Campitelli per recarci ai Fori. Erano quelle, dunque, zone a noi familiari.

* * *

Tra il 1966 e il 1967, anni in cui si stava lavorando alla Variante Generale del Piano Regolatore cittadino, sono stato Assessore all'Urbanistica del Comune di Roma. Così ho iniziato ad interessarmi ai contenuti dei piani urbanistici e a rendermi conto di come i tecnici del settore avessero anche in passato condizionato, nel bene e nel male, la crescita della città di Roma. Pur non facendo direttamente parte del mio *curriculum* di studi – sono laureato in scienze economiche – l'Urbanistica mi ha coinvolto così tanto perché in essa lo studio dell'assetto territoriale ed urbano è basato contestualmente su aspetti programmatici, normativi e pianificatori. In particolare, in materia di assetto urbano, il periodo che prediligo è quello che seguì l'annessione di Roma al Regno di Italia.

La città conobbe, tra il 1873 ed il 1909 tre importanti piani regolatori. Due di essi furono redatti dall'ingegner Alessandro Viviani: il primo nel 1873, quasi all'indomani della breccia di Porta Pia, e il secondo dieci anni dopo, nel 1883. Il terzo piano fu redatto nel 1909 da Edmondo Sanjust di Teulada, sotto il sindaco Ernesto Nathan, appena eletto. Questi tre strumenti pianificatori intendevano studiare le trasformazioni dell'aggregato urbano esistente, trasformazioni rese necessarie al fine di migliorare le condizioni di vita della comunità romana e pertanto, tramite un processo di razionalizzazione del tessuto urbano e di perfezionamento delle strutture e della viabilità, gli urbanisti prevedevano di adeguare la città di Roma alle esigenze dettate dal nuovo ruolo di capitale del Regno di Italia.

Mentre nella Roma barocca e settecentesca – Roma nel XVIII secolo aveva superato i 150.000 abitanti – gli architetti intervenivano sulla città arricchendola di fastose architetture civili ed ecclesiastiche che erano dei veri e propri spazi scenografici impreziositi da meravigliose fontane ed obelischi, con l'Unità

d'Italia la città raggiunse i 200.000 abitanti e gli urbanisti, ben consci del fatto che tale numero era destinato ad aumentare molto velocemente, vollero affrontare i futuri problemi della capitale del Regno d'Italia: ecco perché sia il Viviani che il Sanjust prevedono nuovi quartieri di ampliamento da realizzarsi con l'uso di una nuova forma architettonica, quella dei villini e delle palazzine, e con numerosi sventramenti nel tessuto del centro storico. Il Viviani in particolare prevedeva di intervenire con numerose demolizioni sul tessuto urbano: a Prati di Castello e a Spina di Borgo, a Castro Pretorio, all'Esquilino, al Celio e a Testaccio ed inoltre la realizzazione di Via Nazionale, lo sventramento di Via Zanardelli e di Corso Vittorio Emanuele.

Dal 1870 al 1930 Roma quintuplica il numero di residenti e raggiunge il milione di abitanti e, nel 1931, viene predisposto un nuovo piano urbanistico che rispecchia l'ideale dell'epoca ed il sogno mussoliniano: Roma deve diventare la capitale dell'Impero. Occorre pensare ad una rapida crescita "razionale" della città, migliorando le vie di comunicazione, prevedendo grandi tracciati anulari e consistenti sventramenti che servano a rafforzare l'immagine del ruolo della capitale e del fasto e del potere del regime. In effetti la popolazione romana nei successivi trent'anni raddoppierà e quando verrà redatto il Piano Regolatore del 1959 si saranno raggiunti i due milioni d'abitanti.

* * *

Uno degli interventi più consistenti del Ventennio, ed uno tra i più legati ai concetti urbanistici elaborati nell'ambito del periodo fascista, fu quello che riguardò la zona detta "di Borgo" subito a ridosso di S. Pietro. Peraltro, già nel Quattrocento a Roma erano stati riorganizzati due quartieri nati aldilà del fiume Tevere, vicino a Ponte San'Angelo, e meglio noti come i Borghi. Il riordino e le trasformazioni del grande complesso della chiesa

petriana, nel corso del XVI e del XVII secolo, hanno poi fatto sì che i borghi fossero sempre più strettamente legati alla Basilica di San Pietro, dominante su tutto il tessuto urbanistico costituito da quel complesso intreccio di vie noto come la “spina” di Borgo.

Le concezioni architettoniche dell’epoca, alla fine degli anni Trenta, prevedevano che il “monumento” – religioso o civile – dovesse campeggiare in tutto il suo valore simbolico, architettonico e volumetrico, sul tessuto urbano che lo conteneva. La ricerca spaziale era basata su specifiche regole di prospettiva e di proporzioni che spesso venivano trasferite anche alla composizione urbanistica della piazza che ospitava l’edificio progettato.

In effetti Piazza San Pietro è impostata su precisi rapporti geometrici che legano la basilica agli elementi architettonici della piazza: la stessa basilica con la sua cupola, i colonnati berniniani e l’obelisco vaticano. La piazza era stata concepita per essere ammirata con grande stupore ed emozione dai pellegrini che vi facevano ingresso giungendovi dopo aver percorso un ordito cittadino in gran parte di epoca medievale, che ne costituiva l’appropriata cornice. L’idea originaria del Bernini prevedeva che la piazza dovesse essere percepita come un ambiente racchiuso, con rade e strette imboccature convergenti verso l’edificio dominante. Anche i due campanili sono stati posti ai due lati della cupola per rafforzare il senso di raccoglimento e di intimità. Infine, il colonnato berniniano completava l’insieme architettonico con una improvvisa apertura, in un simbolico “abbraccio” del visitatore o del pellegrino, con un effetto a sorpresa che tanto affascinò Stendhal.

Occorre ricordare che già durante l’epoca napoleonica, sotto il prefetto Camillo di Tournon, furono nominate delle commissioni che dovevano individuare interventi urbanistici atti ad abbellire la città di Roma; già all’epoca fu infatti progettato l’allargamento di alcune piazze del centro storico, tra cui vi erano

degli interventi da realizzarsi nei Borghi. Ma fu l’architettura del regime fascista che, per realizzare Via della Conciliazione, procedette allo sventramento del tessuto urbano originario, con il risultato di sconvolgere la originaria visione barocca. Nei primi anni ‘30 l’intera parte centrale di Borgo, detta “Spina”, fu repentinamente demolita. Con una variante al Piano Regolatore del 1931, se ne decise la rimozione per consentire l’apertura di un largo viale, quello appunto di Via della Conciliazione. Fu Benito Mussolini in persona, in omaggio ai nuovi accordi raggiunti con il Papato, i Patti Lateranensi, a decretare l’esecuzione di “un ingresso al maggior tempio della cristianità degno dell’Urbe, al posto del meschinissimo ingresso dei Borghi”. L’incarico dell’opera fu affidato agli architetti Piacentini e Spaccarelli. Il 28 ottobre del 1936, Mussolini stesso diede il primo, enfatico “colpo di piccone”. L’8 ottobre del 1937 la demolizione era terminata con la rimozione di ben 600.000 metri cubi di materiale. Come è noto, la strada fu però terminata solo nel 1950 con l’erezione di due file di 28 obelischi che servono da lampioni.

L’asse stradale attuale fu dunque concepito secondo un dichiarato criterio di stentorea “monumentalità”, al fine di ampliare la visione della basilica e della sua piazza potenziando la percezione monumentale unitaria dell’edificio di fondo e dei fianchi stradali che accompagnano il percorso dei pellegrini. Tornando ai ricordi della mia adolescenza, posso asserire che tanta monumentalità in realtà non coinvolge lo spettatore quanto la sistemazione barocca. Il percorso, del tutto all’aperto, si svolge lungo la prosecuzione dell’asse centrale della basilica, e tanta simmetria e monumentalità condiziona fortemente l’emozione e la magia ambientale che venne pensata e realizzata nel Seicento, comunicando allo spettatore un’algida sensazione di geometrica simmetria. Inoltre, con la scomparsa della spina di Borgo scomparvero anche alcuni edifici storici, tra cui la chiesa di San Giacomo Scossacavalli, mentre la fontana del Maderno che era

situata proprio di fronte ad essa fu trasferita e poi ricostruita nel 1957 di fronte alla chiesa di S.Andrea della Valle, nel rione Sant'Eustachio, secondo un principio di ricollocazione che era comunque già stato sperimentato nel Ventennio.

Non è certo questa la sede per esprimere un giudizio, di necessità controverso ed ancora suscettibile dei più diversi ed opposti apprezzamenti, sull'architettura del ventennio fascista, né è questa l'intenzione di chi scrive. È però innegabile che gli interventi operati dal regime apportarono cambiamenti profondi, quando non decisamente traumatici, al tessuto urbano di una città tanto stratificata, quanto in realtà delicata, come Roma. Della difficoltà e della prudenza a cui deve accompagnarsi ogni azione urbanistica nel centro storico di Roma è prova la non ancora sedata polemica intorno alla recente risistemazione dell'Ara Pacis, a piazza Augusto Imperatore. Proprio quella dell'area intorno al Mausoleo di Augusto fu, secondo la critica più recente, una delle più infelici tra le iniziative urbanistiche degli anni Trenta.

È noto come il dettato mussoliniano, secondo il quale ogni monumento dovesse ergersi e "giganteggiare" nella propria "necessaria solitudine", abbia profondamente influenzato le scelte architettoniche e di pianificazione della Roma di allora, a cui però non furono del tutto estranei gli interessi delle imprese costruttive del periodo, come quello delle Case Popolari. Le sovrapposizioni storiche e le ricche stratigrafie urbane consolidate nella città nel corso dei secoli apparivano indegne e spregevoli, da abbattersi nel nome di una perfetta "romanità" imperiale. Nelle parole di Mussolini stesso agli architetti romani: "Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora l'aduggia. Farete largo intorno all'Augusteo, al teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire".

Come previsto nel piano del 1931, di cui fu relatore Piacentini, nel 1932 fu emesso il decreto per demolire una vasta area

tra Via del Corso, Via della Frezza, Via Tomacelli e il Tevere per far riemergere i ruderi del Mausoleo di Augusto. Sotto la direzione di Antonio Muñoz e Vittorio Ballio Morpurgo i lavori iniziarono nel 1934: ben 27.000 metri quadri di costruzioni vennero demoliti nella zona tra Via dei Pontefici, Via degli Schiavoni, Via delle Colonnette e Via del Grottino. In seguito i lavori di sventramento, da cui fortunatamente si salvarono la chiesa di S. Rocco e di S. Girolamo dei Croati, compresero lo spazio destinato alla sistemazione dell'Ara Pacis Augustae nella teca pensata da Vittorio Ballio Morpurgo. Infatti, come decretato dal Consiglio dei Ministri in vista del bimillenario della nascita di Augusto, nel febbraio 1937, erano ripresi gli scavi del mausoleo augusteo (che furono condotti, va riconosciuto, con ardimentose tecniche di avanguardia) nei pressi del palazzo Fiano-Almagià, situato all'angolo tra Piazza San Lorenzo in Lucina e il Corso. Tra il giugno e il settembre del 1938, contemporaneamente allo scavo, si svolsero i lavori del padiglione che avrebbe ospitato la ricostruzione dell'Ara Pacis sul Lungotevere. Quando, il 23 settembre, il giorno stesso di chiusura dell'anno augusteo, Mussolini inaugurò il monumento, l'area aveva totalmente mutato volto. In un articolo del 1936, l'estensore, Federico Mastrigli, ricorda le vicende dell'area di Campo Marzio. Vale la pena riportarne alcuni passi significativi per comprendere lo spirito che mosse quegli interventi. Dopo aver, peraltro con dettagliata disamina, ricostruito le tante vicende storiche della zona e le costruzioni preesistenti, così prosegue il cronista a proposito del destino della popolazione che viveva nell'area: "... ora le ultime demolizioni intorno all'Augusteo, sul Lungotevere in Augusta, all'inizio di Campo Marzio, che hanno pure sloggiato un discreto numero di famiglie, eserciteranno la loro influenza sul futuro censimento: gli sloggiati, infatti, non hanno potuto trovare certo altre case nello stesso rione ed hanno dovuto allontanarsi dal vecchio centro, spinti fors'anche dal desiderio di trovare costru-

zioni più moderne e munite di più confortabili installazioni. È qui, più che altrove, che dobbiamo difenderci dal pericolo della seduzione dei ricordi...”.

L'intento evidente era quello di rinnovare una grandezza imperiale romana più immaginata che reale, più di facciata che storicamente consistente, per far risaltare e “mostrare al mondo il venerando Mausoleo di Augusto, ormai completamente liberato dalla lebbra delle soprastrutture che lo opprimevano e lo nascondevano”. Quella che appare oggi è una piazza inquadrata da una fredda cornice di edifici di impronta razionalista, dove il monumentale frammento archeologico si staglia in uno spazio “vuoto” che solo lontanamente ricorda le ben più intense atmosfere “metafisiche” care a De Chirico.

Particolarmente dolorosa per la città fu la perdita dell'*auditorium* che era stato ricavato nel Mausoleo, e che molto fu caro alla generazione dei romani subito precedente alla mia. Si trattava dell'arena ad anfiteatro nota come “Teatro del Corea”. Era infatti questo il nome con il quale, dopo il 1870, fu indemaniato dallo Stato Italiano lo spazio destinato agli spettacoli edificato sui resti del mausoleo di Augusto verso la fine del '700 per volere del marchese portoghese Vincenzo Mani Correa, il quale possedeva gli edifici allora esistenti nei pressi del monumento. Il termine “Corea” dunque non è altro che la curiosa storpiatura del nome del proprietario, derivata dalla parlata “romanesca”.

L'Anfiteatro Correa, inaugurato nel 1780 e in cui si svolgevano anche spettacoli circensi, venne poi acquisito dallo Stato pontificio nel 1802. Dopo il 1870, l'anfiteatro venne acquistato dal conte Telfener, e mutò nome in Teatro Umberto I in onore del re d'Italia. La copertura dell'edificio era costituita da un elaborato lucernario in profilati di ferro e vetro, uno dei pochi esempi di “architettura del ferro” a Roma. Dopo un periodo di inutilizzo, nel 1908 fu acquistato dal Comune di Roma e, in accordo con l'Accademia di Santa Cecilia, col nome di Teatro Augusteo, il

teatro divenne un *auditorium* per concerti. Nel 1939 una così affascinante pagina di storia romana cadeva sotto il piccone del regime.

A tale proposito ricordo ancora mia nonna Caterina che, lamentando la demolizione del Teatro Augusteo, si vantava con le amiche e con le vicine del fatto che in passato il marito ce l'aveva accompagnata per “ben due volte” per ascoltare concerti nei quali suonava un nostro parente musicista.

* * *

La volontà di trasformare Roma – la multiforme città in cui da sempre avevano convissuto in un costante rapporto di dialogo i resti affascinanti della grandezza antica, le vie dell'impianto trecentesco e rinascimentale, le imprese dei Pontefici e degli urbanisti barocchi – in una “Capitale dell'Italia e dell'Impero” ebbe altre importanti conseguenze, non ultima quella di generare la nascita delle cosiddette “borgate”, create per alloggiare chi, con gli sventramenti, aveva perso la propria abitazione. È ad esempio il caso di Acilia, nata nel 1924 in un terreno malsano, per ospitare coloro che abitavano nell'area del Foro di Cesare e di Traiano, nei pressi dell'attuale Via dei Fori Imperiali, che all'epoca si volle chiamare Via dell'Impero. In sedici anni vennero create ben dodici “borgate ufficiali” nel territorio dell'Agro Romano. Riassumendo brevemente le vicende intorno a Via dei Fori Imperiali, possiamo ricordare come, per liberare i ruderi dei Mercati di Traiano, sotto la guida di Corrado Ricci, si cominciò nel 1924 a demolire le case adiacenti alla Salita del Grillo. Nel 1925, con Antonio Muñoz, si fece il vuoto intorno al Tempio della Fortuna Virile e di quello detto di Vesta; nel 1926 Alberto Calza Bini guidò le prime demolizioni nei pressi del Teatro di Marcello, già peraltro previste nel piano del 1909.

Fu questo il periodo in cui, per dislocare la popolazione

sloggiata dalle vecchie abitazioni, vennero costruite la borgata di San Basilio tra la Via Tiburtina e la Via Nomentana, quella Prenestina lungo la via omonima, la borgata Gordiani tra la Via Prenestina e la Via Casilina. La creazione delle borgate non sortì i risultati sperati. Come osserva Italo Insolera nel suo celebre saggio *Roma Moderna*, il termine “borgata” conteneva un che di dispregiativo, che non connota né un quartiere organizzato, né un borgo rurale, ma: “un pezzo di città in mezzo alla campagna, che non è realmente né l’una né l’altra cosa”. La impietosa disamina di Cederna indica come uno dei più disastrosi effetti del fenomeno fu lo sradicamento di un ceto artigianale, modesto ma dignitoso, che aveva profonde radici nel tessuto della città. Rotto questo rapporto, crebbe l’indigenza degli abitanti, aumentò il loro disagio: “le borgate non potevano che diventare acuartieramenti di povera gente appartenente tutta allo stesso ceto”.

Presso il Teatro di Marcello, gli sventramenti degli anni tra il 1926 e il 1930 segnarono la cancellazione di Piazza Montanara, forse uno dei luoghi romani tra i più legati ad una pittoresca e vernacolare immagine di Roma, ancora intrisa della memoria della poesia di Giocchino Belli *Er segretario de Piazza Montanara*. Come ho già scritto nel mio articolo “Roma che non c’è più” – pubblicato sulla *Strenna dei Romanisti* del 2011 – per secoli la piazza aveva rappresentato, come nelle stampe di Bartolomeo Pinelli, un colorito luogo di incontro e di mercato per il popolino e per i contadini e braccianti che provenivano dalle alture che circondano Roma (da cui forse la piazza deriva il nome).

Con mia madre, quando non dovevo andare a scuola, ci recavamo spesso a Piazza Montanara, era una piazza contornata da botteghe considerata allora importante fulcro commerciale del vecchio centro romano. Noi ragazzi percorrevamo la piazza affascinati dai banchetti posti dai commercianti davanti ai negozi sui quali erano disposte vecchie uniformi militari che ci facevano sognare gloriose imprese patriottiche.

Contornato da edifici modesti, ma abbellito dalla tardo-cinquecentesca fontana dell’ Acqua Vergine di Giacomo Della Porta (rimaneggiata ma ancora esistente, ricollocata poi in Piazzetta S. Simeone nel 1973, dopo essere stata sistemata nel Giardino degli Aranci sull’Aventino nel 1932), lo spazio della piazza era affollato di osterie e locande, peraltro forse non proprio di primo ordine; vi si affacciavano stalle e fienili, addossati, come sempre era stato nella storia dei monumenti antichi, alle strutture del Teatro di Marcello. Proliferavano già nell’800 saltimbanchi e cantanti, burattinai e scrivani pubblici che, su commissione, redigevano lettere per le famiglie lontane e missive d’ amore, pratiche burocratiche, domande di grazia. Un mondo forse oleografico, forse più presente nel ricordo che nella realtà, ma che apparve agli occhi del Muñoz indegno del rispetto dovuto al Teatro di Marcello, ridotto ad “un mero elemento decorativo” e lesivo del nuovo concetto di ordine e decoro. Ma soprattutto la piazza si trovava lungo il tracciato della Via dell’Impero e della Via del Mare; se ne decretò così la fine.

I lavori lungo le pendici del Campidoglio proseguirono sempre con Muñoz nel 1928: si perdettero la chiesa di Sant’Orsola e Sant’Andrea in Vincis. Nel 1929 viene radicalmente risistemata l’area tra l’Ara Coeli e Piazza S. Marco con lo sconvolgimento della connessione tra l’antica chiesa e la meravigliosa piazza michelangiolesca del Campidoglio. L’isolamento del Campidoglio e la realizzazione di Via dell’Impero comportò tra l’altro la perdita dell’insieme rinascimentale nella zona dei Fori, tra le pendici capitoline e il Foro di Nerva, voluto dal cardinal Bonelli, nipote di Pio V, e impennato sulla Via Alessandrina. Nel 1931 le demolizioni interessarono questo quartiere fatto di piccole strade (Via Cremona, Via Bonella, Via dei Carbonari, Piazza delle Chiavi d’Oro) in cui sorgevano interessanti abitazioni e palazzetti tra cui quello di Flaminio Ponzio, quello della famiglia papale dei Ghislieri, il Convento di S. Eufemia.

L'intervento demolitore si lega strettamente alla concezione dell'epoca che vedeva come una realtà unitaria e assoluta le realtà storico-artistiche ed archeologiche di Roma, allineate indistintamente sullo sfondo del concetto di una monumentalità esaltata e suprema, sprezzante di quel tessuto connettivo più modesto e vissuto che invece da sempre a Roma lega passato e presente. Così scriveva – in *Unione Storia ed Arte* – Ugo Poscetti, in un articolo dal significativo titolo “*Superbi panorami della Roma di Mussolini*”: “Una nuova visione dell’Urbe si distende e abbraccia tutti monumenti più eccelsi per l’arte e per la storia; la Cupola di Michelangelo, il Campidoglio, le quadrighe dell’Altare della Patria, che par si slancino verso il cielo ... con nello sfondo i colli albanici col Monte Cavo che forse ispirò il suo culto ai primi abitanti di questi colli fatali ...”.

Esordisce così una cronaca del 1935, intitolata *La Roma di Mussolini. Come nasce il Corso del Rinascimento*: “Dopo il primo colpo dato dal Duce il giorno del Natale di Roma, il piccone batte sodo fra S. Andrea della Valle e l’Apollinare, e sin da ora, sulle rovine di una strada povera e angusta, Via dei Sediari, si comincia a delineare quello che al cominciare dell’anno XV sarà l’imponente Corso del Rinascimento, prima breccia della modernità cauta e rispettosa dell’antico, fatta in un quartiere che, come avevamo a mostrare or è già un anno, se è dei più interessanti dal punto di vista della storia e dell’arte è anche dei più sacrificati quanto a viabilità e ad igiene”. Si tratta del progetto che porterà all’apertura di Corso del Rinascimento, a ridosso della berniniana Piazza Navona e della borrominiana chiesa di S. Ivo alla Sapienza, da piazza delle Cinque Lune, fino alla chiesa di S. Andrea della Valle. Ma oltre a quella della salubrità, una altra concezione fu al centro dei dettami architettonici ed urbanistici dell’epoca: una vera e propria insistenza sulla visibilità rettilinea dei monumenti.

Le piante antiche, come quella del 1748 di Giovan Battista

Nolli, mostrano che tutta l’area tra la facciata di S. Andrea e il palazzo della Sapienza era circondata da strette strade e da edifici sei-settecenteschi. Ma la visione del regime del Ventennio, prevedeva una ben diversa percezione degli edifici. Come si è visto per Via della Conciliazione, secondo il cronista anche di fronte a S. Andrea della Valle era impossibile concepire spazi che non fossero prospettici e magniloquenti, dimostrando almeno scarsa consuetudine con il gusto Barocco: “Quanto a S. Andrea della Valle, è assurdo supporre che il Rainaldi innalzasse una facciata così alta in un punto che non la si potesse guardare senza prendere un torcicollo e che il Maderno costruisse una cupola che è, dopo quella di Michelangelo, la più alta di Roma perché la si vedesse soltanto ... di sui tetti”. Così invece si esprime nel 1937 l’architetto Arnaldo Foschini, a cui fu affidato (insieme all’ingegner Salvatore Rebecchini) il progetto del Corso del Rinascimento: “... con questa variante il Corso del Rinascimento diverrà quasi completamente rettilineo, assumendo un carattere più aderente allo spirito urbanistico romano.”

I lavori di sventramento iniziarono il 21 aprile 1936. Ricordo ancora mio padre che, rispetto alle prime demolizioni, riportava in famiglia gli accorati commenti raccolti dagli abitanti dei rioni e dagli amici poeti, giornalisti ed artisti che incontrava nei salotti letterari, nei caffè e nelle osterie del vecchio centro. L’argomento principe era la perdita di identità storico-urbanistica delle zone interessate dagli sventramenti nonché la depauperazione dell’ambiente sociale dovuto all’allontanamento di coloro che, da sempre, vivevano in quelle zone. Ricordo anche la frase del vecchio Sor Checco, che vendeva il foraggio per i cavalli non lontano dal portone di casa nostra in via del Pellegrino: “Stanno a sconocchià Roma e a noi ce piagne er core!”

In quegli anni il romano Foschini era legato alla cerchia di M. Piacentini, con cui aveva collaborato alla progettazione dei propilei della Città Universitaria e alla prima idea della siste-

mazione di largo di Torre Argentina. Il Corso del Rinascimento (il nome al quartiere si deve all'architetto Gustavo Giovannoni (1873-1947), teorico di una prima, più limitata idea di "diradamento") univa così il rione Prati, il quartiere amministrativo e della borghesia, con Piazza Venezia, simbolo del nuovo potere politico, per giungere idealmente fino a Trastevere.

Anche secondo la già citata cronaca dell'epoca, il progetto doveva comportare pesanti sacrifici: "In Piazza Madama il Palazzo Carpegna scompare insieme con la via de' Staderari, per far posto a una palazzina che sarà unita al Senato e ne accoglierà alcuni servizi, a cominciare dalla pregiata sua tipografia. [...] Un sacrificio grave ma inevitabile sarà la demolizione del delizioso palazzotto cosiddetto bramantesco in Piazza delle Cinque Lune. Esso offre solo uno smilzo fianco a chi viene da Sant'Andrea, quello che dava già su Vicolo del Pino." Il palazzetto verrà ricostruito, nei pressi, ma fuori contesto, invece scomparvero Vicolo del Pino, del Pinacolo e della Sapienza, poste vicine alla linea che divide il rione S.Eustachio dal rione Parione.

Critiche popolari alla realizzazione del Corso del Rinascimento non mancarono neanche all'epoca, sotto forma di "pasquinate"; più severa la critica esposta già negli anni '50 da uno dei discepoli dello stesso Foschini, l'architetto Saverio Muratori: "è in questo clima che sorgono i primi orientamenti verso il restauro e la restituzione dei nuclei storici delle vecchie città, tra i quali va citata in primo luogo la teoria del diradamento affacciata dal Giovannoni. [...] Questo orientamento, al quale conviene riconoscere la grande importanza innovatrice, appare oggi un compromesso insufficiente e indeciso tra il vecchio e il nuovo [...], perché ebbe dell'antico un interesse prevalentemente antiquario e vide nell'ambiente, più che un valore architettonico compiuto, un sentimentale quadro pittoresco. L'organismo urbano con il suo tipico tessuto edilizio, il caratteristico originale ritmo spaziale delle sue vie e delle sue piazze risulta troppo

spesso ugualmente distrutto e confuso dai vuoti delle pur limitate e dosate demolizioni". Se da un lato dunque si recuperava la sontuosità del palazzo del Cardinale della Valle, tanto legato alla storia antiquaria di Roma, altre memorie e parti storiche sparivano per sempre.

Lasciando ora il lettore libero di riconsiderare queste mie parole (che non vogliono certo essere una malinconica celebrazione di quella "Roma sparita" descritta da Ettore Roesler-Franz, ma solo una esortazione a non perdere la memoria, quella della mia generazione) sarà forse utile, perché sia di monito e di augurio insieme, ricordare la toccante lettera che Belisario fece recapitare a Totila durante l'assedio posto a Roma da quest'ultimo nel 549 d.C. e che contribuì forse ad impedire la distruzione dell'Urbe: "Come il fornir una città di nuovi ornamenti è preoccupazione di uomini assennati e istruiti del vivere civile, così distruggere gli ornamenti che vi sono è cosa da stolti che non si vergognano di lasciare al tempo avvenire una simile prova del loro essere. Roma fra tutte le città, quante ve n'ha sotto il sole, è riconosciuta la più grande e magnifica; questo perché, non venne edificata per opera dell'ingegno di un solo uomo, né per forza di breve tempo divenne essa così grande e così bella, ma bensì tale la fecero molti imperatori, grandi assemblee di uomini sommi tramite un lungo andar di tempi, con quante ingenti ricchezze questi poterono, chiamarono a raccolta artisti da tutta la terra, in modo tale che, poco a poco, edificando quella città che tu vedi, la lasciarono ai posteri qual monumento del valore di tutti. L'inveire contro Roma dovrà parere dunque grande ingiuria agli uomini di ogni tempo in quanto agli avi verrebbe tolto il ricordo della loro virtù ed ai posteri lo spettacolo della loro opera. [...] Stando così le cose tu devi riflettere sul fatto che dovrà avvenire necessariamente uno dei due casi: che tu in questa guerra sia vinto dall'Imperatore o che tu lo vinca. Nel caso in cui tu sia vincitore, se distruggi Roma, non avrai rovinato la città di un altro, oh

valente uomo, ma la tua città; conservandola invece sarai ricco del più bello tra tutti i possedimenti. Nel caso tu abbia la peggio, preservando Roma, una grande grazia serberai per te di fronte al vincitore; se tu la distruggerai invece non rimarrà alcun motivo di umanità nei confronti della tua figura, oltre al fatto che fare ciò non ti sarà di alcun giovamento. A te poi per il tuo operato si riserverà il giusto ricordo, il quale è già assicurato, qualunque sia la tua scelta. Poiché qualunque sono le opere dei principi, tale deve essere in nome di cui essi godono.” (Procopio, *De Bello Gothico*, ed. Garzanti, Milano 2007. pp. 391-392).



Il tempietto del Carmelo

I nostri allarmi quotidiani

(dal 24 gennaio al 24 aprile del 1944)

e una lettera “dal fronte”

ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI

Della seconda guerra mondiale – vissuta con un’attenzione al succedersi delle vicende (via via più deludenti e drammatiche) forse superiore a quella di un “normale” ragazzino dai dieci ai quindici anni – ho sempre gelosamente conservato alcuni piccoli “documenti” che non credo siano da considerare tanto... comuni. O, in ogni caso, dei quali non mi è mai capitato trovare confronti in tanti miei coetanei, anche appositamente e in vari tempi interpellati.

Tanto per fare qualche esempio, non sono mai riuscito a trovare qualcuno che avesse ancora – e, quasi sempre, che almeno ricordasse di aver mai avuto – una raccolta completa (105 “pezzi”) delle “figurine” con i soldati dei diversi eserciti combattenti, dell’una e dell’altra parte, apparse proprio all’inizio della guerra (c’era anche il “fante finlandese” in tuta e colbacco bianco sugli sci, protagonista del breve conflitto finno-sovietico del 1939). O le decine e decine di “figurine”, come quelle tutt’ora in mio possesso, che furono pubblicate in seguito, in diverse serie, come tante “minitavole” della Domenica del Corriere (alle quali molto spesso erano ispirate o dalle quali traevano spunto) che “illustravano” momenti importanti della guerra, sui vari fronti (ce ne fu una, con le bandiere te-

desca e italiana issate su una delle torri a cipolla del Cremlino, evidentemente preparata per la conquista di Mosca, ritenuta imminente, e pubblicata, nonostante tutto, con lo spazio per la didascalia lasciato bianco).

Non parliamo degli "albi" con le imprese dei nostri sommergibili o dei mezzi d'assalto (come "Il corsaro dell'Atlantico" e "Sommergibili in Mar Rosso", entrambi del corrispondente di guerra del "Giornale d'Italia", Pietro Caporilli, o "I mastini del mare" e "L'invincibile stormo", di Federico Frezzan, del 1942 e del 1943, prezzo L. 1,50-2). E del giornalino settimanale "il Balilla", con le storie a fumetti della prima pagina che iniziavano col "ritornello" "Re Giorgetto d'Inghilterra, per paura della guerra, chiede aiuto e protezione al ministro Ciurcillone" (in seguito alternato o sostituito da quello di "Rusveltaccio Trotta-piano, presidente americano, obbedisce alla Signora, la terribile Eleonora").

Tra quei "documenti" ce ne sono due che, al di là dei ricordi strettamente personali, considero di un qualche interesse generale. O, almeno, d'una certa curiosità.

Prima di tutto quello che io stesso compilai tra l'inverno e la primavera del 1944.

Si tratta di un singolare diario, quanto mai stringato, e, per così dire, monotematico. Lo feci infatti, per la durata di appena tre mesi, con lo scopo di registrare sistematicamente e pignole-scamente gli allarmi aerei che in quei mesi quasi ogni giorno, e spesso più volte al giorno, ci afflissero, a Roma, dal 24 gennaio (due giorni dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio) al 24 aprile: un giorno in cui, non so perché (e forse senza alcuna motivazione, ma, allo scadere di un trimestre) decisi di smettere, poco più di un mese prima dell'arrivo a Roma degli stessi Alleati (che feci poi fatica a chiamare "liberatori", dopo averli per anni considerati nemici, ed essendo stati, per giunta, responsabili di quegli allarmi...).

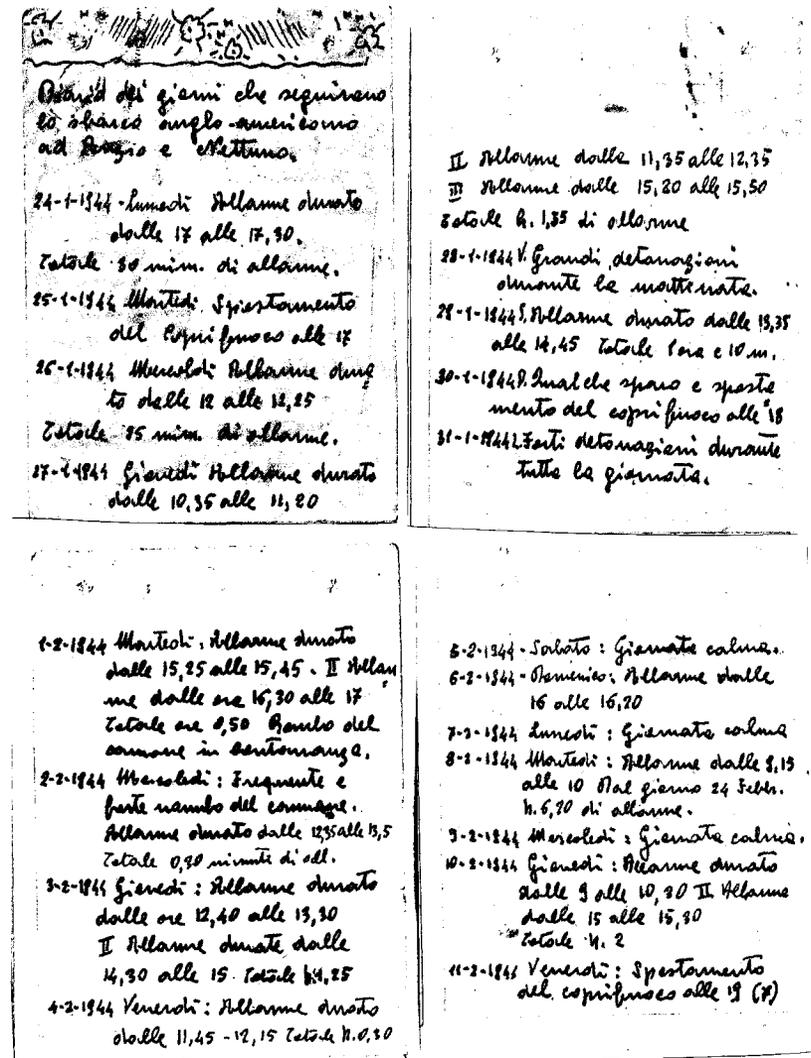


Fig. 1 – Le prime quattro paginette del diario.

Quando iniziai a registrare avevo superato da due mesi il mio tredicesimo compleanno e frequentavo la terza media al “Virgilio” di via Giulia (che, nel settore ginnasio-liceo era già stato trasformato in ospedale militare). Non so perché mi venne in mente di fare quel tipo di diario e, naturalmente, non so se la stessa idea sia venuta in mente a qualcun altro (com'è possibile, vista la “novità”, almeno per noi romani, di allarmi aerei – come detto – pressoché quotidiani e ripetuti, anche più volte, nello stesso giorno).

La registrazione la feci a penna su un minuscolo “notes” di fortuna che m'ero espressamente confezionato con dieci foglietti di carta bianca, di cm. 7,5 per 10, tenuti insieme, in alto, da due fermagli, del tipo detto fermacampione, e scritti su entrambe le facce.

La stessa registrazione mi sembra talmente dettagliata – è proprio il caso di dire, “al minuto” – che non ho ragione di dubitare della sua esattezza. Ricordo bene che la consultazione dell'orologio (che solo da poco mi era stato regalato), al primo (e all'ultimo) suono della sirena, era la mia pressoché unica preoccupazione del momento, dato che, almeno dalle nostre parti, in centro città, non succedeva mai nulla, fortunatamente, oltre al fuggi fuggi della gente in strada e alla chiusura dei negozi. Quando poi stavo a scuola, scendevamo in un rifugio, ma ricordo che talvolta, quando la sirena suonava all'ultima ora di lezione, mi riusciva, non so come, di raggiungere casa (a piazza Farnese), di corsa.

Per quel che riguarda la citazione delle zone della città colpite dagli attacchi aerei, sarei, invece, più prudente. Evidentemente le fonti a mia disposizione non potevano essere che i giornali e la radio, peraltro sempre piuttosto... reticenti, in proposito. Ciò fa pensare, tra l'altro, che la redazione del mio diario avveniva in un secondo tempo (il giorno dopo?), magari riprendendo appunti... volanti, ma non tutto in una

sola volta, di seguito, viste le troppe variazioni presenti nella stesura.

Insomma, andrebbe tutto confrontato con dati ufficiali e magari facendo uno spoglio dei quotidiani dell'epoca.

In ogni caso, la pubblicazione del mio “diarinetto” – giusto settanta anni dopo i fatti – è pur sempre un “contributo” alla conoscenza di una cronaca quotidiana dei giorni più difficili trascorsi a Roma durante la guerra, che la stragrande maggioranza dei romani di oggi ignora, mentre si vanno inesorabilmente assottigliando le fila di coloro che ne hanno ancora memoria diretta.

Ma ecco la trascrizione del mio diario, fedele e rispettosa di tutte le sue caratteristiche (salvo la divisione delle righe), dalla “impaginazione” ai... pleonasmii, dalla incostante punteggiatura e dalle varianti delle notazioni all'uso “smodato” delle maiuscole (e compresi qualche svista e un paio d'errori!).

* * *

Diario dei giorni che seguirono lo sbarco anglo-americano ad Anzio e Nettuno

- 24-1-1944 – Lunedì Allarme durato dalle 17 alle 17,30 Totale 30 min. di allarme.
- 25-1-1944 Martedì Spostamento del coprifuoco alle 17
- 26-1-1944 Mercoledì Allarme durato dalle 12 alle 12,25 Totale 25 min. di allarme
- 27-1-1944 Giovedì Allarme durato dalle 10,35 alle 11,20 II Allarme dalle 11,35 alle 12,35 III Allarme dalle 15,20 alle 15,50 Totale h. 1,35 di allarme
- 28-1-1944 V. Grandi detonazioni durante la mattinata.
- 29-1-1944 S. Allarme durato dalle 13,35 alle 14,45 Totale 1 ora e 10 min.
- 30-1-1944 D. Qualche sparo e spostamento del coprifuoco alle 18

31-1-1944 L. Forti detonazioni durante tutta la giornata.
 1-2-1944 Martedì: Allarme durato dalle 15,25 alle 15,45. II Allarme dalle 16,30 alle 17 Totale ore 0,50 Rombo del cannone in lontananza.
 2-2-1944 Mercoledì: Frequente e forte rombo del cannone. Allarme durato dalle 12,35 alle 13,5 Totale 0,30 minuti di all.
 3-2-1944 Giovedì: Allarme durato dalle 12,40 alle 13,30 II Allarme durato dalle 14,30 alle 15 Totale h. 1,25
 4.2.1944 Venerdì: Allarme durato dalle 11,45 alle 12,15 Totale h. 0,30
 5-2-1944 - Sabato: Giornata calma.
 6-2-1944 - Domenica: Allarme dalle 16 alle 16,20
 7.2.1944 Lunedì: Giornata calma
 8-2-1944 Martedì: Allarme dalle 9,15 alle 10 Dal giorno 24 Febr. (erroneamente, invece di gennaio) h. 6,20 di allarme.
 9-2-1944 Mercoledì: Giornata calma
 10-2-1944 Giovedì: Allarme durato dalle 9 alle 10,30 II Allarme dalle 15 alle 15,30 Totale h.2
 11-2-1944 Venerdì: Spostamento del coprifuoco alle 19 (7)
 12-2-1944 Sabato: Giornata calma
 13-2-1944 Domenica: bombardamento serale del quartiere Tuscolano e Colle Oppio
 14-2-1944 Lunedì: Allarme dalle 15 alle 15,30
 15-2-1944 Martedì: Bombardamento Trastevere, Prenestino, Ostiense. Altro Bombardamento e mitragliamento. II XII Allarme dalle 8,45 alle 9,5 - Altro allarme dalle 10,15 alle 11,25
 16-2-1944 Mercoledì: 7 Allarmi: 5 nella mattinata quasi consecutivi dalle 8 alle 13 e 2 nel pomeriggio della durata di circa una ora complessiva. Bombardamento, mitragliamento e spezzonamento delle zone Ostiense, Tuscolano e Prenestino. Duelli aerei sulla città. Accertati finora 80 morti e 150 fer.
 17-2-1944 Giovedì: Allarme dalle 8 alle 8,50 II Allarme dalle 10.30 alle 11.35. Bombardamento mattutino di Porta S. Paolo. Forti detonazioni
 18-2-1944 Venerdì: Allarme dalle 11,45 alle 12,25. Nella notte Roma ha subito il XV bombardamento aereo. Sono stati bombardati e spezzonati: Piazza Bologna e le vie adiacenti, Acqua Bullicante e Circonvallazione Gianicolense. Ore 22 (10).

Martedì 4-2-1944 Allarme dalle 13,40 alle 14.
 Mercoledì 5-2-1944 Allarme dalle 11,15 - 11,30
 Giovedì 6-2-1944 Giornata calma.
 Venerdì 7-2-1944 Giornata calma.
 Sabato 8-2-1944 Allarme dalle 14 - 14,15
 Domenica 9-2-1944 Allarme dalle 10,10 - 10,20
 Lunedì 10-2-1944 Allarme dalle 10,20, 10,35 II Allarme dalle 11,20 - 11,55
 Martedì: Giornata calma.
 Mercoledì: Giornata calma.
 Giovedì: 13-2-1944 Allarme dalle 14,40 - 15 Bombardamento

zone periferiche.
 14-2-1944 Venerdì: Frequenti detonazioni. Bombardamento della periferia.
 15-2-1944 Sabato: Allarme dalle 13,55 alle 14,35. Detonazioni frequenti e bombardamenti sulla periferia.
 16-2-1944 Domenica: Allarme dalle 11,30 - 11,35 - II Allarme dalle 12,35 - 13 Bombardamento zone periferia. Fino ad oggi Roma ha subito 45 bomb. bombardamenti dei quali 15 in quartieri popolari e 30 nell'immediata periferia. Le vittime si approssimano

intorno alle 10,00.
 Lunedì 17-2-1944 Frequenti e forti detonazioni.
 Martedì 18-2-1944 Giornata calma.
 Mercoledì 19-2-1944 Giornata calma.
 Giovedì 20-2-1944 Allarme dalle 7,30 alle 8.
 Venerdì 21-2-1944 Allarme dalle 8 alle 8,10.
 Sabato 22-2-1944 Allarme dalle 15,30 alle 16
 Domenica 23-2-1944 Allarme dalle 10 alle 10,30 - II Allarme dalle 18 alle 18,20
 Lunedì 24-2-1944 Giornata calma. In tre menz. dallo sbarco a Mettino si sono avuti

111 allarmi durati 64 ore e 35 minuti con 28 bombardamenti.

FIN)

Fig. 2 - Le ultime quattro paginette del diario.

Sabato 19-2-1944: Allarme dalle 9,45 alle 10,35. Altro Allarme dalle 16,45 alle 17,20 Scie fumogene sul cielo e alcuni apparecchi altissimi.

Domenica 20-2-1944: Allarme dalle 10,40 alle 11,5. Verso le ore 16 numerose scie fumogene.

Durante la giornata qualche cannonata. Detonazioni di notte.

21-2-1944 Lunedì: Allarme dalle 10,30 alle 11,20 II Allarme dalle 14 alle 14,45

22-2-1944 Martedì: allarme dalle 11.30 alle 12.30.

23-2-1944 Mercoledì: Giornata calma 24-2-1944 Giovedì: Allarme dalle 12 alle 12,45. In un mese dallo sbarco a Nettuno si sono avuti 34 Al. Per un totale di 23 ore e 25 minuti e 10 bombardamenti.

Venerdì: 25-2-1944 Detonazioni nella giornata

Sabato: 26-2-1944 Giornata calma.

Domenica: 27.2.1944 Allarme dalle 10,45 alle 11,15

Lunedì: 28-2-1944 Allarme dalle 12 alle 12,30

Martedì: 29-2-1944 Allarme dalle 16,50 alle 17,45

Mercoledì: 1-3-1944 Bombardamento notturno via Aurelia

Giovedì: 2-3-1944 Allarme dalle 8,15 alle 10. II Allarme dalle 11,20 alle 12,15. III Allarme dalle 13,40 alle 14,10 IV Allarme dalle 14,25 alle 14,50 Totale h. 3.35

Venerdì: 3-2(*sic*)-1944 Allarme dalle 7,30 alle 8 Altri due Allarmi dalle 10,35 fino alle 12,35 consecutivi. IV Allarme dalle 13,50 alle 14,25. V Allarme dalle 15,50 alle 16 VI Allarme dalle 16,30 alle 17,30. Totale h.4,25 Bombardamento delle zone Portuense, Portonaccio e Tiburtino.

Sabato: 4-2(*sic*)-1944 Allarme dalle 11,25 alle 11,45 II Allarme dalle 17,35 alle 17,55 Totale h. 0,40

Domenica: 5-2(*sic*)-1944 Giornata calma

Lunedì: 6-2(*sic*)-1944 allarme dalle 10,35 alle 11

Martedì: 7-2(*sic*)-1944 Allarme dalle 8,55 alle 10 II Allarme dalle 10,30 alle 12,15 III Allarme dalle 16,20 alle 16,50 Bombardamento delle zone Ostiense, Trastevere, Testaccio, Portuense

Mercoledì: Allarme dalle 10,35 alle 12,10 II dalle 13,40 alle 14,05 III dalle 15,20 alle 16, Totale 3.20

Giovedì: 9-2(*sic*)-1944 Allarme dalle 8,25 alle 8,45 II 12,10 alle 13,30 III dalle 15,15 alle 15,35 IV dalle 16 alle 16,25 Totale h.1,25

Venerdì: 10-2(*sic*) Allarme dalle 10 alle 11 II Allarme dalle 11,30 alle 11,50 III dalle 12,05 alle 13,20 IV dalle 13,25 alle 14 V dalle 15,50 alle 16,20 Bombardamento delle zone: Piazzale Prenestino, Piazza Bologna e vie adiacenti, Acqua Bul(*sic*)icante, Tiburtino. Finora abbattuti 18 aerei incursori.

Sabato 11-3-1944 Allarme dalle 8,30 alle 11,30 II Allarme dalle 11,55 alle 12,30 – III Allarme dalle 12,45 alle 13,05 IV Allarme dalle 16,15 alle 16,35. Totale h.4.00 Aerei nemici hanno mitragliato il Quartiere Nomentano e il Monte Sacro.

Domenica 12-3-1944 Giornata calma.

Lunedì 13-3-1944 Allarme dalle 10,20 alle 11,25 II Allarme dalle 13,40 alle 14,15. h. 1.40

Martedì 14-3-1944 Allarme dalle 11,10 alle 12 II Allarme dalle 12,15 alle 13,15 III Allarme dalle 14,45 alle 15,05 Roma ha subito il 23° bombardamento aereo. Sono stati bombardati i quartieri Tiburtino, Prenestino, S. Lorenzo, Nomentano, Appio e Italia. Ore all. 2.10

Mercoledì 15-3-1944 Allarme dalle 9,30 alle 10 II Allarme dalle 12 alle 12,30 III Allarme dalle 16 alle 16,20

Giovedì: Allarme dalle 6,50 alle 7,5

Venerdì: 17-3-1944 Giornata calma

Sabato 18-3-1944 Allarme dalle 10,45 alle 11,15 Bombardamento della periferia senza vittime né danni. II Allarme e III Allarme nel pomeriggio durati circa 1 ora. Bombardamento dei quartieri Macao, Portonaccio e Centocelle.

Domenica 19-3-1944 I Allarme: 7,50 – 8,20 II Allarme: 9,35 – 9,45 III Allarme: 10,40 – 11,20

IV Allarme: 12,30 alle 13 Bombardamento della periferia.

Lunedì 20-3-1944 Allarme: due durati circa 40 minuti. Bombardamento zone periferiche.

Martedì 21-3-1944: Allarme: 12,10 – 12,30

Mercoledì 22-3-1944. Giornata calma

Giovedì 23-3-1944. Giornata calma

Venerdì 24-3-1944. Detonazioni durante la giornata.

In due mesi dalla sbarco a Nettuno si sono avuti n.85 allarmi durati h. 53,25 e 20 bombardamenti.

Sabato 25-3-1944: Giornata calma

Domenica 26-3-1944. Allarme dalle 11,50 alle 12,10
 Lunedì: Allarme dalle 12,50 – 13,25 II Allarme 13,45 – 14,30 III Allarme dalle 15,25 – 16,15
 Martedì 28-3-1944 Giornata calma
 Mercoledì 29-3-1944: Allarme dalle 12,55 alle 13,45
 Giovedì 30.3.1944 Giornata calma
 Venerdì 31-3-1944 Bombardamento e mitragliamento zone periferiche
 Sabato 1-4-1944 Allarme dalle H. 9,45 – 10,10 Allarme dalle 14,55 – 15,25 Bombardamento, spezzonamento e mitragliamento della periferia. Allarme tot. h. 0,55
 Domenica 2-4-1944 Allarme dalle 7,55 alle 8,15 II Allarme 9,30 – 10,25 III Allarme durato 10 minuti IV dalle 14,40 – 15. h. 1.45
 Lunedì 3-4-1944 Allarme dalle 10,35 – 11,10 II Allarme dalle 11,50 – 12,10 Bombardamento zone periferiche.
 Martedì 4-4-1944 Allarme dalle 13,40 alle 14.
 Mercoledì 5-4-1944 Allarme dalle 11,15 – 11,30
 Giovedì 6-4-1944 Giornata calma
 Venerdì 7-4-1944 Giornata calma
 Sabato 8-4-1944 Allarme dalle 14 – 14,15
 Domenica 9-4-1944 Allarme dalle 10,10 – 10,20
 Lunedì 10-4-1944 Allarme dalle 10,20 – 10,35 II Allarme dalle 11,40 – 11,55
 Martedì: Giornata calma
 Mercoledì: Giornata calma
 Giovedì: 13-4-1944 Allarme dalle 14,40 – 15 Bombardamento di zone periferiche
 14-4-1944 Venerdì. Frequenti detonazioni. Bombardamento della periferia.
 15-4-1944 Sabato. Allarme dalle 13,55 alle 14,35. Detonazioni frequenti e bombardamenti sulla periferia.
 16-4-1944 Domenica Allarme dalle 11,30 – 11,35 – II Allarme dalle 12,35 – 13 Bombardamento zone periferia. Fino ad oggi Roma ha subito 45 bombardamenti dei quali 15 su quartieri popolosi e 30 nell'immediata periferia. Le vittime si aggirano intorno alle 10.000 (*sic!*)
 Lunedì 17-4-1944 Frequenti e forti detonazioni.
 Martedì 18-4-1944 Giornata calma

Mercoledì 19-4-1944 Giornata calma
 Giovedì 20-4-1944 Allarme dalle 7,30 alle 8.
 Venerdì 21-4-1944 Allarme dalle 9 alle 9,10
 Sabato 22-4-1944 Allarme dalle 15,30 alle 16
 Domenica 23-4-1944 Allarme dalle 10 alle 10,30 – II Allarme dalle 18 alle 18,20
 Lunedì 24-4-1944 Giornata calma
 In tre mesi dallo sbarco a Nettuno si sono avuti 111 allarmi durati 64 ore e 35 minuti con 28 bombardamenti

F I N E

* * *

La rilettura del diario si presta ad alcune considerazioni e a qualche sottolineatura. A cominciare da quella che riguarda i pochissimi giorni che, durante i tre mesi, sono segnati come “giornata calma”: 6 (ma, complessivamente, una decina senza allarmi) nel mese di febbraio, 8 nel mese di marzo e 7 nel mese di aprile. E fa un certo effetto che tra queste “giornate calme” ci sia anche quella dell’attentato di via Rasella, il 23 marzo, all’origine dell’eccidio delle Cave Ardeatine (com’era il vero toponimo, trasformato poi in quello di Fosse Ardeatine).

C’è quindi da rilevare il ripetersi di più allarmi a brevi intervalli (anche di soli 10 minuti), soprattutto di mattina e al primo pomeriggio: fino a cinque, il 10 marzo, sei, il 3 marzo e sette (cinque al mattino, quasi consecutivi, dalle 8 alle 13 e due nel pomeriggio, per circa un’ora). Ma ce ne furono più di uno per 14 giorni, e più di due per altri 15, mentre non ce ne fu alcuno nelle ore notturne (com’erano stati, invece, tutti quelli dei primi giorni di guerra, nel giugno del 1940).

Un’altra osservazione è possibile fare sulla corta durata degli allarmi: una trentina per mezz’ora; dieci dai 10 ai 15 minuti e addirittura uno (il 16 aprile) di soli 5 minuti.

Da prendere con beneficio d'inventario sono le cifre relative ai 18 aerei "incursori" abbattuti fino al 10 marzo e quella delle 10.000 vittime registrate nel consuntivo del 16 aprile.

Infine, è appena il caso di sottolineare (a parte, naturalmente, le distruzioni, i danni e le vittime delle zone spesso variamente colpite) i disagi – soprattutto quanto a regolarità e tranquillità – provocati da un così gran numero di allarmi alle occupazioni e alle normali attività della vita quotidiana. Comprese quelle della Scuola (che, in quell'anno, non a caso, chiuse i battenti con largo anticipo, visto che la mia pagella col "giudizio finale" – ma senza quello del terzo trimestre – reca la data del 5 maggio, e chissà che non sia stato quello del termine delle lezioni, praticamente alla fine di aprile, il motivo della cessazione del mio diario).

* * *

L'altro "documento" che presento è di tre anni prima, esattamente del 18 maggio 1941.

Ero allora alunno della V elementare (Sez.A) della Scuola "Principessa Jolanda", a Magnanapoli (via Quattro Novembre 95, sopra i resti di uno degli antichi caseggiati della *via Biberatica*, ai Mercati Traianei): un punto che, per il fatto di trovarsi al centro della grande curva in salita della strada diretta al Palazzo del Quirinale, poteva considerarsi "strategico" in relazione ai molti che in quegli anni la percorrevano per recarsi a rendere omaggio al re Vittorio Emanuele III. Sicché capitava spesso che noi alunni fossimo "prececati", con nostra grande gioia, per fare ala ed acclamare agitando bandierine ai cortei delle personalità più illustri. Ricordo benissimo le rosse bandierine con la svastica che impugnammo al passaggio (che ci colpì molto) delle bande militari a cavallo della Wehrmacht; doveva essere il 1938 o il 1939. E le bandierine bianche con al centro il disco rosso del

18/5/41/xix



R.C.T.A. PIGAFETTA

Caro Romeo,

Con molto piacere ho ricevuto
la tua letterina -

Per noi marinai è una gioia vederti
seguiti col fuciliere dai Balilla
d'Italia e vorremmo poterti essere
tutti qui con noi, vicini in questi
giorni di lotta che precedono la
vicina vittoria -

Ma, come giustamente dici, sei
ancora piccolo e ti devi accentrare
di compiere il tuo dovere studiando,
cercando di essere sempre buono
e disciplinato e attendendo con
fiducia il giorno nel quale anche
tu, divenuto più grande, sarai
chiamato a servire la Patria e
si auguri di poterla servire sul
mare, per il quale tanta passione
e tanto entusiasmo dimostri -

Caro Romeo, non ti posso raccontare
per lettera la vicenda mia e della
nave che io comando, ma se

Fig. 3a - La lettera del Comandante Mezzadra.

un giorno ci vedremo, te lo dirò
tutte a voce -

Puoi ora aspetta i bollettini, che presto
poteremo la notizia della grande
vittoria -

Spero che mi vorrai scrivere ancora
qualcuna delle tue simpatiche lettere,
che mi riescono tanto gradite -
ti saluto con affetto

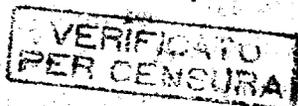
Mario Mezzadra
Cap. di Vascello



dei Balilla

Roma August Staccioli

Piazza Januse 44



Roma

Fig. 3b - La lettera del Comandante Mezzadra.

Sol Levante al passaggio del ministro degli esteri giapponese, Matsuoka, nel marzo del 1941.

Giusto nei primi mesi di quell'anno, ognuno di noi aveva scritto una letterina a uno dei nostri soldati "al fronte" - per una bella iniziativa che la dice lunga sul clima, ancora tra il retorico e l'ottimistico, del momento - ed essendo io capoclasse, la maestra, Giuditta Sianesi Savoldelli, aveva affidato a me il più alto in grado della lista assegnata alla nostra classe: il capitano di vascello Mario Mezzadra. Non dico della mia gioia, dal momento che nella "divisione" allora in voga tra noi ragazzini (oltre alla classica Roma/Lazio) c'era quella Marina/Aviazione e io ero per la Marina (anzi "della Marina").

Ebbene, il "mio soldato" mi rispose con una letterina (che non cessai di esibire a lungo, orgogliosamente) dalla quale appresi che egli era il comandante del cacciatorpediniere Antonio Pigafetta e che le nostre navi avevano il nome preceduto dall'espressione "Regia Nave" (assolutamente senza l'articolo). Da allora rimasi sempre in attesa - ma invano - di una citazione del "mio" Pigafetta in uno dei "bollettini del Quartier Generale delle FF. AA." che quotidianamente ascoltavo alla radio, con particolare attenzione alla azioni di guerra sul mare. Mentre, grazie alla consultazione di un fascicolo su "Le Forze Navali" (Italia. Germania. Giappone), delle Edizioni Manuzia, Milano (L. 3,50), avevo appreso che il Pigafetta faceva parte di una classe di dodici unità dedicate a grandi navigatori italiani, che aveva un dislocamento di 1017 tonnellate e un armamento di 6 cannoni da 120 mm., 10 mitragliere antiaeree, 4 lanciasiluri da 533 mm. in impianti binati, che era dotato di disposizione per la posa delle mine e che aveva una velocità di 38 nodi (tutti dati che mi servirono qualche tempo dopo per superare brillantemente gli esami di vicecapomanipolo dei Balilla). Intanto, nella raccolta delle "figurine di guerra", privilegiavo (anche negli scambi coi compagni) quelle con scene navali mentre ero arrivato a dise-

gnarmi (sulla “faccia” interna bianca di alcune copertine nere dei quaderni usati) e quindi a ritagliarmi le sagome schematiche, viste dall’alto, di ogni tipo di navi militari con le quali organizzavo infinite battaglie navali.

Purtroppo, non ho mai avuto la “brutta copia” della mia lettera, che certamente dovetti fare (con l’approvazione della maestra).

Ma ecco il testo della lettera del comandante Mezzadra (su carta intestata R.C.T. A. Pigafetta):

18 / 5 / 41 / XIX

Caro Romolo,

con molto piacere ho ricevuto la tua letterina.

Per noi marinai è una gioia vederci seguiti col pensiero dai Balilla d’Italia e vorremmo potervi avere tutti qui con noi, vicini in questi giorni di lotta che precedono la sicura vittoria.

Ma, come giustamente dici, sei ancora piccolo e ti devi accontentare di compiere il tuo dovere studiando, cercando di essere sempre buono e disciplinato e attendendo con fiducia il giorno nel quale anche tu, divenuto più grande, sarai chiamato a servire la Patria e ti auguro di poterla servire sul mare per il quale tanta passione e tanto entusiasmo dimostri.

Caro Romolo, non ti posso raccontare per lettera le vicende mie e della nave che io comando, ma se un giorno ci vedremo, te le dirò tutte a voce.

Per ora ascolta i bollettini, che presto porteranno la notizia della grande vittoria.

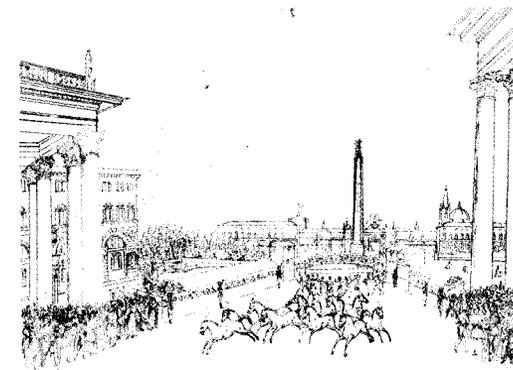
Spero che mi vorrai scrivere ancora qualcuna delle tue simpatiche letterine che mi riescono tanto gradite.

Ti saluto con affetto

*Mario Mezzadra
Cap. di Vascello*

La corrispondenza non ebbe seguito, non so perché. Almeno, non ricordo di aver scritto io ancora. Né, certamente, ricevetti altre lettere. Tutto finì lì. Travolto dal prolungarsi delle ostilità oltre ogni iniziale presunzione e soprattutto dal loro sempre più disastroso svolgimento.

Molti anni dopo la fine della guerra, essendomi un giorno tornata per le mani la letterina del comandante Mezzadra, pensai di andare a cercare quel nome sull’elenco telefonico. Quello di Roma, naturalmente. Senza avere la minima idea che potessi trovarlo e, prima ancora che il comandante fosse vivo e residente proprio nella nostra città (una probabilità, questa, del tutto eccezionale). E, invece, con mia grande sorpresa e con gioia lo trovai: Mario Mezzadra, ammiraglio. Non avrebbe potuto essere altri che lui. Mi appuntai il suo numero telefonico col proposito di chiamarlo, ma non lo feci. Finché, qualche tempo dopo, un giorno, ancora per caso, mi capitò di leggerne il necrologio su un giornale: “Ammiraglio Mario Mezzadra. Decorato al Valor Militare. Medaglia Mauriziana. Padre della Medaglia d’Oro Tenente di Vascello Franco”.



Salvatore Marroni, *Carnevale: La corsa dei Berberi. La “mossa”*
(FN 604)

Filippo Lante: colonnello o generale?

*La controversa promozione di un protagonista romano
del Risorgimento*

DONATO TAMBLÉ



La Piramide Cestia

Don Filippo Lante Montefeltro della Rovere era nato a Roma il 21 giugno 1800 da Vincenzo Lante¹ e da Margherita Marescotti, sua seconda moglie.

Filippo, quartogenito di Vincenzo (che aveva avuto due figli dalla prima moglie Elisabetta Sassi della Tosa) veniva dunque da una nobilissima famiglia imparentata con molte illustri famiglie gentilizie italiane ed europee.

Nel 1811 fu nominato paggio dell'imperatore Napoleone I e aggregato alla casa militare imperiale, frequentando a Parigi

¹ Vincenzo Lante Montefeltro della Rovere (1760-1841) sesto duca di Bomarzo, principe di Cantalupo e grande di Spagna di prima classe dal 1795, aveva sposato in prime nozze Elisabetta Sassi della Tosa, figlia del Conte Giuseppe Maria Saverio Sassi della Tosa e in seconde nozze (il 15-8-1798) Margherita Marescotti (1780-1824), figlia del Conte Luigi Sforza Barone di Parrano e di Marianna de Torres dell'Aquila dei Marchesi di Pizzoli. Dal primo matrimonio erano nati Giulio (9-7-1789) che sposerà Maria Colonna e Carolina, poi moglie di Francesco Massimo, 1° duca di Rignano. Dal secondo matrimonio ebbe altri quattro figli Luisa (5-1-1799) poi sposa del Marchese Santasilia; Filippo (21-6-1800) poi sposo di Anna Maria Murray; Angela (10-8-1801) che si unirà a Pietro Lante Montefeltro della Rovere e infine Giacinta (20-5-1808) che sposerà il Conte Antonio Marescotti.

il collegio del *Prytanée national militaire*, istituito dallo stesso Napoleone nel 1808 nella cittadina di La Flèche.

Nel marzo 1814, all'entrata in Parigi dell'esercito della VI coalizione, ebbe il battesimo del fuoco, partecipando alla difesa con la 10ª legione della Guardia nazionale fuori della barriera Mont-Martre, e si distinse per l'ardore in combattimento, guadagnandosi le lodi dei commilitoni e venendo decorato. In seguito alla restaurazione della dinastia borbonica nella persona di Luigi XVIII, venne rimpatriato a Roma e quando a marzo del 1815 si seppe che Napoleone, fuggito dall'Elba e ripreso il potere, stava riorganizzando l'esercito, il giovane Lante manifestò il desiderio di seguirlo a Parigi e di rientrare nei ranghi imperiali, ma ciò gli fu impedito dai parenti e dalle autorità governative.

Nel 1817 proseguì gli studi nell'università di Bologna dove non mancò di esternare il suo desiderio per la libertà e l'indipendenza dell'Italia. La madre invece desiderava per lui una tranquilla carriera ecclesiastica che avrebbe potuto portare al cadetto di una grande famiglia gentilizia i più alti onori e perciò lo esortava a intraprenderla, indirizzandogli anche varie lettere in tal senso. Ma Filippo si sentiva portato per le armi e sul finire del 1820 aveva accettato l'offerta del principe di Carignano Carlo Alberto di trasferirsi in Piemonte per essere incorporato nell'esercito del Regno di Sardegna quale ufficiale di artiglieria, ma con i moti del 1821 il progetto non fu attuato.

Così Filippo dovette proseguire a Roma gli studi militari e il 17 gennaio 1823 fu nominato dal cardinal Consalvi tenente colonnello della Guardia civica e destinato al comando del primo battaglione del secondo Reggimento. Venne in seguito, con ordine del 20 febbraio 1831, trasferito al quarto Reggimento e fu promosso a colonnello il 12 maggio 1831. Rifiutò poi di passare nel Reggimento Dragoni e fu trasferito al comando del secondo Reggimento, curandone particolarmente la disciplina, ma alcuni mesi dopo fu sollevato dall'incarico dal principe Orsini. Senten-

dosi messo da parte e non condividendo l'opprimente clima sociale e la politica del governo, nel 1840 Filippo partì col fratello Lodovico per l'Inghilterra, dove si dedicò ai suoi studi preferiti, fra cui l'arte militare. Visse per più di un anno a Woolwich, importante centro industriale e militare nel distretto londinese, sede fra l'altro del Royal Arsenal, della Royal Military Academy e della Royal Artillery. Potè così assistere agli esercizi della fanteria e dell'artiglieria ed apprezzare in particolar modo la qualità dell'addestramento di quelle truppe. Negli anni successivi viaggiò a lungo per l'Europa, visitando, oltre l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania, l'Olanda, la Francia, e gli altri stati italiani. Nel frattempo, non volendo tornare a Roma in servizio come gli chiedeva il cardinal Lambruschini nel 1843, per non essere cancellato dai ruoli, chiese di beneficiare del congedo con uso del grado, conseguibile dopo venti anni di carriera.

Dopo l'elezione al pontificato di Pio IX, confidando in una politica liberale, decise di far ritorno in patria e si propose per un incarico nella nuova guardia civica o comunque nell'esercito, manifestando la sua approfondita conoscenza dell'arte militare con un piccolo trattato sotto forma di lezione, rivolto nel 1847 alle milizie pontificie, nel quale, insieme ad una serie di consigli etici e strategici, indicò la necessità di una riforma e di un ammodernamento, sia operativo che dell'armamento².

Intanto Filippo Lante veniva nominato vice presidente del Circolo Romano, presieduto da Michelangelo Caetani, che aveva tra le sue fila numerosi esponenti della nobiltà romana ed esercitava notevole influenza sugli affari pubblici. Lante, a nome del Circolo, fu il primo a chiedere a Pio IX che si armasse per difendersi e respingere le minacce austriache. La petizione pre-

² *Indirizzo alle Milizie Pontificie di Don Filippo Lante colonnello dell'antica Guardia Civica*, Roma, Tipografia di Clemente Puccinelli, 1847.

sentata il 10 gennaio 1848 da una delegazione del Circolo Romano al Cardinale Antonelli chiedeva proprio il rinnovamento delle milizie con parole che riecheggiano in sintesi il *pamphlet* stampato dal duca Lante nel precedente anno: “la nostra milizia è divenuta un corpo debole ed infermo, perché privo di mente regolatrice. Torni a vivere con un nuovo e savio regolamento. Si concentrino le forze disperse; si aumenti, si acceleri la sua istruzione; ma soprattutto gli si diano comandanti attivi, educati alle armi e di meritata fiducia”.

Seguirono le dimostrazioni popolari alla notizia delle insurrezioni di Palermo e di Napoli e infine il discorso solenne del Papa, il 10 febbraio, rianimò le aspettative dei patrioti e degli interventisti. Nuovi fremiti suscitarono le notizie sugli statuti concessi nel Regno delle Due Sicilie, in Toscana e in Piemonte, che portarono anche Pio IX a emanare il 14 marzo lo statuto dello Stato pontificio. Gli eventi precipitarono con le insurrezioni di Vienna e di Milano e quindi il 21 marzo Leopoldo II di Toscana dichiarò guerra all’Austria ed il 23 marzo Carlo Alberto passò il Ticino.

A Roma si allestì un corpo di spedizione pontificio di appoggio alle operazioni nel Lombardo-Veneto, articolato in milizie regolari e volontari, al cui comando furono posti rispettivamente i generali Giovanni Durando e Andrea Ferrari. L’esercito si mosse con le bandiere fregiate di nastri tricolori e avendo l’assenso e la benedizione del Papa il quale come è noto si sarebbe poi tirato indietro³.

³ Per una più completa ricostruzione della storia del corpo di spedizione pontificio nella prima guerra d’indipendenza, si veda: DONATO TAMBLÉ, *Le Truppe romane in Veneto e alla difesa di Venezia nel 1848-49*, in: *Le armi di S.Marco. Atti del convegno di Venezia e Verona 29-30 settembre 2011- La potenza militare veneziana dalla Serenissima al Risorgimento*, Roma, Società Italiana di Storia Militare, Quaderno 2011, pp. 281-332.

Sembra che in un primo tempo fosse stato offerto al Lante il posto di Ministro della guerra, che avrebbe rifiutato chiedendo di marciare alla difesa della patria: fu allora nominato colonnello del primo reggimento di volontari romani con regolare brevetto, essendo già colonnello onorario dell’esercito.

Partito da Roma il 27 marzo del ‘48, percorrendo la via di Ancona, Lante strada facendo, incorporò numerosi volontari dalle varie città, formando un secondo reggimento. Al passaggio del Po, Lante comandava quindi una brigata che formava la retroguardia dell’esercito romano.

Il mattino del 9 maggio, giorno della battaglia di Cornuda, Lante, giunto a Treviso, riceveva l’ordine di proseguire la sua marcia di notte per trovarsi il 10 maggio sul campo di battaglia. Egli però, informato della rotta di Cornuda, comprese che sarebbe giunto troppo tardi e, tornato indietro, rioccupò Treviso, così da proteggere Venezia ed accogliere a Treviso la ritirata di una parte delle truppe romane.

Il successivo 12 maggio il generale Ferrari, dopo la perdita di Cornuda e la rotta della Castretta avvenuta l’11 maggio, decise di abbandonare Treviso, lasciandone a Lante il comando con l’ordine di capitolare onorevolmente senza combattere. Il Lante però, dopo una fortunata sortita contro le truppe austriache del Nugent, che servì anche a coprire la ritirata del generale Ferrari verso Mestre, pensò bene di resistere ad oltranza, benché non avesse sotto i suoi ordini che circa seimila uomini oltre alla popolazione civile che era pronta a sostenere la difesa.

Il 14 maggio con un decreto del governo provvisorio di Venezia il presidente Manin nominava “il Duca Lante generale comandante la Piazza di Treviso”, facendogli pervenire regolare brevetto con una calorosa lettera che si concludeva con le parole: “al vostro valore, all’illuminato patriottismo è affidato il comando di una milizia che vuol essere e merita di essere vittoriosa!”.

Il 18 maggio Nugent chiese al generale Lante di andare al

suo campo a vedere di persona la superiorità del contingente di forze austriaco e pretese la resa della piazza entro il mezzogiorno dell'indomani. "Venite a prenderla" rispose Lante all'inviato e cavando di tasca l'orologio aggiunse: "sono le 4 ½ vi aspetto alle 6 di quest'oggi, noi siamo qui per combattere e non per capitolare!", ordinando subito l'adunata generale e che si alzasse la bandiera rossa di combattimento sulla torre civica.

Nugent allora, preferendo non rischiare uno scontro sanguinoso, rinunciò per il momento all'assalto e passato il Piave si riunì al Radetzki per puntare su Vicenza, che dopo un duro assedio e un terribile bombardamento, il 14 giugno avrebbe firmato la capitolazione.

La nomina di Lante a generale aveva intanto provocato una serie di reazioni, non tutte positive. Infatti il decreto veneziano, che peraltro costituiva una conferma dell'incarico di comandante della piazza da parte del generale Ferrari, aggiungendovi la maggiore autorevolezza del grado, suscitò non poche polemiche e problemi. Così, mentre da varie parti giungevano messaggi di felicitazioni, si sollevava la questione della illegittimità della nomina conferita dalla Repubblica Veneziana a un ufficiale dell'esercito pontificio.

Massimo D'Azeglio, in una lettera del 17 Maggio da Mestre, gli esprimeva al tempo stesso congratulazioni e perplessità formali sulla promozione: "Caro Don Filippo, comincio col farvi i miei rallegramenti e quelli di Durando, e di tutti sulla vostra difesa. Per ora è certo *il fatto più bello e più importante delle nostre operazioni*, ed il Generale ne ha scritto al Ministro. Ora però accade un incidente che può avere spiacevoli conseguenze e che bisogna prevenire. Nessuno più del Generale pensa che la vostra condotta merita una ricompensa e sarà suo pensiero il procurarvela presso il Governo Pontificio: ma l'idea di Manin di crear Generale un Colonnello di un'altra potenza è talmente curiosa e strana che non poteva veramente venire in mente né al Generale,

né a quanti conoscono gli usi, le leggi, e le convenienze internazionali che fosse possibile. Il Generale ha dovuto per ufficio protestare contro questo atto, mentre mi incarica di dirvi che crede meritate il grado, ma sarebbe contro i suoi doveri approvare il modo onde vi viene compartito. Egli del resto conosce abbastanza la vostra istruzione delle leggi militari per potere aver dubbio sul partito che prenderete. Mi ha detto di scrivervi confidenzialmente su ciò, onde potere, scrivendo al Ministero, raggiugliarlo di questo affare come di cosa convenientemente finita. Addio dunque. Si parlerà della difesa di Treviso che è stata un gran bene per queste provincie, e per la causa. V'invidio".

Il generale Ferrari si congratulava il 16 maggio scrivendogli: "Nessuno più di me può rallegrarsi di cuore per la nomina che la Repubblica di Venezia vi ha conferito, avendovi io proposto al comando di questa città" e lo invitava a coordinarsi direttamente col generale Durando che ritrovava a Mestre con tutta la sua brigata.

Invece il generale Durando gli scriveva chiamandolo semplicemente "Governatore" e contemporaneamente avanzava formale e vibrata protesta alla Repubblica di San Marco, mentre da Roma si spedivano analoghe lagnanze e, invece di ratificare la promozione, se ne dichiarava la nullità e se ne chiedeva la revoca. Il duca Lante, sperando sempre in una convalida, se non da parte del governo pontificio, almeno da Carlo Alberto nella sua veste di comandante supremo, affermava di aver accettato la nomina a mero titolo onorifico, non come un grado militare da far valere sul campo e di considerarsi sempre un colonnello dell'esercito pontificio. Ma al Ministero pontificio questo non bastava, soprattutto perché con l'avallo di Venezia il duca Lante aveva effettuato a Treviso nomine di ufficiali superiori, mentre emissari veneti spingevano addirittura i pontifici a passare alle dipendenze di Venezia⁴.

⁴ Il principe Doria, il 10 maggio si era lamentato con Lante del fatto

Il ministro Doria, il 28 maggio, intestando la lettera “al Colonnello Duca Lante”, faceva appello “all’antico amico” perché cessassero gli abusi: “Spogliandomi della qualifica di ministro delle armi, scrivo questa lettera all’ antico amico D. Filippo Lante. Il Ministero apprese con sorpresa e dispiacere che alcuni individui delle nostre truppe aveano preso servizio presso il Governo provvisorio Veneto, ed altri avevano accettato gradi militari dallo stesso Governo. Si vide per tanto nella dura necessità di dare al Generale Durando analoghe istruzioni non potendo tollerare che le truppe Pontificie ricevessero nomine e gradi da altro Governo. Ora sento che voi ancora vi troviate in questa categoria coll’ avere accettato il grado di Generale. Non posso nascondervi che tale notizia mi abbia amareggiato; perché, sull’ esempio vostro si crederanno autorizzati altri a fare lo stesso; e ciò deve sicuramente produrre delle non buone conseguenze. Per quel tanto amore che voi portate alla causa comune Italiana fate in modo da rimanere ufficiale Pontificio, e che i vostri dipendenti restino soldati di Pio Nono, il di cui solo nome ha tanto giovato alla stessa causa, onde così mantenere quella unità di azione tanto necessaria in questi momenti a paralizzare quelle basse mene di coloro che ad ogni costo vogliono suscitare dissensioni per minare la santa causa dell’ indipendenza Italiana. Su questo proposito mi giova dirvi che il Ministero ha conosciuto esservi in codesta guarnigione emissarij i quali fomentano con ogni sorta di discorsi la disunione, e l’ isolamento del resto delle armate Italiane. Uniti siamo forti e vinceremo; separati si vale pochissimo e saremo preda di quel nemico che con tanto ardore si combatte.

che “alcuni militari, istigati, forse da emissarij non autorizzati sicuramente dal Governo provvisorio Veneto, hanno preso servizio presso il Governo medesimo, e che alcuni hanno puranco accettato gradi superiori che sono stati loro conferiti”, precisando che il Governo pontificio non intendeva di riconoscere questi gradi.

Voi che giustamente godete tanta opinione, potete influire immensamente per far trionfare il principio di unione; ed io di ciò vi prego e vivo sicuro che sarete per prestarvi con tutto lo zelo e l’ energia conoscendo appieno da quali generosi sentimenti siate voi animato”. Colla solita stima ed amicizia passo a confermarvi, Vostro Aff.mo Amico e servo – Doria.

Il ministro pontificio frattanto chiedeva all’ inviato del governo Veneto, Castellani, di scrivere ufficialmente per domandare “al Governo Pontificio, attesi i motivi ch’ esporrete, la nomina del Lante a Generale; il Governo allora comunicherà la fatta domanda al Re Carlo Alberto sollecitando la sua adesione, e questa ottenuta, il Diploma sarà spedito immediatamente”. Ma si raccomandava anche: “Fate intanto in maniera che il Lante, valendosi attualmente del grado che gli avete dato, non turbi l’ accordo che dee passare tra i generali della truppa pontificia”.

Ma il 1° giugno il comando della piazza di Treviso veniva passato al colonnello Livio Zambeccari e si dava disposizione al Lante di dare le consegne e di recarsi con il 2° reggimento volontari a Badia, per rilevare nel comando il colonnello Luigi Pianciani.

Il duca Lante lasciò allora a malincuore Treviso per Padova il 4 giugno, dopo aver indirizzato ai soldati in partenza con lui un altisonante proclama.

Poco dopo otteneva un permesso per recarsi a Venezia dove apprendeva della caduta di Vicenza e di Treviso.

L’ esercito romano, che aveva tenacemente difeso la terraferma del Veneto, era ormai allo sbando e praticamente privo di comandante superiore riconosciuto dal Governo pontificio, perché il Ferrari, recatosi a Roma, ripartiva per Bologna il 12 giugno, e qui gli giungeva notizia della rotta di tutti i capisaldi.

A questo punto il duca Lante, insediatosi a Venezia, prendeva una iniziativa foriera di nuove polemiche. Egli infatti, nella difficile contingenza, in quanto ufficiale più anziano, si considerava

comandante di tutte le truppe pontificie in Veneto al di qua del Po e, rifiutando gli ordini impartiti dal Ministro della guerra veneto, generale Armandi, convocava a sua volta tutti i comandanti dei corpi pontifici ordinando loro di presentarsi in piazza San Marco, al caffè Quadri, per essere presentati al generale Pepe, venuto ad assumere il comando generale militare della piazza.

La controversia fu risolta dal presidente Manin, che con il concorde parere dello stesso generale Pepe, gli riconobbe il comando temporaneo in attesa di disposizioni da Roma. Ma poco dopo, il 18 giugno, dallo stesso Pepe, che aveva assunto il comando in capo delle truppe nello Stato Veneto, il “cittadino generale” Lante veniva definitivamente allontanato da Venezia e destinato al comando dei depositi che si dovevano costituire a Ferrara “per riparare alle perdite che continuamente si sperimentano alla guerra”. Gli veniva anche ordinato di condurre con sé lo stato maggiore del generale Ferrari, “che per l’assenza di quest’ultimo non ha da render servizio qua in Venezia, mentre può essere utilissimo in Ferrara cooperando all’organizzazione delle forze che si vanno colà a raccogliere sotto i di lei ordini”, precisando che “questa disposizione è tanto di più da prendersi, in quanto il governo Veneto non vuole pagare questi ufficiali, dicendoli nello stato attuale poco utili al servizio, e di grave peso all’erario della Repubblica già non troppo ricca”.

Le considerazioni economiche erano dunque uno dei motivi della decisione del Governo veneto: il duca Lante apprendeva però “in confidenza” dallo stesso Pepe che in realtà non lo si era ritenuto meritevole del comando di una brigata e se ne lamentò in una lettera del 20 giugno allo stesso Pepe, chiedendo di ritirare l’ordine di rientro impartitogli. Ma la decisione gli fu tosto confermata perentoriamente dal generale Pepe. Rientrato nello Stato pontificio, Lante, come colonnello di quell’esercito, il 22 giugno fece rapporto al Ministro della Guerra, anche in seguito ad illazioni diffamatorie sul suo allontanamento da Venezia,

pubblicate dai giornali, ricevendone il 1° luglio una risposta interlocutoria ma formalmente favorevole alla riassegnazione di un comando. Tre giorni dopo da Venezia lo stesso generale Pepe gli scriveva, appellandolo sempre “sig. Generale” e gli proponeva “il comando della prima Brigata come colonnello il più anziano dello stato Pontificio che sono qui”.

Ma, appena rientrato a Venezia, il 10 luglio Lante ne veniva di nuovo allontanato col pretesto di una missione a Bologna per procurar fucili alla divisione pontificia. Qui, qualche giorno dopo, avendo ottenuto dalla sottodirezione di artiglieria meno di un centinaio di fucili a pietra e di baionette (nemmeno tutti in buono stato) il Lante si dichiarò disponibile a rientrare a Venezia, ma il 22 luglio il generale Pepe gli comunicava che la brigata che gli era stata promessa non c’era più e pertanto gli veniva chiesto di restare nello Stato pontificio. Invano il Lante chiese udienza al Presidente Castelli, interponendo i buoni uffici di un amico. Questi il 26 luglio gli comunicò l’esito negativo del colloquio con il capo del governo Veneto: la sua “presenza in Venezia era incompatibile. Vi entrava la questione di suscettibilità di Durando e di Ferrari: vi entrava il lamento dei gradi da voi concessi in Treviso; vi entrava la ristrettezza delle finanze pubbliche, che non permettono pagare un generale di più. Da ultimo e quale consiglio da amico, il Presidente mi disse se aveste insistito egli sarebbe stato costretto ad intentarvi un processo di abuso di confidenza e potere in Treviso”.

Alla proposta infine di essere disposto a rinunciare al grado di colonnello pontificio pur di restare come cittadino e generale veneto Castelli rispose: “Ebbene, in questo caso lo tratterei come un cittadino che non piace al Governo!”.

Sconfitto, il Duca rientrò a Roma dove continuò le sue rimostranze cercando inutilmente di essere ricevuto dal nuovo Ministro delle Armi *ad interim*, Gagiotti, e dallo stesso Pontefice. Alla fine non gli restò che affidare alle stampe, presso la Tipo-

grafia Monaldi di Roma, una serie di documenti giustificativi del suo operato, con una difesa curata dall'avvocato e magistrato Giuseppe Sarzana⁵.

La fuga del Papa e la proclamazione della Repubblica suscitarono in Lante un conflitto interiore fra il senso del dovere di fedeltà al governo e i propri sentimenti liberali. Considerandosi non più colonnello pontificio ma generale veneto in attesa di convalida e di ordini specifici da parte del re Carlo Alberto, decise per il momento di non impegnarsi direttamente nella difesa armata di Roma. Osservava tuttavia con ammirazione le gesta eroiche delle forze romane e in seguito si rammaricherà di non aver preso parte alla loro gloria "per spirito costituzionale un po' troppo severo".

Nonostante la sua neutralità, però, dopo la caduta della Repubblica romana, si trovò ad essere cancellato dai ruoli insieme agli altri ufficiali repubblicani, per essersi posto al servizio della Repubblica di Venezia, e di conseguenza gli fu negato anche il salario arretrato dal restaurato governo pontificio⁶.

A questo punto Filippo Lante, scoraggiato per la situazione e per le sorti dell'Italia, decideva di andare in esilio e tornato in Inghilterra si stabiliva a Londra. Il 22 febbraio 1851 si univa in matrimonio nella chiesa di St. Mary's, a Marylebone, con lady Anna Maria Murray di Murray-Blackbarony (14.02.1812 – Roma 4.1883) figlia di Sir John Murray of Scotland⁷.

Nel 1853, ritornato in Parigi e avendo appreso che si voleva

⁵ *Don Filippo Lante Montefeltro a Treviso e a Venezia: memoria storica dedicata a tutti gli onesti italiani, dall'Avv. Giuseppe Sarzana giudice emerito del Tribunale Ecclesiastico di Roma*, Roma 1848.

⁶ Ebbe solo una sorta di parziale buonuscita di 300 scudi invece dei 1800 che gli erano dovuti e che rivendicò più volte, senza ottenere ragione.

⁷ Notizia del matrimonio, che era stato in precedenza formalizzato nella cappella dell'ambasciata di Francia, fu data nella rubrica "Marria-

organizzare una Legione italo-inglese, scriveva a Lord Palmerston che, se gliene fosse stato affidato il comando come generale, avrebbe potuto organizzare personalmente tale Legione e ne riceveva un cenno di assenso. Tuttavia si interposero diverse opinioni: il Piemonte voleva a capo della Legione un generale piemontese, l'Inghilterra era di parere contrario e alla fine riuscì a far nominare un inglese. Al Lante peraltro si presentarono il colonnello Studson, fratello del ministro inglese a Torino, insieme al colonnello Nicolini, offrendogli il brevetto di Colonnello del I reggimento, ma il duca rifiutò. Il giorno successivo Studson tornò con la nomina firmata ufficialmente da Lord Palmerton come Ministro della guerra. Ma Lante, ritenendo la nomina a colonnello una *diminutio* rispetto al grado di generale conseguito a Venezia, rifiutò, nonostante ciò comportasse un mancato guadagno in termini di stipendio, di cui pure in quel momento, vivendo da esule, aveva estremo bisogno.

Nel 1859 troviamo Filippo, sempre a Parigi, membro del comitato di azione presieduto dal senatore Campello che aveva lo scopo di inviare contributi in Piemonte per costituire, con il beneplacito di Napoleone III, una Legione italo-francese di cui si prospettava il comando per lo stesso Lante. Ma ancora una volta questi veniva scavalcato ed allora si recava a Torino a offrire i suoi servizi militari per la causa nazionale, ma non veniva ricevuto dal Ministro e poté in seguito soltanto avere riscontro dell'esistenza in atti d'archivio della sua richiesta.

Pur non riuscendo a tornare nel servizio attivo, Lante continuava a firmarsi "generale veneto" e sperava sempre di vedere riconosciuto il suo grado anche nell'esercito piemontese. Ciò avrebbe comportato anche il diritto ad una retribuzione, se richiamato in servizio o a una pensione, se considerato a riposo.

ges" dai principali giornali inglesi, cfr. "The Spectator", March 1, 1851, p. 211; "The Gentleman's Magazine", April, p. 424.

Non era però disposto ad accettare un indennizzo o un compenso *una tantum*, a titolo di regalia, come si era prospettato per i reduci e i superstiti che avevano fiancheggiato le forze regolari del Regno dei Savoia. Il 7 giugno 1850 un decreto del Regno di Sardegna aveva infatti assegnato 70.000 lire per gli ufficiali italiani che avevano preso parte alla difesa di Venezia e che si trovavano nei Regi Stati, ma il Duca insisteva a chiedere il grado attribuitogli sul campo per il suo valore, non un risarcimento, che giudicava un obolo vile e miserabile. Come pure riteneva ingiusto che si accettasse di riconoscere coloro che avevano ricoperto posizioni militari negli eserciti avversari e non chi aveva combattuto per l'unità d'Italia in posizioni non regolamentari come i reparti volontari e i garibaldini.

Lante era in prima fila nel promuovere ogni azione che potesse giovare alla causa comune, in particolare quella dei reduci delle campagne nel Lombardo Veneto del 1848 e della difesa di Venezia nel 1849, e sperava sempre la ratifica definitiva del grado di generale conferitogli da Manin. Nelle ripetute missive, memoriali e appunti indirizzati in più tempi al Ministero della Guerra e alle principali autorità del Regno di Sardegna prima e poi del Regno d'Italia, era instancabile nel ripetere la sua storia, i suoi meriti di combattente e di comandante, nel rivendicare il grado guadagnato sul campo, perorando nel contempo la causa dei commilitoni. Il Duca si rivolse anche a personaggi influenti di sua conoscenza, talora imparentati anche con la sua famiglia (come il generale della Rovere divenuto Ministro della Guerra) non mancando di sottolineare, con una chiara intenzione polemica, che chi sostanzialmente aveva meritato di meno, era poi stato premiato con cariche e onori maggiori. L'oggetto della sua critica erano i generali meno capaci, in particolare il generale Durando, che tradendo la fiducia in lui riposta da Ferrari, non era corso in suo aiuto a Cornuda, nonostante le promesse (il famoso biglietto "vengo correndo") e aveva infine accettato la sconfitta e la resa.

Nel 1860 Lante si recò subito in Napoli liberata e l'11 novembre vi incontrò il re Vittorio Emanuele chiedendogli giustizia per la sua richiesta e ricevendone "parole di speranza".

Il 23 aprile 1865 fu emanata una legge che contemplava solo gli ufficiali veneti che avevano preso parte alla difesa di Venezia e che poi erano stati destituiti per causa politica e di nuovo Lante presentò istanza e si adoperò per l'estensione della legge anche ai volontari rimpatriati nelle province romane. Egli peraltro era sempre pronto, nonostante la non più giovane età, ad offrire la sua esperienza per nuove imprese. Così, nella campagna militare del 1866, chiedeva di nuovo alla Commissione per la formazione del Corpo dei Volontari Italiani presieduta dal generale conte Carlo Biscaretti di Ruffia⁸ e al ministro della guerra di poter servire col suo grado nell'Esercito del Regno di Sardegna. Il ministro, generale Ignazio De Genova di Pettinengo⁹, il 12 maggio da Firenze rispondeva al Duca Lante, "già generale veneto", con cortesi parole ma senza alcun impegno: "mi pregio di porgerle ringraziamenti per la profferta di servizio che ella fa nelle attuali circostanze. Aggiungendole che di questa sua domanda fu presa nota al Ministero mi è grato offrire alla S. V. III. ma i miei sentimenti di distintissima considerazione". Il presidente della Commissione respingeva il 15 giugno l'istanza, argomentando che "sebbene le attribuzioni avute non gli facciano facoltà a pro-

⁸ Carlo Biscaretti conte di Ruffia (Chieri 1796 – Torino 1889) senatore nel 1861, Aiutante di campo del Re nel 1862, nel 1866 congedato dall'esercito divenne membro del Consiglio dell'Ordine militare di Savoia.

⁹ Ignazio De Genova di Pettinengo (Biella 1813 – Moncalieri 1896) fu ministro della Guerra del Regno d'Italia dal 31 dicembre 1865 al 22 agosto 1866. Deputato nell'VII e nella IX legislatura, poi senatore nel 1868, fu membro della commissione per l'esame del disegno di legge sull'ordinamento dell'esercito (22 dicembre 1870). Nel 1877 fu nominato comandante generale dell'Arma dei Carabinieri.

nunciare sulle domande di aspiranti al grado di generale tuttavia nel suo caso speciale trova di affermare che non avendo Ella fatto parte dell'Esercito Regolare o di quello meridionale, a termini della circolare ministeriale 5 maggio n. 4, inserita a p. 311 del Giornale Militare che ne fa espressa condizione, l'ammissione domandata non potrebbe avere luogo".

Migliore sorte ebbe nel 1867 quando offrì i suoi servizi a Garibaldi¹⁰ per la liberazione di Roma: questi gli rispose accettando prontamente con un biglietto autografo, nel quale ricordava la meritata promozione a generale conseguita in Veneto. Lante partecipò così alla battaglia di Mentana il 3 novembre 1867 e si trovava in retroguardia quando nel pomeriggio da Monterotondo i garibaldini ricacciarono in un primo tempo i pontifici. Il generale Lante vedendo avanzare i francesi e prevedendo il rischio che i garibaldini venissero circondati e fatti prigionieri, salvava l'onore delle armi disponendo una subitanea ritirata, che permise alle camicie rosse di riguadagnare il territorio italiano. Lante, ancora una volta riprese la via dell'esilio. Nel 1868 gli emigrati romani residenti in Milano lo elessero quale loro rappresentante insieme a Garibaldi e a Ignazio Boncompagni¹¹.

Continuavano intanto le interpellanze e le proposte di legge intese ad assicurare ai reduci delle patrie battaglie un equanime trattamento e un giusto risarcimento.

Quando finalmente giunse al Senato, dopo la discussione alla Camera dei Deputati, un progetto di legge "per la convalidazione del Regio Decreto relativo ai militari delle provincie di Venezia e di Mantova privati d'impiego per causa politica", Lante rivolse a stampa, nel marzo 1868, una dettagliata e appassionata

¹⁰ Lante aveva sempre mantenuto buoni rapporti con Garibaldi, che aveva incontrato in varie occasioni sin dal 1848, poi alla difesa di Roma nel 1849 ed ancora a Napoli nel 1860.

¹¹ Cfr. "La gazzetta di Mantova", 7 febbraio 1868.

"Memoria all'onorevolissimo Senato del Regno – Per la legge da farsi sui diritti e compensi dovuti ai difensori del Veneto degli anni 1848-49", firmandosi "il Duca F. Lante Montefeltro – Generale e Cittadino Veneto".

Dopo il 1870, ormai cittadino del Regno d'Italia, don Filippo Lante, sempre attivamente impegnato in cenacoli e circoli patriottici per una più compiuta unificazione nazionale¹², continuò a rivendicare il suo diritto al grado di generale sollecitandolo anche attraverso le proposte di legge che venivano presentate per i reduci delle campagne militari dell'indipendenza italiana e per la parificazione degli appartenenti agli eserciti preunitari. Sempre vivo era il suo rapporto con Garibaldi, che in uno scritto sul giornale "La Favilla" del 16 dicembre 1870, lo ringraziava pubblicamente di una sua lettera dedicatoria apparsa sul giornale "La Capitale" del 12 dicembre. Nella primavera del 1871 poi lo stesso Lante faceva conferire al generale Garibaldi la presidenza onoraria della Società dei reduci dalle patrie battaglie e questi il 4 aprile lo ringraziava con una lettera da Caprera.

Nelle cerimonie patriottiche il Duca era sempre ai primi posti, tenuto in gran conto e onorato come uno dei principali protagonisti del processo unitario e delle relative battaglie. In occasione del solenne trasporto dei resti di Goffredo Mameli nella chiesa delle Stimmate al Campo Verano, Filippo Lante – che era

¹² Filippo Lante era anche attivo con un alto grado nella massoneria e partecipava al processo promosso dal Grande Oriente d'Italia per la riunificazione dei vari raggruppamenti: il suo nome è compreso in un documento del 1868 riportante l'elenco delle patenti del 33° grado insieme a una quarantina di nomi, fra cui quello di Giuseppe Garibaldi. Nel 1871 risulta essere il rappresentante in Roma della Gran Loggia di Berlino, che per suo tramite chiese notizie al Grande Oriente d'Italia su una presunta missione in Francia del gran maestro Lodovico Frapolli per incitare alla guerra contro la Prussia.

anche uno dei ventotto firmatari¹³ del *Manifesto ai Romani* composto per l'occasione – prese posto accanto al feretro insieme a Giuseppe Avezzana, Nicola Fabrizj, Alessandro Calandrelli e a quattro ufficiali superiori, reduci dalla difesa di Roma del 1849.

Si moltiplicavano intanto gli appelli di veterani e reduci perché fosse resa giustizia a chi aveva combattuto per l'unità della patria.

Nella XI legislatura Filippo Cerroti e Agostino Bertani, cui poi si unirono altri parlamentari, avevano presentato fin dal 1871 un progetto di legge sulla "Reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, e pensioni ai feriti, mutilati e alle famiglie dei morti combattendo per l'indipendenza e la libertà d'Italia". Nella XII legislatura, non essendo stato riletto il Cerroti, il progetto di legge fu riproposto il 15 marzo 1875 per iniziativa di Giacomo Alvisi, volontario garibaldino, con l'avallo autorevole di Giuseppe Garibaldi come principale proponente e venne finalmente approvato nella seduta del 28 giugno 1876 e promulgato come legge 7 luglio 1876 n. 3213.

Così, l'11 luglio 1877, un decreto di Vittorio Emanuele II Re d'Italia, dato a Sant'Anna di Valdieri, reintegrava "Lante di Montefeltro duca Filippo", ai sensi della citata legge 7 luglio 1876, "nel grado onorario di maggior generale" dell'Esercito Italiano.

Era il coronamento di una lunga battaglia legale durata quasi

¹³ I firmatari furono: Giuseppe Avezzana, Eugenio Agneni, Michele Amadei, Luigi Anderlini, Agostino Bertani, Benedetto Cairoli, Alessandro Calandrelli, Raffaele Carafa, Alessandro Carancini, Luigi Castellazzo, Domenico Catufi, Luigi Catufi, Giovanni Costa, E. Costa, Francesco Cucchi, Raffaele Erculei, Nicola Fabrizj, Raffaello Giovagnoli, Augusto Giovannoni, Filippo Lante Di Montefeltro, Ferdinando Lenzi, Luigi Miceli, Felice Ostini, Napoleone Parboni, Luigi Pastorelli, Vincenzo Rossi, Giacomo Trouvé Castellani, Federico Zuccari.

trent'anni. Ora Filippo Lante era ufficialmente reintegrato nel grado nell'esercito regolare e promosso a maggior generale, sia pure a titolo onorifico.

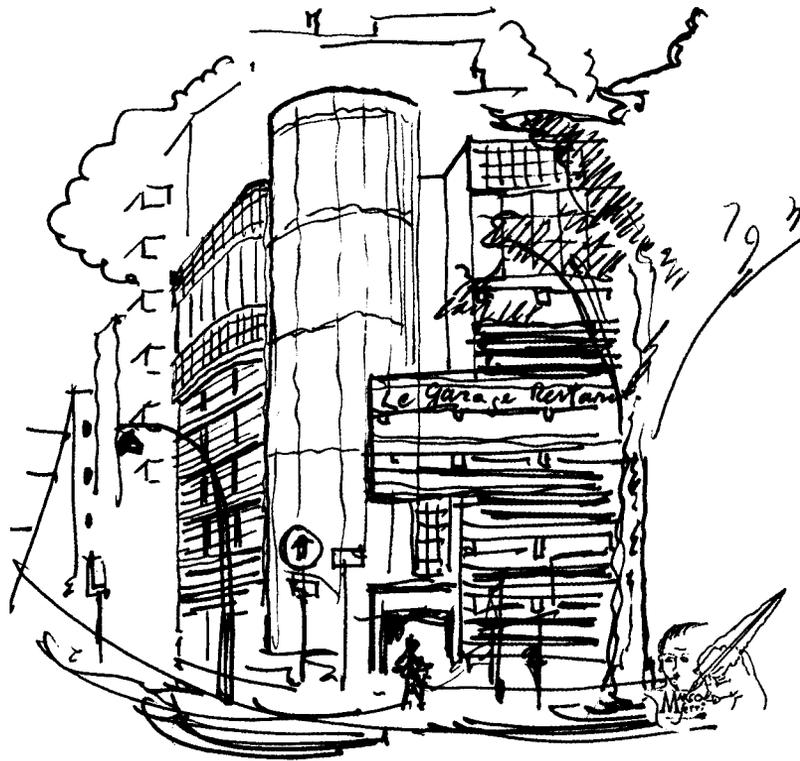
Ma non tutti i suoi diritti venivano riconosciuti: ancora il 13 agosto 1879 la Corte dei conti si pronunciò sulla richiesta da parte del Lante delle competenze dovutegli dal giugno 1848 al novembre 1849, ritenendo di non poterla registrare perché dai documenti trasmessi "manca la causa politica che risulta di base al decreto del 4 dicembre 1873". Un'ennesima amarezza che gli negava la retribuzione di servizi resi. Ma almeno il suo ruolo militare era stato pienamente riconosciuto e non si potevano disconoscere le pagine di storia da lui scritte.

Don Filippo Lante morì il 30 novembre 1881, ma la "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 283 del 5 dicembre 1881 – parte IV – ne registrava a p. 5147 la scomparsa, con un errore sulla sua età: "A Roma, in età di 85 anni, moriva il duca Filippo Lante di Montefeltro della Rovere, che nel 1848 fu generale della Repubblica romana"¹⁴.

¹⁴ Nella "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", n. 50 del 1882, a p. 902, venne pubblicata l'accettazione dell'eredità da parte dei fratelli (Filippo non aveva figli) presso la Cancelleria della Pretura di Roma con atto del 28 febbraio 1882 che recitava: "Ludovico Lante fu Vincenzo e Antonio Lante fu Pietro hanno dichiarato di accettare con beneficio dell'inventario la eredità lasciata dal loro fratello germano duca Filippo Lante, morto in Roma il 1 dicembre 1881, il primo nel solo proprio interesse, il secondo anche nell'interesse dei minorenni suoi figli, Pietro, Federico e Ludovico".

Minima romana

PAOLO TOURNON



Le Garage Restaurant

Chi esce dalla sacrestia della basilica dei Santi Apostoli per visitare il bel chiostro attiguo osserva a mano sinistra una cancellata ottocentesca ornata dallo stemma degli Asburgo – Lorena, dove gli alerioni dei Lorena e le palle medicee si accompagnano ad altri stemmi asburgici. Un piccolo rebus? Poi soccorre il ricordo della morte in Roma dell'ultimo granduca regnante in Toscana, Leopoldo II, avvenuta nel fatidico 1870.

Le passioni politiche e forse la volontà del governo italiano esclusero allora una sepoltura nella nativa Firenze, in cui il defunto avrebbe trovato, in diverse circostanze, il riposo dei giusti.

Leopoldo II, nato a Firenze 3 ottobre 1797 dal granduca Ferdinando III e da Maria Luisa di Borbone-Due Sicilie, visse da bambino e adolescente l'esilio a Salisburgo e a Wurzburg. Tornò a Firenze nel 1814; sposò ventenne Maria Anna di Sassonia e poi la cugina Maria Antonia di Borbone-Due Sicilie (+1898), da cui nacque numerosa prole. Salito nel 1824 sul trono Granducale, migliorò il bilancio statale, curò importanti bonifiche e ardite iniziative ferroviarie.

Si appoggiò alle persone migliori della società toscana, bastino i nomi di Ridolfi, Rinuccini, Fossombroni, Corsini, Capponi, Rucellai, Cempini, Baldasseroni, per evocare quel ceto longanime, studioso e operoso. Firenze offrì benevola ospitalità e tranquillo riposo a molti che mal si adattavano alle misure dei regimi restaurati.

Anche una principesca coppia romana, Camillo e Paolina Borghese, trovò a Firenze cortese ospitalità. Oggi la storia, giu-

stificatrice e non giustiziera, come più volte ricordò Benedetto Croce, riconosce a Leopoldo II l'alacre impegno per il miglioramento del granducato. Posero fine a quel mondo gli avvenimenti del 1848-1849.

Tornato sul trono, Leopoldo II non ritrovò la tranquillità e l'operosità dei suoi anni migliori.

Nel 1859, scoppiata la guerra tra Impero Austriaco e Regno di Sardegna, il granduca il 27 aprile abbandonò con la famiglia la Toscana per la terza ed ultima volta, conscio della ineluttabilità degli eventi. Nel 1869 volle rivedere Roma e Pio IX, con cui aveva vissuto l'esilio di Gaeta; era ormai l'arciduca Leopoldo, avendo abdicato a favore del figlio Ferdinando. Dopo breve malattia morì il 28 gennaio 1870 e la basilica dei Santi Apostoli fu la penultima sua dimora. Oggi è difficile comprendere in assenza di documentazione (mi è stato asserito che non è reperibile) la struttura della piccola cappella e del sepolcro.

L'ultima dimora di Leopoldo II fu la cripta dei Cappuccini a Vienna. Invero sullo scorcio del 1914 e nei primi mesi del 1915 divamparono a Roma e in varie parti d'Italia manifestazioni antiaustriache. Furono il preludio della nostra guerra contro l'Impero austroungarico, nonostante l'esistenza della Triplice Alleanza.

L'ambasciatore austroungarico presso il Quirinale decise che l'illustre salma fosse trasportata a Vienna. Ciò comportò la sparizione della piccola cappella e del sepolcro granducale. Sopravvisse, murata nel chiostro della basilica, una lapide marmorea che enuncia gli anni di nascita e di morte del granduca, la durata del suo dominio e dell'esilio, ed anche il "patronato della R. Casa di Lorena".

Sopravvisse la cancellata posta a protezione della cappella. Oggi sbarra l'accesso di... un ascensore, propinquo alla sacrestia.

Sic transit...

La chiesa romana del Ss. Sudario contesa tra Italia e Francia

FRANÇOIS-CHARLES UGINET

L'aria che aleggiava durante gli anni 60 dell'Ottocento nelle stanze di palazzo Colonna sede dell'ambasciata di Francia a Roma non era particolarmente favorevole ai maggiori fautori dell'Unità italiana. Anche se capitava ai diplomatici di mostrarsi altezzosi nei confronti della Curia e se l'imperatore Napoleone III manteneva un atteggiamento equivoco sulle sorti della Città eterna, il mondo francese di Roma considerava con ostilità Garibaldi sempre pronto a tentare un colpo di mano e con lui il governo di Torino (dal 1865 di Firenze) il cui esercito era accampato ai confini dello Stato pontificio già ampiamente spogliato. Ferventi cattolici, ecclesiastici e laici, soldati del contingente insediato per la difesa del rimanente Stato, volontari francesi arruolati nel corpo degli zuavi, una larga popolazione transalpina comunicava nel pensiero unico della salvezza del sovrano romano pontefice. Tre decenni più tardi il rettore di San Luigi dei Francesi ricorderà con nostalgia che "durante questi anni indimenticabili per coloro che li hanno vissuti era la Francia che viveva a Roma"¹. Fu in quel periodo eccezionale che il governo francese accampò dei diritti su una chiesa di cui il nome antico di "Santissimo Sudario dei Savoiardì" si rifaceva al ducato ceduto alla Francia colla contea di Nizza nel 1860. Il 20 dicembre 1864 ne

¹ A. D'ARMAILHACQ, *L'église nationale de Saint-Louis des Français à Rome*, Rome 1894, p. 149.

fu richiesto ufficialmente il possesso al governo italiano a favore dei Pii Stabilimenti francesi di Roma. Anche se non ebbe esito, l'iniziativa fu resa nota in pubblicazioni semi ufficiali poco dopo i fatti². Nel rievocare in questa sede le discussioni avvenute tra il 1864 e il 1871 si è fatto ricorso agli archivi diplomatici finora poco usati e che rivelano curiosi aspetti d'una contrapposizione d'interessi personali ed identitari focalizzati intorno ad un luogo emblematico³.

LA CHIESA DEL Ss. SUDARIO

La confraternita romana del Ss. Sudario, così detta dal sacro lenzuolo conservato a Torino dal 1578, nacque poco prima della sua conferma da papa Clemente VIII il 2 giugno 1597. Istituzioni similari che raggruppavano confratelli uniti da legami linguistici o regionali più che politici si erano costituite a Roma dalla fine del Medio Evo. Segno di tempi nuovi, l'accesso alla confraternita del Ss. Sudario fu espressamente limitato agli

² J. CROSET-MOUCHET, *La chiesa ed arciconfraternita del Ss. Sudario dei Piemontesi in Roma: cenni storici*, Pinerolo 1870 [imprimatur 20 luglio 1870]; ID., *Dello stato presente della R. Chiesa del Ss. Sudario in Roma*, Roma 1872.

³ In Italia, ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Scritture del Ministero degli affari esteri del Regno d'Italia dal 1861 al 1867* [d'ora in poi ASDME, *Ministero*], b. 199. Documenti segnalati da C. M. AICARDI e S. RUGGERI, in *Aux sources de l'histoire de l'annexion de la Savoie*, dir. D. Varaschin, Bruxelles 2009, p. 182. In Francia, ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Représentations diplomatiques, Rome Saint-Siège, 576 PO/1/622* [d'ora in poi MAE, *RSS*] e *Rome-Quirinal, 579 PO/1/1166* [d'ora in poi MAE, *Rome-Quirinal*], due filze senza numerazione interna. Ringrazio mio giovane confratello Jérôme Cras che me ne ha cortesemente comunicato copia fotostatica.

oriundi dalle "nazioni" poste sotto il dominio del duca di Savoia che regnava su uno Stato diviso dalle Alpi e dove si parlavano diverse lingue⁴. Il caso volle che la sede della novella compagnia fosse quello della primitiva chiesa dedicata ai santi Dionigi e Luigi re de Francia e edificata dalla "la nazione francese" verso la metà del Quattrocento prima di migrare nel 1478 sull'attuale sito di San Luigi dei Francesi⁵. I monaci dell'abbazia di Farfa che l'avevano ricevuto in cambio vi rimasero fino al 1557 allorché ne concedettero l'uso alla confraternita dei Credenzieri sotto il vocabolo di sant'Elena e, nel 1595, a quella delle Stimate di san Francesco⁶. Nel 1597 la chiesa e le sue dipendenze di nuovo disponibili furono affittate alla confraternita del "Ss. Sudario della natione savoiana" poco convinta di restarci a lungo⁷. Già nel 1605 la confraternita si era spostata a poca distanza, accanto alla torre *l'Argentina*⁸ ove fece erigere un nuovo luogo di culto

⁴ Verbale di benedizione della chiesa (25 marzo 1605). CROSET-MOUCHET, *La chiesa...* cit., p. 73.

⁵ F.-C. UGINET, *L'idée de Natio Gallicana et la fin de la présence savoisienne dans l'église nationale de Saint-Louis à Rome*, in *Les fondations nationales dans la Rome pontificale*, Rome 1981, p. 85 (*Collection de l'École française de Rome*, 52). L'ubicazione della primitiva chiesa di San Luigi rimane incerta. Era affacciata sulla via del Crocefisso vicino alla piazza dei Fornari – "*prope plateam Furnariorum et in via vulgariter nuncupata* del Crocefisso ... *ante viam publicam*" (CROSET-MOUCHET, *La chiesa...* cit., p. 66) – e contigua, nel 1461, al palazzo del cardinale Piccolomini, futuro Pio III (UGINET, *L'idée de Natio Gallicana ...* cit., p. 84). Se ne desume che occupasse l'area dell'attuale convento di Sant'Andrea della Valle all'imbocco di via Monte della Farina (anticamente del Crocefisso), cioè di fronte al palazzo attinente all'attuale chiesa del Ss. Sudario.

⁶ CROSET-MOUCHET, *La chiesa...* cit., p. 66.

⁷ C. FANUCCI, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, Roma 1601, p. 382.

⁸ "*In platea Furnariorum et prope turrim l'Argentina nuncupata*". CROSET-MOUCHET, *La chiesa...* cit., p. 73.

al quale dette il suo nome e che per due secoli fu il fulcro della rappresentazione della dinastia sabauda a Roma⁹. Dopo la soppressione della confraternita all'epoca della Repubblica romana (5 luglio 1798) e la vendita all'asta del suo mobilio la chiesa rimase chiusa. Tuttavia, già il 1 di aprile 1801 Pio VII la fece riaprire dal prelado Luigi Bottiglia di Savoulx alla richiesta dei sovrani sabaudi, Carlo Emanuele IV e la consorte Maria Clotilde, rifugiatisi a Roma¹⁰. Alla morte del cardinale Sigismond Gerdil (12 agosto 1802) che ne era stato il visitatore apostolico, Bottiglia ne divenne rettore prima di essere espulso dai Francesi al momento dell'annessione del Piemonte all'Impero francese e poi riconfermato nelle sue funzioni alla Restaurazione. Alla sua morte, sopravvenuta nel 1836, il governo sardo, poco propenso a radunare i membri superstiti dell'antica confraternita nonché ad affidare la chiesa, ormai denominata "nazionale sarda", ad una congregazione religiosa, ne lasciò vacante la rettoria per affidarne l'amministrazione al ministero degli esteri rappresentato sul posto dall'avvocato della legazione diplomatica¹¹. L'edificio di culto versava allora in pessime condizioni e con rescritto

⁹ Vedi P. Cozzo, *Una chiesa sabauda nel "teatro del mondo". La chiesa del Santo Sudario dei Piemontesi a Roma da fondazione nazionale a chiesa palatina*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", a. 30 (2002), n. 61, pp. 91-111; ID., *Una chiesa, due Stati, "tre nazioni": la chiesa del Santo Sudario dei Piemontesi a Roma fra Restaurazione e Risorgimento*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France...*, ed. F. Meyer e S. Milbach, Chambéry 2010, pp. 131-174.

¹⁰ Luigi Bottiglia di Savoulx (1752-1836), prelado ponente della Consulta, elemosiniere dei sovrani durante il loro soggiorno romano e futuro cardinale, fu dal 1803 postulatore della causa di beatificazione della regina Maria Clotilde. F.-C. UGINET, *Portrait d'une reine...*, in "Alla Signorina". *Mélanges offerts à Noëlle de La Blanchardière*, Rome 1995, pp. 380-381 e 387-388 (*Collection de l'École française de Rome*, 204).

¹¹ ASDME, *Ministero*, b. 199, fol. 2.

apostolico del 23 giugno 1858 il papa ne concesse la chiusura in previsione d'importanti restauri.

L'AMBASCIATA DI FRANCIA A ROMA E I PII STABILIMENTI FRANCESI

L'interesse dei diplomatici di Napoleone III per la chiesa del Ss. Sudario risale al 1863, allorché il ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys chiese all'ambasciatore a Roma Eugène de Sartiges una relazione sull'istituto chiamato dalla fine del Settecento "Stabilimenti francesi di Roma e Loreto" etichettati, a secondo dei regimi politici, come *nazionali*, *regi* o *imperiali* e, in modo generico, come *pii* in riferimento alla natura di opere pie laicali della maggior parte di loro. Il 10 dicembre 1793, su richiesta formale dell'ambasciatore di Spagna ingiunto dal re Carlo IV, Pio VI aveva imposto un visitatore apostolico unico ai luoghi pii francesi dello Stato pontificio indicando più specificamente le chiese romane di San Luigi dei Francesi, San Claudio dei Borgognoni e San Nicola dei Lorenesi, il convento della Ss. Trinità dei Monti e, a Loreto, l'opera pia e le regie cappellanie di Joyeuse. Il provvedimento, mirato in origine a reperire i fondi per soccorrere i membri del clero francese rifugiati nello Stato della Chiesa, non fu mai revocato e nonostante le vicissitudini politiche degli ultimi due secoli fonda a tutt'oggi il quadro legale dell'attuale amministrazione. Dopo la soppressione delle confraternite e delle corporazioni religiose nel 1798 e la scomparsa, all'epoca dell'Impero, della figura del visitatore apostolico, le rendite del patrimonio furono poste sotto la tutela dell'ambasciatore di Francia e considerate, dedotti gli oneri di fondazione, come la fonte principale degli aiuti da elargire ai bisognosi Francesi residenti o di passaggio a Roma. La relazione elaborata dall'ambasciatore Sartiges a scopo di migliorare i proventi patrimoniali prevedeva una sezione storica intesa a chiarire la reale

entità dei diritti spettanti alle antiche fondazioni. Fu l'occasione per il prelado Pierre Lacroix¹² di far valere le ricerche alle quali si dedicava da diversi decenni. Da un suo preciso e pressante suggerimento, l'ambasciatore convinse il ministro francese degli esteri di porgere al governo italiano una richiesta di devoluzione della chiesa del Ss. Sudario¹³.

¹² Pierre Paul Lacroix (Parigi 1791-Roma 1869), ordinato sacerdote dopo esser stato addetto al Ministero delle finanze, fu chiamato a Roma nel 1828 dall'ambasciatore Montmorency-Laval in qualità di chierico nazionale per la Francia nel Concistoro e immediatamente nominato deputato amministratore degli Stabilimenti francesi, incarico che mantenne sino alla morte, servo devotissimo di tutti i regimi politici che si succedettero in Francia. Gli si deve l'edizione del codice autografo del *Systema theologicum* di Leibniz (*Guilielmi Gottifredi Leibniti... Systema theologicum...*, Lutetiae Parisiorum 1845) da lui rinvenuto tra le carte del defunto cardinale Fesch depositate a San Luigi dei Francesi nell'attesa del regolamento della sua successione. L'ex-libris del suo esemplare personale attualmente conservato a Losanna [Google Books] conta dodici righe di canonicati e titoli onorifici tra i quali quello oggi caduto nell'oblio di *Mamertini carceris primum custodem*. Dovette attendere 1852 per essere annoverato nel numero dei camerieri segreti sopranumerari del papa. Il terrazzo affacciato sul Tevere del suo alloggio all'ultimo piano dell'antico civico 20 di via Monte Brianzo era un posto ambito per assistere alla *Girandola* di Castel Sant'Angelo. L.-G. DE SÉGUR, *Journal d'un voyage en Italie*, 2^a ed., Paris 1882, p. 101.

¹³ MAE, RSS e P. LACROIX, *Mémoire historique sur les institutions de la France à Rome...*, 2^a ed., Rome 1892, pp. 195-961. La prima edizione fu pubblicata a Parigi nel 1868, ma si fa oggi riferimento alla seconda aggiornata da J. Arnaud. Non ostante varie sviste e l'autocelebrazione mal celata in riferimento alle istanze politico-amministrative che promossero le due edizioni, il libro rimane fondamentale per una visione d'insieme delle istituzioni francesi dell'antico Stato pontificio.

LE FONDAMENTA DI UNA RIVENDICAZIONE

Provvisto del titolo di chierico nazionale del Concistoro per la Francia – funzione per lo più senza oggetto in quanto consisteva nel sostituire in caso d'impedimento, per rotazione annua col chierico tedesco e quello spagnolo, il chierico italiano incaricato del segretariato del Sacro Collegio¹⁴ – a Pierre Lacroix incombeva principalmente l'ordinaria amministrazione dei Stabilimenti francesi di Roma e Loreto. Assiduo frequentatore dell'ambasciata alla quale era aggregato pur non appartenendo al corpo diplomatico, era noto ai più famosi viaggiatori francesi. In *Le parfum de Rome*, ove appare sotto il pseudonimo di *Monsignore Pietro Paolo*, Louis Veillot lo descrive come “il decano e l'esempio di quei Gallo-Romani che, senza niente abiurare della Francia, un giorno si sono accorti che Roma era la loro vera patria”¹⁵. Benché appassionato raccoglitore e compositore di epigrafi latine non fu mai inserito nelle consorterie degli antiquari romani, forse a motivo dei pregiudizi nutriti nei confronti dei sudditi del papa e degli Italiani in generale¹⁶. È anche possibile che Lacroix non fosse stato molto a suo agio

¹⁴ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XI, Venezia 1841, pp. 209-211. Dalla descrizione dell'ufficio fatta dal Moroni sembra quasi impossibile che Lacroix abbia mai avuto occasione di esercitarlo.

¹⁵ L. VEUILLOT, *Le parfum de Rome*, t. 2, Paris 1862, p. 1.

¹⁶ Ebbe relazioni di formale cortesia con Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della Pontificia Accademica romana di archeologia (Bibl. apost. Vat. *Autografi Ferraioli, Raccolta Visconti*, 3933 a 3940) ma si lamentava presso Veillot (lettera del 24 maggio 1851) della sorte infelice della Storia che aveva fatto cadere l'istituzione pontificia tra le mani degli Italiani, popolo che non è noto per il rigore dei suoi costumi (citato da A. GOUGH, *Paris et Rome. Les catholiques français et le pape au XIX^e siècle* [trad. dall'ingl.], Paris 1996, p. 171).

con la lingua italiana come lasciano pensare le sviste grossolane che deturpano un suo opuscolo su San Nicola dei Lorenesi¹⁷. Intanto la sua “*Notice sur l’Établissement pieux et national du Saint-Suaire des Savoyards à Rome*”¹⁸ mise in moto l’iniziativa diplomatica francese. Lacroix fondava la richiesta su argomenti storici con risvolti economici: secondo lui, fu solo alla fine del Cinquecento (1597) che i sudditi piemontesi dello Stato sabaudo raggiunsero la confraternita del Ss. Sudario fondata nel 1537 per i soli Savoiarda transalpini. Ora che la Savoia era stata annessa alla Francia, i suoi beni dovevano subire la stessa sorte di quelli delle antiche confraternite nazionali i cui membri (Brettoni, Borgognoni e Lorenesi) erano diventati francesi nel corso dei secoli e quindi essere devoluti agli stabilimenti posti sotto il patronato dell’ambasciatore a Roma. Lacroix sottolineava la legittimità di questo accorpamento in quanto i Savoiarda partecipavano ormai “alle pie liberalità distribuite dalle fondazioni francesi e così ne incrementa[va]no gli oneri nella capitale del mondo cristiano”. Il discorso dimostrava non solo una scarsa conoscenza della storia della confraternita del Ss. Sudario ma peccava per evidente ignoranza (o malafede ?) della storia di San Luigi dei Francesi di cui i Savoiarda erano stati tra i fondatori prima di esserne brutalmente allontanati nel corso del Settecento dall’ambasciatore francese¹⁹. Le fonti storiche di Lacroix erano limitate alle voci *Savoia* (tomo LXII, 1853) e *Sudario* (tomo LXXI, 1855) inserite da Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*²⁰. Usandone il materiale bibliografico, rimandava

¹⁷ P. LACROIX, *La Lorraine chrétienne et ses monuments à Rome*, in “Bulletin de la Société d’archéologie lorraine”, IV (1853), pp. 267-382.

¹⁸ Originale autografo datato 22 novembre 1864. MAE, RSS.

¹⁹ UGINET, *L’idée de Natio Gallicana ... cit.*, p. 97.

²⁰ Lacroix conosceva Moroni al quale aveva esibito qualche documento dell’archivio di San Luigi dei Francesi quando costui scriveva la voce

alle guide di Fioravante Martinelli e Carlo Bartolomeo Piazza²¹ ma taceva di Ridolfino Venuti da cui tuttavia riprese un grave refuso che datava la fondazione della confraternita nel 1537 invece del 1597²². L’errata data costituiva la base del ragionamento di Lacroix per affermare che i Savoiarda erano gli unici fondatori della confraternita. Invece non gli riuscì di ottenere informazioni precise sull’ambito patrimonio – “*des rentes, des maisons et des revenus*” – nè sul suo amministratore, “*un sieur Bernetti curiale (procurateur ou avoué) qui demeure via Belsiana près les bains qui sont dans cette rue*”²³. Concludeva la nota consigliando di procedere coll’accordo della Santa Sede all’unione della chiesa e dei suoi beni al complesso dei Stabilimenti francesi. Era la strada

Francia poi inserita nel tomo XXVI del suo *Dizionario* (1844) e gli aveva annunciato la pubblicazione di un volume di “ricerche storiche sopra i pii stabilimenti francesi a Roma” (*ibid.*, p. 231).

²¹ F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra...*, Roma 1653, p. 310; C. PIAZZA, *Opere pie di Roma*, Roma 1679, pp. 493-495; ID., *Euseuologia romano*, Roma 1698, pp. 425-426. Lacroix non conobbe mai FANUCCI (*Trattato...cit.*, pp. 381-382), unica fonte a stampa attendibile pubblicata quando la confraternita occupava ancora la vecchia chiesa di San Luigi ma che Moroni non cita nella voce *Savoia*.

²² R. VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica e storica di Roma moderna*, I, Roma 1766, pp. 265-266. L’editore dell’opera postuma del Venuti dovette accorgersi di qualche contraddizione perché ascrive la data di 1537 per la fondazione e 1597 per l’erezione ad arciconfraternita. Una fondazione nel 1537 è a dir poco inverosimile in quanto la Savoia era stata occupata l’anno precedente dai Francesi e il duca Carlo II aveva varcato le Alpi portando con se la Sindone.

²³ Lacroix confonde i bagni di Antonio Franchi al civico 64 di via Bocca di Leone (e non Belsiana) con quelli dello stesso Franchi al civico 151 del Corso. Nel 1866, Augusto Bernetti appare come “procuratore di Segnatura” domiciliato al 151 di via del Corso nel *Libro per tutti ossia guida civile, artistica commerciale della città di Roma*, Roma [30 giugno] 1866, pp. 277 e 320.

più diretta che l'ambasciatore Sartiges tentò presso il segretario di Stato Antonelli. Sottile diplomatico, il cardinale ammise la legittimità delle pretese francesi ma insinuò che era preferibile trattare l'affare a Parigi col rappresentante di Vittorio Emanuele II²⁴. La nota di Lacroix reca la data del 22 novembre 1864 e il 20 dicembre il generale La Marmora presidente del Consiglio nonché ministro degli esteri riceveva dal ministro di Francia a Torino formale richiesta di trasferimento della proprietà della chiesa del Ss. Sudario e del patrimonio attinente²⁵. Quattro mesi più tardi (28 aprile 1865), La Marmora rispose con una nota allo stesso ministro di Francia ma questa volta a Firenze ove si era trasferito il governo²⁶. La replica italiana respingeva gli argomenti francesi notando che la confraternita era stata eretta nel 1597 a beneficio di tutti sudditi del duca di Savoia che ne fu sempre il generoso benefattore. Dopo un breve riassunto storico che ricordava come i rettori della chiesa fossero stati per lo più piemontesi e doti e sussidi si elargissero indistintamente a Savoiardi e Piemontesi, il ministro sottolineava il ruolo di Bottiglia nell'assicurare la transizione dalla confraternita alla chiesa nazionale sarda. Seguivano i particolari della recente gestione economica tesa a capitalizzare le rendite patrimoniali per fare fronte, con un anticipo dal Ministero degli esteri, agli urgenti lavori di restauro richiesti dallo stato del fabbricato.

²⁴ Sartiges a Drouyn de Lhuys, 3 dicembre 1864. MAE, RSS.

²⁵ ASDME, *Ministero*, b. 199, f. 2. Il ministro degli esteri francese aveva già raccomandato all'ambasciatore a Roma di prendere le misure conservatorie occorrenti per tutelare la rivendicazione. Drouyn de Lhuys a Sartiges (10 dicembre 1864). MAE, RSS.

²⁶ ASDME, *Ministero*, b. 199, f. 3.

LE ESITAZIONI FRANCESI

Copia della risposta italiana fu immediatamente sottoposta a Lacroix che l'annotò di proprio pugno²⁷ e redasse (23 maggio 1865) una nuova nota dove, senza aggiungere nulla di determinante, incappava a sua insaputa in un errore della copia trasmessa a Roma dove era riferito all'anno 1843 un regolamento della confraternita del 1643 mentre questa era cessata nel 1798, come risultava dalla stessa risposta italiana. È così che Lacroix metteva in avanti il fatto che, trent'anni prima, dei quattro deputati uno era savoiaro e un altro nizzardo. Inoltre precisava questa volta i riferimenti alle fonti stampate aggiungendovi Venuti e Nibby²⁸. Beffa o incoscienza, concludeva che per i Piemontesi divenuti Italiani la perdita della chiesa del Ss. Sudario avrebbe trovato a Roma ampi compensi nella loro aggregazione alle confraternite dei Fiorentini, Milanesi, Napoletani e Siciliani... Era palese che la possibilità di accedere a documenti autentici dava alla replica italiana uno spessore difficile da raggiungere con citazioni da guide od enciclopedie copiate le une da le altre. Ciò spiegherebbe perché nell'agosto del 1865, tramite il rappresentante legale dell'ambasciata, un vano tentativo di intimidazione sia stato fatto presso l'amministratore Bernetti per accedere all'archivio della confraternita "allo scopo di reclamare (potendolo) per la Francia tanto la chiesa quanto i beni che ne dipendevano e appartenenti alla Savoia e Nizza da ultimo annesse"²⁹.

²⁷ Osserva che Luigi Bottiglia di Savoulx era tanto savoiaro (!) quanto piemontese e al momento della sua nomina a cardinale fu beffeggiato dai Romani come "una bottiglia dove non c'è niente". MAE, RSS.

²⁸ NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII...*, I, Roma 1839, p. 732.

²⁹ Bernetti a Cerruti segretario generale per gli affari esteri (6 agosto 1865), ASDME, *Ministero*, b. 199, f. 5. Contrariamente a quanto affermato da Bernetti, l'incaricato d'affari francese a Roma scrive al suo ministro

Bernetti riuscì a sottrarsi alla richiesta ma sollecitò il suo ministero affinché la questione venisse trattata direttamente con la rappresentanza diplomatica francese a Firenze³⁰. Nondimeno l'incaricato francese a Roma Armand³¹ redasse a partire della seconda nota di Lacroix un prolisso "*Examen de la note du cabinet de Florence sur l'église du Saint-Suaire des Savoyards*" che sottopose in settembre al suo ministero. Ma Parigi lasciò cadere, e la replica del governo italiano rimase per ora senza risposta. Armand non smise di seguire il caso e un anno più tardi (16 ottobre 1866), mentre era già iniziata l'invasione del Viterbese da parte dell'esercito garibaldino, tentò di coinvolgere nuovamente la Segreteria di Stato consegnando al cardinale Antonelli una nota per ottenere di "porre con l'autorizzazione della Santa Sede [il pio istituto del Ss. Sudario dei Savoiani] sotto l'alto patronato dell'ambasciata di Francia"³². Il passo non ebbe seguito e sembrò preludere ad un rimando *sine die* della questione.

LA TACITA RINUNCIA AD UN CONTENZIOSO

Partito Armand da Roma, morto Lacroix, non sono chiari i

che non si è potuto rintracciare Bernetti assente da Roma da diversi mesi. Armand a Drouyn de Lhuys (12 settembre 1865), MAE, RSS.

³⁰ Bernetti a Cerruti (15 agosto 1865), ASDME, *Ministero*, b. 199, f. 6.

³¹ Ernest Armand (1829-1898). Julie Bonaparte annota nel suo diario (Parigi, 4 giugno 1866) che Armand era «*peu sympathique à l'idée de l'unité italienne qui pourtant triomphera avec le temps*». Vedi *La princesse Julie Bonaparte marquise de Roccapiovine et son temps. Mémoires inédits (1853-1870)*, a. c. di I. Dardano Basso, Roma 1975, pp. 238 e 239 (*Quaderni di cultura francese*, 15). Primo segretario dell'ambasciata poi incaricato d'affari, fu fatto conte da Pio IX per il suo fiero sostegno prima dei combattimenti di Mentana.

³² MAE, RSS.

motivi che spinsero l'ambasciatore Gaston de Banneville designato nell'agosto del 1868, a convincere il suo ministero di rilanciare la domanda³³. Il 2 giugno 1869, su precise istruzioni da Parigi³⁴, il ministro di Francia a Firenze fece avere al governo italiano, presieduto dal generale savoiano Menabrea, che reggeva anche il ministero degli esteri³⁵, la nota mai spedita del 1865 in risposta alle contestazioni del governo La Marmora³⁶.

Menabrea, noto oppositore del potere temporale, non era digiuno della questione. Nel marzo di questo stesso anno 1869 un sacerdote francese di origine savoiana e cappellano di San Luigi di Francesi, Louis Mailland, gli aveva segnalato lo stato deplorabile della chiesa e chiesto di esserne fatto rettore anche a costo di rinunciare alla sua cappellania di San Luigi³⁷. Fu l'occasione per Menabrea di farsi ragguagliare sullo statuto giuridico della fondazione³⁸. Il carteggio era proseguito col segretario generale del ministero, Albert Blanc, anche lui oriundo savoiano e a cui Mailland comunicò il suo desiderio di diventare italiano nel caso in cui la sua recente nazionalità francese fosse stata un ostacolo ad una nomina. Secondo Mailland, l'ambasciata di Francia am-

³³ Banneville al ministro La Valette (6 maggio 1869), MAE, RSS. Non è escluso l'intento di usare la chiesa e le sue dipendenze per sistemarvi una congregazione francese (vedi *infra*), come del resto facevano a quell'epoca i stessi Stabilimenti francesi nelle chiese nazionali minori per liberarsi del peso della loro manutenzione ordinaria. F. BONNARD, *Histoire de l'église de Saint-Nicolas des Lorrains "in Agone"*, Rome-Paris 1932, p. 133.

³⁴ La Valette a Malaret (21 maggio 1869), MAE, *Rome-Quirinal*.

³⁵ Vedi P. A. Gentile, *Menabrea, Luigi Federico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 73, Roma 2009, pp. 424-428.

³⁶ Malaret a La Valette (2 giugno 1869). MAE, *Rome-Quirinal*.

³⁷ Mailland a Menabrea (11 marzo 1869). ASDME, *Ministero*, b. 199, f. 7.

³⁸ ASDME, *Ministero*, b. 199, f. 8.

biva al possesso della chiesa nell'intento di affidarla a qualche congregazione e perciò aveva sollecitato Parigi di rilanciare la domanda al governo di Firenze³⁹. Menabrea, richiesto pure da Don Bosco nel mese di maggio per installare nella chiesa la congregazione da lui fondata⁴⁰, non volle dare seguito alla proposta del Mailland giudicata ambigua e troppo segnata da una dottrina simile a quella francese⁴¹. Nell'occorrenza era deciso a scegliere come rettore "un buon prete italiano"⁴².

Prima di rispondere alla nota francese Menabrea chiese un parere in merito al Consiglio di Stato che dichiarò il 9 luglio "ravvisare affatto infondate le pretese del Governo Imperiale Francese di rivendicazione riguardo alla Chiesa del Ss. Sudario in Roma"⁴³. Rinfrancato dall'avviso, ne diede subito comunicazione al governo francese aggiungendo un commento che dimostra quanto la contesa poteva mortificare la sensibilità nazionale della nuova Italia. L'infimo valore della posta in giuoco, diceva in sostanza il Menabrea, non compensava per gli Stabilimenti francesi il maggiore carico derivato dall'annessione della Savoia

³⁹ Mailland a Blanc (21 giugno 1869). ASDME, *Ministero*, b. 199, f. 9.

⁴⁰ Giovanni Bosco a Menabrea (19 maggio 1869) citato da CROSET-MOUCHET, *Dello stato presente...* cit., p. 12.

⁴¹ Louis Mailland (1837-1911), prete della diocesi di Chambéry, dottore in teologia (vedi *Savoie. Dictionnaire biographique et historique illustré*, Paris 1907, p. 271-272). Più di trent'anni dopo i fatti, il Mailland tornato a Chambéry, e tacendo le sue vecchie ambizioni, rivendicava ancora i diritti dei Savoia sulla chiesa romana nel suo articolo *Les Savoyards et l'église du Saint-Suaire de Rome*, in "Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie", 4^a s., IX (1902), pp. 355-451.

⁴² ASDME, *Ministero*, b. 199, f. 10 (postilla di Blanc datata 26 giugno 1869).

⁴³ CROSET-MOUCHET, *Dello stato presente...* cit., p. 10.

alla Francia. Non era tuttavia motivo sufficiente per che il regio governo vi rinunciaste con altrettanto facilità:

"Questa chiesa ci rappresenta uno degli innumerevoli monumenti edificati dall'alta pietà della nostra augusta dinastia; sopra i suoi altari si venerano in effetti i beati dell'illustre stirpe che ci governa. Non potremmo rinunciare a tali ricordi senza esservi costretti; e il governo del re, respingendo la richiesta a lui rivolta, sa di essere approvato dal suffragio di tutta la nazione che, nel passato della sua dinastia, ravvisa tutte le garanzie del suo avvenire"⁴⁴.

Il ministro degli affari esteri francese principe de la Tour d'Auvergne dando avviso della risposta italiana all'incaricato d'affari a Roma osservava che c'era "poca speranza di raggiungere una soluzione conforme ai nostri desideri"⁴⁵. Da Roma, il conte di Croÿ non diede riscontro al suo ministro. Tuttavia qualcuno a palazzo Colonna continuò a sorvegliare le mosse dell'amministratore Bernetti⁴⁶. E ancora nel marzo del 1871, Roma divenuta ormai italiana, un collega francese rimasto anonimo avvertiva l'ambasciatore Lefebvre de Béhaine che il principe Umberto affrettava il restauro della chiesa del Sudario

⁴⁴ Menabrea a Malaret (23 luglio 1869) MAE, RSS.

⁴⁵ La Tour d'Auvergne a Croÿ (5 agosto 1869). MAE, RSS.

⁴⁶ Nel settembre 1869 l'ambasciata ritrovò Bernetti, di cui si era perso la traccia, a palazzo Firenze (MAE, RSS) dove risiedeva in qualità di amministratore dopo la devoluzione del palazzo al Demanio italiano in seguito al trattato di Vienna del 3 ottobre 1866. R. BONFIGLIETTI, *Il palazzo di Firenze*, in "Capitolium", VI (1930), p. 14. Del 18 settembre 1869 è datato un appunto sulla notizia diffusa da *L'Italie: journal politique quotidien*, pubblicato in lingua francese a Firenze (e lontano predecessore dell'attuale *Il Tempo*) annunciando che un tale Bernetti (confuso con Brunetti), mimo in pensione e padre di una ballerina sposata coll'impresario Jacovacci, era appena stato nominato amministratore della chiesa del Sudario "par l'intermédiaire d'une dame italienne très haut placée"! MAE, RSS.

per poter adempiere il precetto pasquale insieme alla principessa Margherita sua moglie. L'informatore suggeriva all'ambasciatore di stendere in fretta un abbozzo di protesta per lasciare aperta la questione consigliando inoltre di non perdere di vista le discussioni conclusive della guerra franco prussiana per fare inserire nel trattato di pace qualche riserva per le chiese romane di San Nicola dei Lorenesi e della Purificazione della Quattro Nazioni dato che "il mistico di Berlino [l'imperatore Guglielmo I] e il Sig. di Bismarck potrebbero chiedercene più tardi una fetta primo per insolentirci e poi per dispensare una ipocrita e toccante mistificazione ai loro sudditi cattolici e Bavaresi"⁴⁷. Non era questa una parodia della piccola commedia servita dai diplomatici di Napoleone III al giovane regno d'Italia?

UN NUOVO DESTINO

Nel novembre 1869, poco prima di lasciare il ministero, Menabrea fece venire dalla Savoia dove si era ritirato per delle vacanze in famiglia, il sacerdote ormai italiano Joseph Croset-Mouchet⁴⁸ suo antico amico dall'università. Mandato subito a

⁴⁷ MAE, RSS.

⁴⁸ Joseph Croset-Mouchet (Annecy-le-Vieux 1810 – Pinerolo 1875) studiò all'Università di Torino. André Charvaz, già precettore dei principi reali e che Croset-Mouchet chiama "il mio secondo padre", lo ebbe come segretario durante il suo episcopato a Pinerolo (1838-1848) ove rimase come canonico e professore di teologia. Molto attivo nella vita locale era noto come un liberale moderato ostile alla politica di Napoleone III (M. HUDRY, *La situation politique du Second Empire et du royaume de Sardaigne en 1857 vue par un chanoine savoyard, J. Croset-Mouchet*, in "Rivista della storia della Chiesa in Italia", 1 (1960), p. 433). Nel 1860 optò per la nazionalità italiana. P. GUICHONNET, s. v., in *Dictionnaire du monde religieux dans la France contemporaine. 8. La Savoie*, Paris 1996, p. 139

Roma come rettore della chiesa del Sudario, Croset-Mouchet portò a termine vari compiti che hanno segnato profondamente la storia successiva del monumento e di cui fu lui stesso il preciso relatore⁴⁹. In meno di sei mesi scrisse e pubblicò una monografia storica che risolveva molti dubbi sollevati nel corso della disputa coi Francesi⁵⁰. In un contesto politico tesissimo si fece tramite ecclesiastico per trattare col Vicariato di Roma la riapertura al culto della chiesa completamente restaurata e solennemente consacrata il 16 dicembre 1871. Infine, per aggirare l'incameramento a favore del Demanio in conseguenza dell'applicazione a Roma delle leggi ecclesiastiche del Regno d'Italia, seguì passo per passo le procedure di devoluzione della chiesa al Ministero della Real Casa completate il 2 dicembre 1871. La manovra, eseguita a scapito della memoria storica della confraternita del Ss. Sudario, permise al santuario divenuto chiesa palatina di sopravvivere dignitosamente alla scomparsa della monarchia fino all'applicazione del concordato del 1984. Essa è oggi sottoposta all'Ordinariato militare che, spogliata la sagrestia, la tiene caparbiamente chiusa ai fedeli e ai visitatori⁵¹.

[errata la data di morte]. Vedi anche A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1884, pp. 57-85 e 263-264.

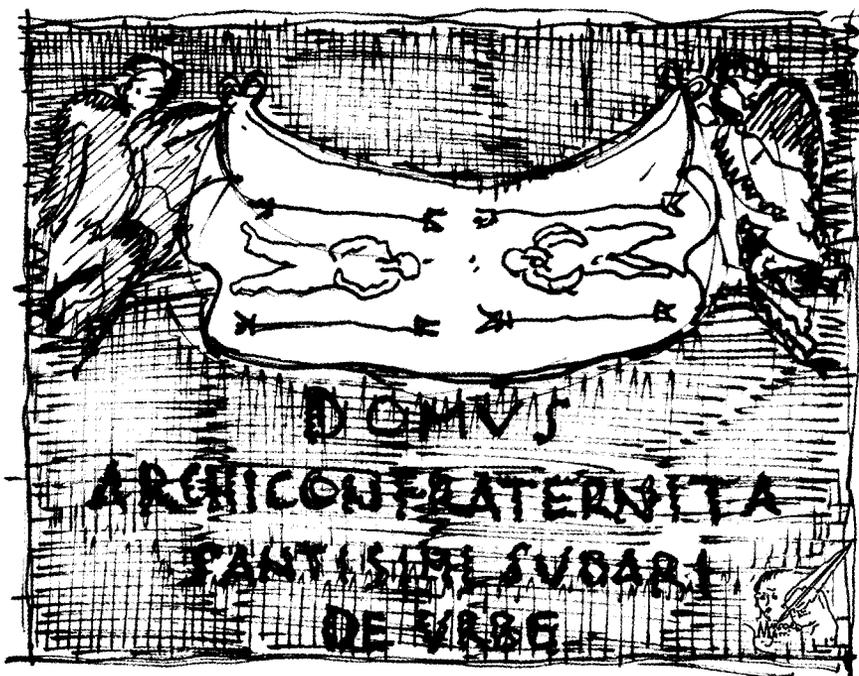
⁴⁹ CROSET-MOUCHET, *Dello stato presente...* cit.

⁵⁰ CROSET-MOUCHET, *La chiesa...* cit.

⁵¹ T. L. RIZZO, *Il clero palatino tra Dio e Cesare. Profili storico giuridici*, in "Rivista militare" (1995), pp. 1, 23-24, 140, 145-146 e 174. Le carte dell'archivio della confraternita del Ss. Sudario sono confluite nell'Archivio centrale dello Stato con quelle delle chiese palatine (*Real Casa, Casa civile di S.M. il Re e Ministero della Real Casa*).

Un'amicizia «segreta»: Giovanni Battista De Rossi e Prosper Guéranger

PAOLO VIAN



Emblema della Confraternita del Ss. Sudario

Sabato 22 novembre 1851, festa di s. Cecilia, alle sette e mezza del mattino, il benedettino francese Prosper Guéranger giunse a Roma. Sceso all'albergo Cesari e rasatosi rapidamente, si precipitò nel monastero trasteverino per celebrare messa «nella cripta, accanto alla tomba della cara e gloriosa vergine e Martire» per la quale nutriva una particolare e vivissima devozione. Poco più che quarantacinquenne, Guéranger non era allora un monaco qualunque. Già nel 1833 aveva fatto coraggiosamente rinascere, nell'attuale dipartimento della Sarthe, nella regione della Loira, il diruto monastero di Solesmes, divenendone il primo abate. In pochi anni era così divenuto il restauratore del monachesimo nella Francia scristianizzata dalla Rivoluzione. E la sua Solesmes poco per volta era diventata il centro della ripresa e del rilancio della liturgia romana e del canto gregoriano, contro le tenaci tentazioni gallicane e le vischiose resistenze gianseniste (talvolta però anche a discapito di antichi e venerabili usi locali). Martedì 2 dicembre, dopo aver visitato il gesuita Passaglia al Collegio Romano e aver trascorso qualche ora di studio in Biblioteca Vaticana in vista della seconda edizione della sua *Histoire de sainte Cécile* (la prima era uscita nel 1849, la seconda, ampiamente rifiuta e con titolo diverso, avrebbe visto la luce solo un anno prima della morte dell'autore, nel 1874), a un pranzo in

casa di mons. François-Xavier de Mérode, Guéranger incontrò per la prima volta Giovanni Battista De Rossi.

Il futuro autore de *La Roma sotterranea cristiana* non aveva ancora trent'anni ma si era già affermato come cultore dell'archeologia cristiana della città. Guéranger considerò subito «preziosa» la conoscenza del giovane studioso, che gli espose «dettagli del più grande interesse sulle iscrizioni cristiane»; decisero di andare insieme, l'indomani, al Cimitero di Pretestato e il sabato successivo ancora in Vaticana, ove avrebbero nuovamente incontrato il primo custode Pio Martinucci, superiore di De Rossi che dal 1844, per interessamento del cardinale Angelo Mai, era «scrittore soprannumerario» nella biblioteca dei papi. Nacque così, fra De Rossi e Guéranger, una «grande amitié» che si sarebbe rivelata decisiva per entrambi. Nella testimonianza di Paul Delatte, De Rossi amava rendere omaggio all'azione su di lui esercitata dal benedettino paragonandola all'influenza di s. Filippo Neri su Cesare Baronio. A conferma del profondo legame, il vecchio archeologo, sino agli ultimi anni, conservava nel suo studio domestico a Piazza dell'Aracoeli, proprio alle spalle della scrivania, in una nicchia fra gli scaffali che sembrava quasi sovrastare proteggere e ispirare lo studioso intento al lavoro, una fotografia del benedettino. Eppure, curiosamente, il rapporto così fondamentale per entrambi è passato totalmente inavvertito dai biografi di De Rossi (*in primis*, Paul Maria Baumgarten, poi il fedele discepolo Orazio Marucchi, i più recenti Henri Leclercq e Nicola Parise, sino al più divulgativo, ma ricco di particolari personali, volume di Antonio Baruffa) come da quelli di Guéranger. Ancora nel 1994, nel centenario della morte dell'archeologo, nel catalogo di una mostra fotografica e documentaria sul suo rapporto con le catacombe romane, la fotografia di Guéranger sopra la scrivania di De Rossi venne scambiata per un ritratto del gesuita Giuseppe Marchi, uno dei maestri che fra gli anni Trenta e Quaranta lo avevano guidato nelle escursioni archeolo-

giche ed epigrafiche nell'Urbe e nel suburbio. Quasi la plastica dimostrazione dello smarrimento della chiave di comprensione di uno degli aspetti più intimi e profondi di De Rossi. Si è dovuto attendere il 2003, quando il benedettino Cuthbert Johnson ha pubblicato più di un centinaio di lettere scambiate fra i due tra il 1852 e il 1874, per rendersi conto del significato e del valore di una relazione straordinariamente feconda, un'amicizia «segreta» che avrebbe alimentato in entrambi un fuoco inestinguibile, tanto potente quanto dimenticato. O forse volontariamente occultato dagli stessi protagonisti. *Secretum meum mihi*.

Agli inizi degli anni Cinquanta De Rossi non è sicuramente né uno sconosciuto né un principiante. Da anni andava raccogliendo ed elaborando i dati che sarebbero confluiti, fra il 1857 e il 1861, nel primo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*. Se ancora lontani apparivano le diverse serie del *Bullettino di archeologia cristiana* (dal 1863) e i tre volumi de *La Roma sotterranea cristiana* (1864-1877), già negli anni Cinquanta Pio IX aveva incaricato De Rossi, insieme a padre Marchi, dell'allestimento del Museo Cristiano Lateranense, luogo di raccolta delle epigrafi e dei sarcofagi cristiani che il sottosuolo dell'Urbe prodigalmente donava con relativa frequenza agli scavatori. La Repubblica Romana del 1849 aveva bruscamente ripresentato i fantasmi di quella giacobina di mezzo secolo prima; De Rossi si era rifugiato per breve tempo a Napoli ma per tornare presto a riprendere il suo posto di novello e certo più avvertito Antonio Bosio nella Roma papalina.

Un intellettuale organico, dunque, che si identifica *naturaliter* con la cultura, la mentalità, la religiosità dei suoi concittadini e contemporanei? Sarebbe superficiale crederlo. Agli inizi degli anni Cinquanta non mancano indizi di un profondo malessere di De Rossi. Non sono solo le difficoltà, gli ostacoli, le gelose invidie che inevitabilmente incontra nella sua attività di ricerca; o le

incertezze di un cammino che mostra ancora di subire il fascino (così forte a Roma) della suggestione della città pagana; o la sofferenza per la scomparsa del padre, Camillo Luigi, nel 1850. A tormentarlo è qualcosa di più grave e insidioso. Molti anni dopo, il 20 marzo 1884, De Rossi scrisse all'amico e allievo Louis Duchesne rievocando, in maniera inaspettata per lui (cresciuto in una famiglia devota alla Santa Sede, educato da gesuiti, come il ricordato Marchi e Gian Pietro Secchi), la sua giovinezza, nella Roma di papa Cappellari e di Giuseppe Gioachino Belli:

Respiriamo tutti un'atmosfera di razionalismo più o meno irreligioso (non dico anti-religioso, che è diverso). Quando facevo la mia retorica, prima di ogni Filosofia, sotto Gregorio XVI a Roma e in una famiglia severamente cristiana e ortodossa allo scrupolo, mi sono accorto con stupore che nella mia piccola intelligenza le antiche mitologie e il dogma cristiano non mi sembravano differire che per qualche grado di elevazione e purezza.

Ancora nel 1857 De Rossi affermerà di voler partecipare il meno possibile alla corruzione di un «mondo, che è divenuto per sistema l'antipodo del Vangelo, pur gloriandosi del nome di cristiano». A scuotere De Rossi da questa crisi quasi inconfessata, a trarlo fuori da questo senso di solitudine spirituale che lo fa spesso precipitare nella tristezza più cupa, sarà appunto l'incontro con Guéranger. Il benedettino stabilisce presto con lo studioso romano una relazione profonda e lo sostiene nei ricorrenti momenti di buio nei quali De Rossi, prima del matrimonio nel 1861 con Costanza Bruno di San Giorgio, inciampa frequentemente. «Non ci lasciamo mai abbattere nel corso di questo pellegrinaggio attraverso la valle di lacrime. Ha ancora le sue dolcezze; i suoi raggi di sole, questa triste valle; le nubi non l'oscurano mai completamente e quando divengono troppo oscure, ci rimane sempre la preghiera che consola e l'amicizia che condivide il no-

stro fardello. Voi sapete, caro amico, quanto vi sia teneramente legato; per la vita e per la morte, e io so che voi mi corrispondate con tutto il vostro cuore» (Guéranger [d'ora in poi: G] a De Rossi [d'ora in poi: DR], 9.XI.1858; p. 145¹). Poco per volta Guéranger diventa il maestro dell'anima di De Rossi che, più di chiunque altro, lo rasserena, gli insegna a conoscersi, divenendo il suo più caro e sincero amico, il più amabile e il più ardente. De Rossi si sposò tardi, quasi quarantenne, subito dopo la morte della madre, Marianna Bruti Liberati. In precedenza aveva sentito il richiamo della vita monastica anche se, retrospettivamente, scrivendo a Duchesne il 29 giugno 1886, riconobbe che alla sua attrazione per il cenobio non era estraneo un certo egoismo, alla ricerca della tranquillità necessaria per i suoi studi. Fu Guéranger a convincere De Rossi ad abbandonare la vita celibataria per abbracciare il matrimonio. Il benedettino si definì «primo autore» del matrimonio di De Rossi (G a DR, 31.VIII.1865; p. 206). E meno di un anno dopo le nozze (2 ottobre 1861), il 20 agosto 1862, De Rossi condusse Costanza a Mans, per farla conoscere all'abate di Solesmes. La prima bimba della coppia, venuta alla luce nella primavera del 1863, si chiamò Cecilia, con evidente riferimento alla martire tanto venerata da Guéranger; e dopo la precoce scomparsa della piccola (settembre 1864), il benedettino avrebbe voluto che la sorellina, nata nel 1866, si chiamasse Agnese, altro nome squisitamente romano e paleocristiano (si chiamò invece Natalia, anche se l'abate si ostinò a chiamarla Cecilia: unica figlia superstite dell'archeologo, sposò Filippo Ferrajoli, morendo nel 1960).

Ma Guéranger non è per De Rossi solo un sostegno morale

¹ L'indicazione fa riferimento all'edizione (2003) del carteggio fra De Rossi e Guéranger, a cura di Cuthbert Johnson, citata *infra* nella *Nota bibliografica*. La traduzione dei testi dall'originale francese (anche per la lettera di De Rossi e Duchesne citata *supra*) è nostra.

e psicologico, un direttore spirituale, un orientamento nelle scelte di vita e di stato, quasi un cappellano di famiglia. Ben di più il monaco francese rivela a De Rossi il fine e il senso stesso della sua attività di ricerca: «rifare l'epoca eroica della nostra fede attraverso l'evidenza e la novità dei monumenti, è una predestinazione senza confronti» (G a DR, 18.XII.1856; p. 105). Guéranger è convinto che i lavori di De Rossi dimostrino l'identità, la piena continuità fra cristianesimo primitivo e cattolicesimo papale. L'archeologo ha quindi una missione da compiere e l'intera cristianità attende che siano illuminate le origini cristiane dell'Urbe (G a DR, 1°.V.1861; p. 167). Molto esplicito è un passo di una lettera da Solesmes di Guéranger del 17 agosto 1861 (De Rossi sta per sposarsi):

Voi siete evidentemente chiamato a servire la Chiesa cattolica attraverso l'archeologia cristiana e la critica storica: Dio vi ha creato, dotato, fatto nascere a Roma per questo fine: sono chiari indizi di una vocazione. Le inaudite traversie che avete incontrato e incontrerete sono una prova ulteriore di questa vocazione. Da un lato i santi Martiri vi favoriscono e vi conducono per così dire per mano; dall'altro i demoni cercano di ostacolarvi nel modo più odioso e perseverante. Questo insieme non prova forse che voi siete l'*archeologo predestinato del Cristianesimo?* [...] Se, con coraggio, voi ci darete la *Roma sotterranea*, come l'avete concepita; se ci darete le iscrizioni cristiane dei sei primi secoli, non avrete ben meritato della Chiesa e della scienza? non potrete presentarvi con fiducia a Dio che vi ha scelto così espressamente per queste due opere così grandi e feconde? [...] è tempo di unire ancora di più la pietà alla scienza, e di rianimare così il vostro coraggio. Siate più praticamente pio, mio caro Nino, frequentate di più i sacramenti, pregate più spesso e più volentieri; allora sentirete il coraggio rinascere nella vostra anima attraverso la trasformazione che si opererà. Voi non siete stato creato per gioie ordinarie; vi è in voi una *mens*

divinior che ha le sue esigenze. I successi mondani non l'avrebbero soddisfatta; non troverà il suo compimento che nel servizio di Dio e nella cultura della scienza, ma non coltivata per se stessa né per la gloria mondana, ma per l'utilità della grande e santa causa di Cristo, della sua verità e della sua Chiesa. Pensate dunque, mio caro amico, che senza di voi, senza la vostra missione soprannaturale, la Roma dei tre primi secoli resterebbe un libro chiuso, falsificato, inutile (pp. 168-170).

Così, poco dopo l'uscita del primo volume de *La Roma sotterranea*, Guéranger potrà scrivere a De Rossi che egli «fonda per sempre la *scienza delle catacombe* e apre una fonte inesauribile per la storia della Roma cristiana primitiva» (G a DR, 10.XII.1864; p. 196). Nel 1868, confessando le sue inquietudini per De Rossi e insieme per Roma nella crisi attuale, il benedettino ribadisce con forza: «Voi siete stato suscitato dall'alto per restituirle [*sc.*: alla Chiesa, quale Madre e Maestra delle anime] i suoi gloriosi annali che prima dei vostri lavori così fecondi erano quasi cancellati. Nessuno più di me apprezza questo servizio capitale che avete incominciato a rendere alla Chiesa cattolica» (G a DR, 30.IV.1868; p. 214). Le «scoperte preziose [di De Rossi] hanno come primo risultato quello di vendicare la nostra santa fede contro la semi-scienza», costituendo «un soccorso insperato contro l'eresia e il naturalismo storico» (G a DR, 29.VI.1872; p. 236). Gli scritti di entrambi, di Guéranger e De Rossi, alla fine altro non sono che una conquista per la storia contro i sistemi artificiali partoriti dal soggettivismo degli studiosi tedeschi (G a DR, 25.I.1873; p. 240). Per tali motivi, i lavori di Nino (come Guéranger confidenzialmente chiama De Rossi) sono per interesse e importanza al di sopra di tutto ciò che si produce nel mondo della scienza cattolica (G a DR, 16.II.1874; p. 251). De Rossi, dal canto suo, afferma di condividere in pieno il quadro apologetico nel quale l'amico inserisce la sua opera (DR a G,

25.XI.1868; p. 218). A proposito della contestata presenza di Pietro a Roma, l'archeologo tuona contro i distruttori della storia per passione anti-religiosa, questi «iper-critici», senza prove e senza motivi: «Si fosse trattato di Cicerone o di Cesare o di Traiano, nessuno di questi studiosi si sarebbe sognato di dubitare di fatti ammessi da tutti i sostegni con interesse favorevole o contrario, ai quali sarebbe stato impossibile far credere unanimemente la menzogna su fatti notori, pubblici e di capitale importanza». Sono loro i veri vandali della storia e i nemici dichiarati del buon senso in fatto di testimonianza umana, mentre il compito degli studiosi deve essere quello di far trionfare la Verità, perché la sua luce si spanda e illumini gli uomini (DR, 18.I.1874; G a DR, 16.II.1874; pp. 247-248; 250).

Nella vicenda di Cecilia, la martire che morendo ha sfidato e vinto il paganesimo, si riassume tutto l'amore di Guéranger per la Roma cristiana primitiva (G a DR, 3.IV.1854; 28.VI.1854; pp. 53, 61). Archeologia, liturgia, agiografia: tutto concorre a restituirci la linfa della tradizione vivente, che continua e ci alimenta. Sotto la città che vediamo e viviamo c'è un'altra Roma, quella dei martiri, ed è essa a ridare senso e significato a quella contemporanea, anche a quella dell'agonizzante potere temporale. La scoperta della «cripta dei papi» nel cimitero di Callisto sull'Appia (1854), ove erano stati deposti i vescovi di Roma del III secolo, è allora vissuta da Guéranger, da De Rossi, dallo stesso Pio IX che prontamente visita gli scavi, come la glorificazione della continuità del pontificato romano attraverso il tempo e come la conferma della verità di una tradizione apostolica che senza interruzioni risale alle origini della Chiesa. Ce n'è abbastanza per comprendere perché Guéranger si dichiari «cittadino di Roma sotterranea» (G a DR, 27.II.1855; p. 74). E perché gioisca e si rallegri quando viene a sapere che l'amico ha rinunciato a una cattedra alla Sapienza. Aveva temuto di vedere De Rossi sepolto fra i Greci e gli Egiziani, che hanno tanti interpreti e

cultori, mentre «i nostri poveri cristiani primitivi ne hanno così pochi» (G a DR, 12.IV.1857; p. 111).

Guéranger si rende però conto della solitudine dell'amico: voi siete veri cristiani – gli scrive il 9 novembre 1858 (siamo alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza) – mentre molti Italiani si fanno abbindolare da idee nuove che non si possono armonizzare con la fede e con la Chiesa. Idee «nuove» per gli Italiani ma ben vecchie per i Francesi, che hanno pagato molto caro l'esperienza dell'anticristianesimo: «Voi, mio caro amico, voi conoscete e amate Gesù Cristo come vostro Dio incarnato, la Chiesa come il canale della sua dottrina e delle sue grazie, sua Madre come ineffabile mediatrice dei suoi favori, i suoi martiri come vostri fratelli sempre vivi, che invisibili vi amano, prima di accogliervi *in osculo sancto* nella vera patria» (G a DR, 9.XI.1858; p. 145). E due anni dopo ribadirà l'idea che l'Italia, per essere fedele alla sua vocazione e alla sua storia, non può che essere cattolica. L'unica soluzione per le presenti difficoltà non è l'unità (impossibile) ma la confederazione fra i diversi Stati, a patto che il cattolicesimo, «qui est la grande chose italienne», ne sia e rimanga «le ciment» (G a DR, 15.XI.1860; p. 157).

Ma il Tevere scorre sotto i ponti di Roma. Dopo Porta Pia nella corrispondenza fra i due diviene naturalmente centrale la nuova condizione della città. «La persecuzione ha animato uno spirito molto attivo di reazione religiosa nella nostra Roma, che è sempre molto cattolica malgrado gli sforzi contrari dei nemici della Chiesa. Ma se l'educazione riservata ai giovani dura ancora qualche anno, i fedeli di Roma saranno poco a poco ridotti a una minoranza» (DR a G, 24.VI.1871; p. 223). L'ostracismo incontrato nella terza Roma dal fratello di De Rossi, il geofisico e paleontologo Michele Stefano, perché non si rassegna a insegnare che l'uomo è una scimmia perfezionata (*ibid.*), è indicativo del nuovo corso. De Rossi torna a lamentarsi: se era difficile occuparsi di catacombe nella Roma papale, figuriamoci quanto

sia arduo nella Roma dei Piemontesi. Il lavoro in Biblioteca Vaticana per la catalogazione dei manoscritti lo assorbe molto e il papa stesso sembra quasi anettere più importanza a questo suo ruolo palatino piuttosto che all'impegno per il sottosuolo cristiano della città (DR a G, 12.V.1872; pp. 232-233). De Rossi non è solo attaccato dal laicismo secolarista e positivista dei nuovi padroni ma anche dal conservatorismo cieco e bigotto di quanti lo accusano di essere un «semi-eretico» e un «amico dei protestanti» (per i suoi amichevoli rapporti con studiosi non cattolici, *in primis* Theodor Mommsen) e di costituire una sorta di cavallo di Troia del pensiero razionalista nella Santa Chiesa di Dio. Questi «aveugles abbés», sbotta De Rossi, senza volerlo servono la causa dei nemici della Chiesa (DR a G, 30.VII.1872; p. 238). Ma la paradossale saldatura fra laicismo irreligioso e conservatorismo bigotto e invidioso non ferma l'impegno di De Rossi che, anche nella Roma italiana, opera, senza ritrarsi in uno sdegnoso e sterile isolamento, per la salvaguardia delle venerabili cripte e dei monumenti della Roma cristiana. Pur essendo fondamentalmente estraneo alla politica, regnante Pio IX, De Rossi per quasi dodici anni era stato tra i consiglieri di seconda classe dell'amministrazione capitolina. Anche dopo l'entrata in città dei Piemontesi venne eletto nel nuovo Consiglio comunale continuando a occuparsi del patrimonio archeologico dell'Urbe, nella Commissione archeologica comunale e poi nella Giunta superiore di archeologia. Fra l'altro, si oppose con successo alla demolizione delle mura lungo la Salaria e della basilica dei Ss. Quattro Coronati, difese l'attribuzione allo Stato della proprietà di quanto rinvenuto nel sottosuolo, contestò lo smantellamento delle aree di rispetto create dalle autorità pontificie intorno alle zone cimiteriali cristiane. Ancora nel 1882, per esempio, De Rossi svolse un ruolo di mediazione fra la Santa Sede (che aveva ristabilito il rito greco nell'abbazia di Grottaferrata) e il governo italiano (che si era opposto alla decisione nella sua applicazione

architettonica). Come altre volte, De Rossi si rivelò il pacificatore gradito da entrambe le parti per riuscire a individuare una soluzione di compromesso.

In conclusione, quale dunque il senso di questa «amicizia segreta», ignorata dai tanti interpreti dei due protagonisti? Cosa ha trovato De Rossi in Guéranger e Guéranger in De Rossi? L'abate benedettino ha avuto in De Rossi il sostegno di uno studioso serio e rigoroso, che gli ha svelato i tesori della Roma sotterranea correggendo, col conforto di studi ineccepibili e aggiornati, le sue visioni inizialmente forse un po' ingenua e romantiche sulla Roma paleocristiana. Se Guéranger non fu uno Chateaubriand o un Wiseman lo si deve proprio al rapporto con l'archeologo romano. Dal canto suo, De Rossi in Guéranger non trovò soltanto il pacificatore della sua anima, colui che seppe sciogliere nodi e difficoltà del suo cammino interiore, ma l'ispiratore profondo del suo impegno di studio e di ricerca, colui che seppe dare un significato, un valore ulteriore, un orientamento soprannaturale alle fatiche di scopritore della Roma sotterranea, quasi fiume carsico di una tradizione vivente che continua ad alimentare il presente. Entrambi si diedero dunque, reciprocamente, un aiuto incomparabile e senza l'amico, nessuno dei due sarebbe stato quello che fu. De Rossi sopravvisse per quasi vent'anni all'amico lontano, tornando a pensare da solo. La sofferta emarginazione in Biblioteca Vaticana, il progressivo isolamento sullo sfondo di un pontificato (quello leonino) diverso da quello di Pio IX, l'estraneità alla politica italiana di cui non condivideva l'indirizzò, la malattia, i lutti familiari (il più grave dei quali fu senza dubbio la morte nel 1891 dell'amatissimo nipote Carlo Felice, figlio del fratello Michele Stefano) lo provarono acerbamente. Quante volte avrà riletto le lettere che gli davano coraggio, quante volte avrà guardato la fotografia alle spalle della scrivania cercando di riascoltare quella dolce voce che gli dava pace?

Per la biografia di De Rossi: P.M. BAUMGARTEN, *Giovanni Battista De Rossi fondatore della scienza di archeologia sacra. Cenni biografici*. Versione dalla lingua tedesca per G. Bonavenia S.I., Roma 1892 [edizione corretta e aggiornata dall'autore; quella originale è dello stesso anno]; O. MARUCCHI, *Giovanni Battista De Rossi. Cenni biografici*, Roma 1903 [opera di un allievo che gli fu molto vicino]; H. LECLERCQ, *De Rossi (Jean-Baptiste)*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XV: 1, Paris 1950, coll. 18-100 [con ampia bibliografia con l'indicazione delle numerose e significative commemorazioni pubblicate dopo la morte]; N. PARISE, *De Rossi, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIX, Roma 1991, pp. 201-205; A. BARUFFA, *Giovanni Battista De Rossi. L'archeologo esploratore delle Catacombe*, Città del Vaticano 1994 [con intenti divulgativi ma utile, soprattutto per molti aspetti personali].

Per la biografia di Guéranger, rimane ancora fondamentale *Dom Guéranger, abbé de Solesmes*, par un moine bénédictin de la Congrégation de France [P. DELATTE], I-II, Paris 1909-1910; G. COZIEN, *L'oeuvre de dom Guéranger*, Solesmes 1933; J. HOURLIER, GUÉRANGER (PROSPER) in *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique. Doctrine et histoire*, VI, Paris 1967, coll. 1097-1106; L. SOLTNER, *Solesmes et dom Guéranger (1805-1875)*, Solesmes 1974; C. JOHNSON, *Prosper Guéranger: a liturgical theologian. An introduction to his liturgical writings and work*, Roma 1984 (Studia Anselmiana, 89; Analecta liturgica, 9).

Per l'edizione del carteggio fra i due: C. JOHNSON, *Liturgie et archéologie. Deux fondateurs: Prosper Guéranger osb et G.B. de Rossi. Documents inédits*, Roma 2003 (Bibliotheca «Ephemerides liturgicae», 124). Le frasi citate delle lettere di De Rossi a Duchesne si trovano in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne (1873-1894)*, établie et annotée par P. SAINT-ROCH, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 205), pp. 322 (Roma, 20 marzo 1884), 473 (Roma, 29 giugno 1886).

Guardiamo il panorama di Roma dal più “alto campanile”

GERHARD WIEDMANN

Charles-Louis de Montesquieu annota nel suo diario che, quando arrivava in una città, saliva “sempre sul più alto campanile, o sulla torre più alta, per avere una veduta d'insieme, prima di vedere le singole parti; e nel lasciarla [faceva] la stessa cosa, per fissare le ... idee”.¹ La formazione morfologica di Roma con i suoi colli facilita da sempre l'ammirazione della città dall'alto e lo sguardo spazia senza interruzione da un punto all'altro della città. Oggi per una visione più ampia ci possono aiutare l'aereo o l'elicottero che volano in alto e permettono un rapido cambio di angolatura,² ma in epoche precedenti si andava sulle colline o sulle torri e a tali periodi risalgono gli esempi di questo tipo di vedute. Già dal '500 Marten van Heemskerck ritrae la città dalla rupe Tarpea³ con un grande disegno, che De Rossi descrive così: “Il pittore olandese, forse primo d'ogni altro, svolse e dispiegò circolarmente la prospettiva, girando in tondo la persona sempre ferma nel medesimo punto”.⁴ Questo largo *panorama* è simile a

¹ C.L. MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, Bari 1971, p. 172.

² Una dimostrazione ci offre il volume di recente pubblicazione AA.VV., *Roma dall'alto*, Milano 2013.

³ Cfr. C. HÜLSEN/H. EGGER, *Die römischen Skizzenbücher von Marten van Heemskerck im Königlichen Kupferstichkabinett zu Berlin*, vol. 2, Berlino 1916, pp. 50-52.

⁴ G.B. DE ROSSI, *Panorama circolare di Roma delineato del 1534 da*

quello di Antony van den Wyngaerde (Oxford, Bodleian Library), questa volta colto da Monte Cavallo. Anche Israel Silvestre nel 1697 propone un *panorama* piuttosto vasto con un'acquaforte composta perfino da quattro lastre. Si posiziona sul Pincio e spazia con lo sguardo da Villa Medici, allargandosi su tutta la città per concludere il giro sulla destra con un rudere che si trova sul Pincio, senza però raccordare nella visione il punto di partenza. Dopo varie altre prove a partire da Gaspar van Wittel, si giunge alla grande *Veduta panoramica* di Giuseppe Vasi del 1765 che ritrae la città dal Gianicolo.

La scelta prediletta della visione dal Gianicolo si esprime anche nell'iscrizione del 1533 su Villa Lante: *HINC TOTAM LICET AESTIMARE ROMAM* e nella letteratura trova riscontro come la visione dal Gianicolo sulla città e fino alla lontana campagna fosse la migliore. Così descrive Stendhal nella sua vita del pittore Henri Brulard questa esperienza: "Questa mattina, 16 ottobre 1832, mi trovavo a San Pietro in Montorio, sul Gianicolo, a Roma. C'era un sole splendido. Un leggero vento di scirocco, appena percettibile, faceva fluttuare qualche nuvoletta bianca sopra il Monte Albano; ... Distinguevo perfettamente Frascati e Castel Gandolfo, che distano quattro leghe da qui, la villa Aldobrandini ... Vedo perfettamente il muro bianco che delimita gli ultimi restauri, fatti dal principe F[rancesco] Borghese ... Molto più in là, scorgo la rocca di Palestrina e l'edificio bianco di Castel San Pietro, che ne fu, un tempo, la fortezza. Al di sotto del muro cui sono appoggiato ci sono i grandi aranci del frutteto dei Cappuccini, poi il Tevere e il priorato di Malta; poco oltre, sulla destra, la tomba di Cecilia Metella, San Paolo e la piramide di Cestio. Di fronte a me scorgo Santa Maria Maggiore e i lunghi profili del palazzo di Monte Cavallo. Tutta Roma, l'antica e la

Martino Hemskerck pittore olandese, in "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", 19 (1891), p. 332.

moderna, dall'antica Via Appia con le rovine dei suoi sepolcri e dei suoi acquedotti, fino allo splendido giardino del Pincio, costruito dai Francesi, si dispiega allo sguardo. È un posto unico al mondo, mi dicevo sognando; la Roma antica riportava contro la mia volontà la vittoria sopra la moderna, tutti i ricordi di Tito Livio mi sono tornati in mente. Sul Monte Albano a sinistra del convento riconosco il prato di Annibale...".⁵ Questo brano trasmette il concetto di ammirare la vastità del paesaggio e ha inizio verso la fine del Settecento, trovando in tutta Europa una nuova e vera fioritura già all'inizio dell'Ottocento.

Innumerevoli sono gli artisti che affrontano con questa ottica la città. Uno di loro è Louis-François Cassas, pittore di paesaggi, che viaggiava tra il 1779 e il 1783 per l'Italia e disegnava a Roma le "*sept collines de Rome*", che riprodotte in acquaforte dal Cassas stesso sono conservate nella Biblioteca Mazarin a Parigi. Esse messe insieme compongono una veduta panoramica di Roma⁶ e dimostrano con un sistema di inquadrature larghe come si doveva intendere la realizzazione dei panorami, ma sono ancora vedute frammentarie e non formano una vera visione a 360°. Un altro particolare è che queste immagini sono sempre accompagnate da un testo illustrativo, come nel caso del pittore Charles Paul Landon che pubblica un opuscolo e, riferendosi alle immagini del Cassas, illustra i monumenti che si vedono, seguendo con ciò una tradizione introdotta dalle vedute del Falda che rimarrà un'impostazione permanente fino alle *Magnificenze* del Vasi. Si tratta di una missione didattica e istruttiva, forse per nessun'altra città del mondo la spiegazione dei singoli

⁵ STENDHAL, *Vita di Henri Brulard*, Milano 2003, pp. 10-11.

⁶ "*Ces vues dessinées des points les plus élevés de Rome en donnent entièrement l'aspect...*" (CH. P. LANDON, *Grandes vues pittoresques des principaux monuments de la Grèce, de la Sicile et des sept collines de Rome*, Parigi 1813).

monumenti si riteneva più richiesta, e che per questo rimane un fatto eccezionale.

L'invenzione vera e propria del Panorama nasce in Inghilterra con l'irlandese Robert Barker che si era trasferito ad Edimburgo e che in seguito nel 1787 aveva perfino fatto brevettare i risultati di suoi esperimenti ottici che seguono sottili regole che chiamava *la nature a coup d'œil*, divenuto in seguito il *panorama*. Lo studio dettagliato delle architetture è senz'altro il risultato dell'impegno da parte degli artisti e non solo degli architetti di studiare gli elementi costruttivi degli edifici e che ricorrendo ai modelli dell'antichità ritrova la sua fioritura nel corso del Settecento. Il *panorama* offriva d'altra parte anche una forma di divertimento e di intrattenimento del pubblico che si trovava in questo modo al centro di uno spettacolo teatrale di cui era attore esso stesso. Barker in seguito, nel 1793, aprì un suo edificio di Panorama al Leicester Square a Londra, un edificio con le pareti concave che formavano un cerchio dove poteva esporre le vedute.⁷ Inizialmente costruiti a semicerchio, gli edifici furono trasformati in cerchi completi, dove sulle pareti si sviluppava la grande tela dipinta, mentre lo spettatore si trovava al centro della rotonda e poteva percepire queste immagini senza interruzione semplicemente girando lo sguardo.⁸ Oltre alle vedute di paesaggi avevano grande successo anche scene di battaglie, alle quali

⁷ M. FUMAROLI, *Roma nell'immaginario e nella memoria dell'Europa*, in *Imago urbis Romae: l'immagine di Roma in età moderna*, a cura di C. de Seta, cat. mostra, Roma 2005, p. 75.

⁸ S. BORDINI, *Arte, imitazione, illusione: documenti e note sulla pittura dei "Panorami" (1787-1910)*, in "Dimensioni", 1, 1981, pp. 65-106; EAD., *Storia del panorama: la visione totale nella pittura del XIX secolo*, Roma 1984; S. OETTERMANN, *The panorama: history of a mass medium*, New York, NY, 1997.

molti panorami nei primi tempi con spirito nazionalista erano dedicati.

Henry Aston Barker (1774-1856), il figlio di Robert Barker, organizzò insieme al pittore Ramsay Richard Reinagle nel 1801 un suo proprio edificio da Panorama sullo Strand a Londra,⁹ dove l'anno successivo propose per la prima volta il *panorama* di Roma. Abbandonando le postazioni sulle colline che circondano Roma, Barker scelse di seguire il suggerimento di Montesquieu e di salire ai piani alti dei palazzi oppure su un campanile che permettevano non solo una visione molto vasta ma perfino una visione a 360 gradi.

Contemporaneamente agli esperimenti di Barker, lavorava a simili progetti il tedesco Johann-Adam Breysig (1766-1831), pittore di scenografie da teatro, il quale rivendicava il primato di questa scoperta. Questo artista aveva avuto l'occasione di viaggiare con la troupe teatrale per tutta l'Europa e aveva osservato le città che disegnava attentamente e in tutti i dettagli. Nel 1792 giunse anche a Roma e preparò il materiale per il suo *panorama* che con l'aiuto di Carl Ludwig Kaaz e Franz Tielker presentò a Berlino nel 1800. Tutti questi *panorami*, grazie ad un profondo studio dei luoghi da rappresentare, sono caratterizzati dalla massima precisione dei dettagli che rende tutto l'insieme con un estremo realismo, tale da rafforzare l'inganno della visione. La realizzazione del *panorama* era talmente perfetta che il poeta tedesco Heinrich Kleist poteva affermare che, vedendo questi paesaggi, mancasse solamente la brezza del ponentino.

Come già accennato, nel 1802 Henry Aston Barker e Ramsay R. Reinagle potevano sottoporre al pubblico di Londra il primo *panorama* della città di Roma, la cui visione è presa dalla torre del Casino della Villa Ludovisi. Questa veduta venne poi incisa nel 1803 in forma schematica a modo di pianta da Reinagle, che

⁹ Londra, 168/9 Strand, vicino alla New Church.

il disegno in verticale e speculare a ciò che il visitatore osserva. Un esempio di questo tipo è la pianta dell'opuscolo che accompagnava il *panorama* di Henry Aston Barker e John Burford del 1817. La posizione della veduta, come viene precisato, si trova al terzo piano della torre del Campidoglio¹³ che permetteva una visione della città a 360°.

La descrizione segue dal suo punto fisso la distribuzione dei singoli monumenti che si succedono sulla grande incisione a modo di pianta, ma l'opuscolo di accompagnamento assume in più la funzione di una vera guida che descrive in forma ridotta tutti i monumenti che si potrebbero vedere stando proprio davanti agli edifici. Il testo è anche arricchito da cenni storici e particolari quasi aneddotici. Si trascura però la descrizione di alcuni monumenti come la basilica S. Paolo fuori le mura che è trattata con poche righe: "San Paolo, appunto fuori dalla piramide, una miglia oltre la porta di questo nome, si vuole fondata da Costantino. È con splendore decorata con colonne all'interno, che si contano 120. In fila sotto questa chiesa vediamo l'Arco di Giano Quadrifons ...". Lo sguardo si muove partendo dalla chiesa dei SS. Luca e Martina vicina alla torre del Campidoglio per concludersi nello stesso orientamento ma lontano, a Tivoli. Suscita forse un leggero stupore intravedere la chiesa dei SS. Cosma ed Damiano quando si guarda in direzione di Trastevere. Sicuramente si tratta della chiesa di S. Cosimato che è situata nelle vicinanze della naumachia d'Augusto e delle Terme di Aureliano come sono descritte nel testo esplicativo. Sono elencati in tutto 76 monumenti.

Con questo interesse per Roma, in Inghilterra aumentò la pubblicazione di Guide della città che sono per lo più le tra-

¹³ *An explanation of the view of Rome, taken from the tower of the Capitol. Now exhibiting at H. A. Barker & J. Burford's Panorama, near the New Church, in the Strand, London 1817.*

duzioni dei testi di Mariano Vasi e di Antonio Nibby.¹⁴ Non mancano però guide scritte da inglesi che vivevano anche per lunghi periodi a Roma, studiando i monumenti e la topografia. Di queste fa parte anche la descrizione di William Gell del 1834 e di Henry Noel Humphreys, dove oltre alle immagini dei singoli monumenti è inserita una vasta veduta di Roma spaziando da S. Pietro all'Acqua Paola.¹⁵

Anche a Parigi in questo stesso periodo il francese Pierre Prévost nel 1806 organizzò un *panorama* di Roma che è documentato da una pianta bidimensionale (fig. 2) incisa qualche anno più tardi intorno al 1822,¹⁶ che disponendo i monumenti in prospettiva, ordinati intorno al cerchio centrale, indica la posizione dello spettatore come era anche abitudine ormai presso gli artisti inglesi. L'artista ripropone una versione ridotta del *panorama*, come annota nell'incisione; anch'egli osserva la città dalla torre del Campidoglio (*Panorama de Rome pris du clocher du Capitole*) e riproduce la piazza michelangiolesca in perfetta prospettiva, cui affianca sulla destra la chiesa di S. Maria in Ara-coeli e di fronte il palazzo dei Conservatori ed elenca in questa visione 191 monumenti. Il suo sguardo scorre nello stesso verso dell'inglese H. A. Barker, da sinistra verso la destra, iniziando

¹⁴ M. VASI, *A new picture of Rome and its environs in the form of an itinerary*, Londra 1819 e altre edizioni successive, e di A. NIBBY, *New guide of Rome and the environs according to Vasi and Nibby with a map and twenty eight views of Rome*, Roma 1845. Anche di Nibby seguono fino alla fine del secolo tante edizioni.

¹⁵ A. LUMISDEN, *Remarks on the antiquities of Rome and its environs: being a classical and topographical survey of the ruins of that celebrated city*, London 1797; E. BURTON, *A description of the antiquities and other curiosities of Rome*, Oxford 1821; W. GELL, *The topography of Rome and its vicinity*, Londra 1834; H. N. HUMPHREYS, *Rome, and its surrounding scenery*, London 1845.

¹⁶ *Roma, la magnifica visione ... cit, p. 46.*



Fig. 2 – Pierre Prévost, *Panorama di Roma*, Roma, 1822, Museo di Roma (M 8633).

però dall'Isola Tiberina e “S. Nicola des Cesarini” che nell’ incisione della pianta si trova anche nel punto più alto. Conclude la sua veduta panoramica dopo S. Alessio e il Priorato di Malta sull’Aventino, dove peraltro colloca erroneamente le scale Gemonie (n° 191 *L’escalier Gemonia*) che sono da ricercare più verso il Campidoglio. La presenza del disegnatore sul Foro documenta il particolare dell’ Arco di Settimio Severo che per metà è coperto dalla terra e quindi visibile solo nella parte superiore.

Completamente interessato alla rappresentazione delle antichità romane, Pietro Ercole Visconti elabora nel 1826 una sua veduta panoramica (fig. 3) e proprio in sintonia con le esperienze di Montesquieu che cercava una torre alta, avverte il lettore con



Fig. 3 – P. E. Visconti, *Aperçu sur l'origine et les antiquités de Rome*, 1826, pianta illustrativa.

l’opuscolo di accompagnamento che conviene godersi la veduta della Città dalla torre del Campidoglio: “Non c’è viaggiatore che ama di vedere con metodo le antichità di Roma, che non sale sulla Torre del Campidoglio, non solo per gioire la bellezza della veduta e del magnifico *panorama* della città, ma ancora per darsi un’idea del suo ingrandire successivo, partendo diret-

tamente dal luogo dove era stata fondata”.¹⁷ In effetti descrive la sua visione della città nella tradizione di una grande parte di pittori come la più efficace dalla torre campanaria del Campidoglio. Il riferimento al precedente esempio di Barker si nota anche nel fatto che, nella pianta allegata al volumetto, il centro del tracciato urbano è ugualmente evidenziato dal Campidoglio. Una targhetta in alto indica che si tratta di un “*Plan pour servir au Panorama de la Tour du Capitole*”. Indicando i sette colli si interessa piuttosto delle antichità e la sagoma della pianta è circoscritta dalle Mura Serviane ed Aureliane. I singoli monumenti nominati riguardano il periodo classico e il cenno alla cupola di S. Pietro serve solo per determinare la circonferenza.¹⁸ Davvero è da pensare che Visconti intendesse creare un edificio fisso di Panorama su modello inglese. Sembra infatti che l’architetto Domenico Cacchiattelli progettasse nel 1830 un nuovo quartiere in Prati dove su suggerimento del Visconti doveva esserci un edificio rotondo che potesse contenere tale Panorama.¹⁹

L’anno dopo, nel 1827, Luigi Rossini per documentare la città

¹⁷ “*Il n’y a pas de Voyageur qui aime à voir avec méthode les antiquités de Rome, qui ne monte sur la Tour du Capitole, non seulement pour y jouir de la beauté de la vue et du Panorama magnifique de la Ville, mais encore pour se donner une idée de ses aggrandissements successifs, en partant de l’endroit où elle fut fondée*” (P.E. VISCONTI, *Aperçu sur l’origine et les antiquités de Rome pour servir d’explication au panorama de la tour du Capitole*, Roma 1826).

¹⁸ P.E. VISCONTI, *Aperçu sur l’origine...* cit., p. 22: “*L’Église de S.t Pierre s’élève dans le fond comme une communication entre le ciel et la terre*” [La chiesa di S. Pietro si alza in fondo come il collegamento tra il cielo e la terra].

¹⁹ S. BORDINI, *Storia del panorama...* cit., p. 20; EAD., “*Un nuovo mondo di meraviglie*”: *aspetti della pittura di panorama in Italia*, in “800 italiano”, 1 (1991), p. 25-31.

archeologica salì sul campanile di S. Maria Nova²⁰ e da lì riprese un *panorama* della città che fissa su quattro lastre in acquaforte, che corrispondono alle quattro finestre della torre, da utilizzare per il suo *Panorama di Roma Antica e Moderna*. In tal modo, ancora più immersa nella zona degli scavi, è offerta in pieno la visione dell’antichità con l’area dei fori e del Palatino. Come fondo si alzano le cupole e i campanili della *Roma Moderna*. La sua visione inizia da sinistra con la veduta del Colle Oppio e le Terme di Tito e il Colosseo per giungere alla fine nuovamente allo stesso punto che, come afferma l’autore, con “*Questa Tavola ultima attacca colla tavola prima ove si vede il Colosseo e forma così un tondo perfetto*”. Sempre in senso didattico sono indicati tutti i monumenti che si intravedono. Nonostante le sue dimensioni ridotte (alto 560 mm. e con una larghezza di oltre 3 metri) rende in pieno l’idea dei panorami ad uso spettacolare come erano progettati dagli edifici inglesi.

Mentre le enormi tele dei Panorami non sono sopravvissute ai tempi e quindi spesso siamo informati solamente da riproduzioni grafiche ridotte o in forma di pianta, per fortuna ci è pervenuto integro il grande Panorama di Ludovico Caracciolo conservato oggi al Victoria & Albert Museum di Londra. Le dimensioni (m 1,67 di altezza e 13, 35 di larghezza) fanno supporre che non sia da confrontare con un esemplare dei prototipi di Barker che superavano queste misure già per il diametro. Nel 1831 Caracciolo incise in acquatinta una veduta panoramica di Roma su sei fogli con un riferimento ad un dipinto che sarebbe stato eseguito già nel 1803.²¹ Se questa tela fosse stata eseguita davvero in quei tempi da pionieri, costituirebbe un documento ecceziona-

²⁰ *Roma, la magnifica visione...* cit., p. 48.

²¹ F.M. APOLLONJ GHETTI, *Un panorama di Roma di Ludovico Caracciolo nel Victoria and Albert Museum di Londra*, in “Colloqui del Sodalizio / Sodalizio tra Studiosi dell’Arte”, 2.Ser. 9/11.1984/1990 (1990), pp. 153 ss.;



Fig. 4 – Ippolito Caffi, *Panorama di Roma*, 1839, Roma, Museo di Roma (M 14117).

le, ma è da considerare piuttosto attendibile la datazione che è stata attribuita al 1824. Il pittore era salito sul Palatino e da qui assume una nuova posizione che dava una visione molto ricca sui monumenti ma che non permetteva una veduta totale del paesaggio. Ci troviamo quasi di fronte alla Basilica di Massenzio e in profondità più a sinistra si vede il Campidoglio.

Nel 1839 anche Ippolito Caffi saliva sulla torre campanaria del Campidoglio (fig. 4) da dove ovviamente da ogni finestra su i quattro lati della torre captava le vedute che poi unite rendono una visione totale proprio sul modello dei panorami inglesi. Due disegni preparatori per la grande incisione sono conservati presso il Museo di Roma (inv. GS 11864 e GS 11865).²² Spaziando dal Pincio, con l'Accademia di Francia in lontananza e più da vicino con l'Aracoeli, conclude la sua visione sulla Via del Corso elencando nella didascalia 69 luoghi degni di essere nominati. Alcune volte troviamo solamente l'indicazione della direzione come, al numero 40, per Ostia e Fiumicino. A sinistra inizia la veduta con l'abside di S. Maria in Aracoeli e si conclude con la visione della navata della basilica. Per vedere la stessa basilica

M. ROETHLISBERGER, *Un panorama inédit de Rome*, in "L'oeil", maggio 1989; P. A. DE ROSA / P. E. TRASTULLI, *Roma perenne*, Roma 2004, p. 144.

²² *Roma veduta. Disegni, stampe e panorami della città dal XV al XIX secolo*, cat. mostra a cura di M. GORI SASSOLI, Roma 2000, p. 221, n. 67; *Caffi. Luci del Mediterraneo*, cat. mostra a cura di A. SCARPA, Ginevra-Milano 2005, schede n. 81 e 82.

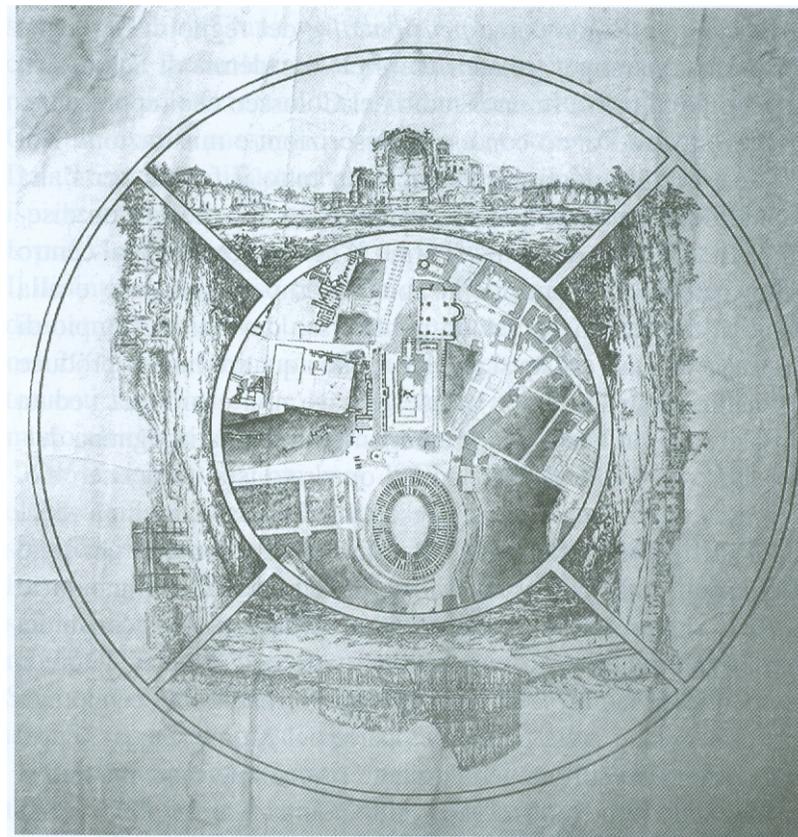


Fig. 5 – Luigi Canina, *L'area del Colosseo*, 1822 ca., Torino, Archivio di Stato.

integralmente ma con la stessa angolatura conviene ricorrere alla stampa del *panorama* di Samuel Rawle.²³

In maniera completamente diversa ma sempre in funzione di una rappresentazione tridimensionale, Luigi Canina ci fornisce una veduta dell'area intorno al Colosseo (fig. 5). L'artista nel

²³ *Roma, la magnifica visione ... cit.*, cat. n° 7.

1818 venne a Roma come *pensionnaire* del regno di Sardegna per perfezionarsi per tre anni presso l'Accademia di S. Luca. Il suo saggio di prova fu uno studio del Colosseo che rappresentava l'Anfiteatro Flavio con esatte descrizioni e misurazioni. Nel 1822 fu accolto dagli accademici con tutto il favore per l'alta qualità degli studi. A questo periodo deve appartenere un disegno dell'Archivio di Stato a Torino,²⁴ nel quale si vede al centro di un cerchio la pianta della zona intorno al Colosseo e alla Basilica di Massenzio. Da un punto fisso davanti al Tempio di Venere e Roma l'artista si rivolge verso i quattro lati e riproduce la visione del paesaggio. In questo caso non è più una veduta circolare ma unilaterale, correttamente disegnata in ognuna delle quattro parti che si formano dal quadrato iscritto nel cerchio. Così guardando verso est si presenta il Colosseo, mentre verso sud è raffigurato l'Arco di Costantino e il Palatino, di cui sono evidenziati sulla pianta dei ruderi delle mura. Continuando lo sguardo sugli altri due lati ci troviamo di fronte alla facciata del Tempio di Venere e Roma con una parte dell'Arco di Tito e il campanile della chiesa di S. Francesca Romana e un cenno agli edifici segnalati sulla pianta. La parte del Monte Oppio si presenta come una collina verdeggiante con alcune case, ma non si accenna alle terme di Traiano o alla Domus Aurea.

Nel 1889 fu esposto a Monaco il *Panorama di Roma con l'entrata di Costantino nel 312*. Si trattava di una ricostruzione dell'antica Roma eseguita dai pittori Josef Bühlmann ed Alexander von Wagner. Secondo la tradizione era accompagnato da un opuscolo illustrativo dei monumenti, che si deve allo

²⁴ Torino, Archivio di Stato, A.C., cart. 4, f. 19; cfr. C. BAIONE, *Luigi Canina e il primo miglio della Via Appia*, in *Il primo miglio della Via Appia a Roma*, Atti della giornata di studio, Roma, 16 giugno 2009, a cura di D. MANACORDA /R. SANTANGELI VALENZANI, Roma 2010, pp. 183 s.

storico dell'arte Franz von Reber.²⁵ Si trattava allora di una ricostruzione archeologica dell'architettura antica che non aveva niente a che vedere con una visione della città contemporanea. Così domina il paesaggio il tempio di Giove sul Campidoglio. Da un opuscolo illustrativo di questo *panorama* poteva trarre ispirazione l'artista Yagedar Asisi che lo ricostruiva nel 1992 a Lipsia con un allestimento in un vecchio gazometro (*Rom 312*). Il dipinto era steso su una tela di 106 m di larghezza e con un diametro di ca. 35 m. L'artista ha montato un'ulteriore versione nel 2005 a Berlino, con effetti tridimensionali e particolari interventi luminosi come le suggestioni notturne. Ma alla fine in modo altrettanto spettacolare l'artista lo ha distrutto.

In tempi più recenti, nel 2010, Niké Arrighi Borghese ha elaborato un *panorama* composto da varie acqueforti di grandissime dimensioni installate presso il Palazzo Borghese di Artena. È ovvio che si ispira alle vedute del Rossini verso il Foro, ma sembra che non si collochi in un unico punto di visione. Vediamo la Basilica di Massenzio su una stampa, su un'altra perfino S. Teodoro, infine c'è la veduta frontale del Campidoglio dietro al quale appare la parte superiore del Vittoriano.

Ciò dimostra che il *panorama* come forma di attrazione e che tenta di coinvolgere lo spettatore a distanza di duecento anni è ancora di grande attualità.

²⁵ F. V. REBER, *Rom mit dem Triumphzug Constantins im Jahre 312: abgekürzte Beschreibung des Rundgemäldes von Prof. J. Bühlmann und Prof. Alex. von Wagner; mit drei Orientierungstafeln*, Monaco 1890.



Niké Arrighi Borghese, *Il Vittoriano e il Milite Ignoto*
acquaforte e acquatinta

Il contributo dell'Istituto Nazionale per la Grafica alla *Strenna dei Romanisti*

I disegni pubblicati sulle pagine della *Strenna dei Romanisti* 2014 rappresentano una selezione di opere conservate nel Fondo Nazionale nel Gabinetto Nazionale delle Stampe, entrate in collezione tra il 1906 e il 1924 per volontà di Federico Hermaninn, direttore della nuova istituzione dal 1906 al 1933.

Rintracciati ed acquistati per suo interessamento, provengono da librai e antiquari romani quali Pio Luzzi (1906), Filippo Favazzi - fiduciario del conte Stroganoff (1908), Everardo Pavia (1908) ed Everardo Rappaport (1911), nonché un foglio venduto da Thomas Ashby (1911) e un disegno venduto dall'autore I.H. Spiegel (1924), per concludere la selezione con i disegni acquistati dalla collezionista Daria Guarnati nel 1942, parigina, amica di artisti e scrittori, promotrice della rivista 'Aria d'Italia' che usciva a Milano tra 1939 e il 1941.

Con queste nuove accessioni del Fondo Nazionale, con i fogli più importanti del Fondo Corsini, Hermaninn progetta e inaugura l'8 giugno 1924 la XXVII mostra "La vecchia Roma nei disegni", XXVII esposizione allestita nelle sale riservate al Gabinetto Nazionale delle Stampe, al primo piano di Palazzo Corsini in via della Lungara.

La mostra, inaugurata ufficialmente alla presenza del Re e della Regina, è illustrata agli ospiti da Hermaninn stesso. Sono

presenti Ceccarius e i romanisti, Arnaldo Biasini, Carlo Galassi Paluzzi e l'ingegner Bonfiglietti. Ceccarius ne scrive una recensione su "La Tribuna" il 9 giugno del 1926, e un articolo appare anche su "Il Giornale d'Italia". Sono queste cronache dei quotidiani romani che in assenza del catalogo della mostra (il primo piccolo catalogo delle mostre periodiche del Gabinetto sarà pubblicato solo nel 1952!), ci permette di capire quante e quali opere furono esposte. Leggiamo dunque che oltre ai fogli più famosi, furono esposti tra gli altri anche i disegni di I.H. Spiegel e di Walter Crane.

Una *Strenna* questa dell'anno 2014 che ricorda con nostalgia "La vecchia Roma" proposta da Federico Hermaninn.

Rita Parma – Istituto Nazionale per la Grafica

Giuliano Malizia

Il 6 novembre 2013 mi è toccato il gravoso compito di rievocare la figura e l'opera dell'amico scomparso il precedente 10 luglio, membro del Gruppo dal 1994. Impossibile ricordare Giuliano soltanto come poeta e studioso di Roma, senza commemorarne la bonarietà di carattere, la generosità, la schiettezza e la saggezza, che l'immaginario comune e certa letteratura attribuiscono per tradizione al romano popolare. Già il suo viso e la sua voce ispiravano fiducia, tolleranza, comprensione in chi aveva modo di conoscerlo a prima vista. Un carattere buono, un animo sensibile erano racchiusi in una persona di alta statura, sia materiale che morale. Tale, però, da non incutere mai soggezione alcuna nell'eventuale interlocutore, messo a suo agio da una voce intonata, ma dolce, da un eloquio colto, ma non supponente, da uno sguardo penetrante, ma non imbarazzante, da un persistente sorriso che rivelava la sua sconfinata fiducia negli uomini e nelle cose, che lasciava trasparire una grande umanità unita inseparabilmente a una grande fede religiosa. Semmai aveva un difetto, che in ogni tempo è stato considerato tale, ed era quello di una invidiabile sincerità: usava dire quello che pensava, agiva senza malizia (se mi lasciate passare il gioco di parole), una qualità rara nell'ambiente dei poeti romaneschi. Perché egli è stato studioso di luoghi, fatti e tradizioni romane, ma anche e forse soprattutto è stato autore di poesie nel dialetto di Roma, nelle quali aveva saputo fondere la drammaticità con la facezia, la malinconia con la sanguigna propensione a trattare gli avvenimenti della vita, con disincanto virile, ma compassionevole.

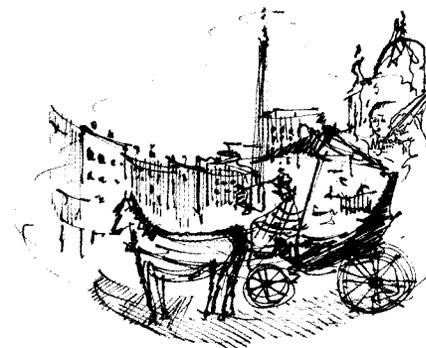
Giuliano nacque a Roma il 27 settembre 1929, terzo e ultimo figlio dopo Roberto e Renzo, in una casa di via Amerigo

Vespucci, prossima a via Marmorata, in quel popolare rione che è Testaccio, dotato all'epoca di una dimensione paesana e di una fisionomia operaia, dove, vivendoci, ancora oggi non vi si possono non mettere radici. Il padre, Enrico, era impiegato e borghigiano, mentre la madre, Margherita Paolini, classica donna di casa, era trasteverina. Il nonno materno, romano da sette generazioni, era stato un decoratore della chiesa di Sant'Andrea della Valle. Da qui il suo dichiarato "fanatismo" per Roma, un sentimento che in Giuliano non era dettato da chiuso provincialismo, o da fazioso campanilismo. Per chi ha coscienza del valore universale di Roma, Roma non è l'ombelico del mondo, ma è paradigma della storia del mondo. Giuliano conseguì due diplomi e la laurea in Lettere per poter insegnare nelle scuole pubbliche e poi in quelle private, finché nel 1974 avviò una sua scuola in viale Marconi: il Centro Studi Marconi che durò fino al 2002, quando iniziò la sua lunga malattia. L'amore per l'insegnamento lo riversò anche in due programmi radiofonici per ragazzi: "Radio per le scuole", di Alberto Manzi e "Il gamberetto".

Mostrò una precoce vocazione per la poesia nel dialetto di Roma, ma fu la "riscoperta" dei sonetti di Belli ad opera di Giorgio Vigolo e poi la morte di Trilussa a spingerlo a mettere a confronto i due autori, il loro tempo, la loro rispettiva poetica. Vicepresidente del Centro Romanesco Trilussa e redattore del rigenerato foglio dialettale "Rugantino", Giuliano si distingueva per le sue doti umane, artistiche e organizzative: presentazioni, conferenze, incontri, nel corso dei quali brillava per la sua vivacità più unica, che rara. In ogni occasione emergeva la duttilità del suo carattere e la profondità delle sue conoscenze in materia. Sapeva a memoria un'incredibile quantità di poesie di Belli, Pascarella e Trilussa che recitava con invidiabile perizia. Fu autore di fortunate raccolte, dalle quali ottenne vari riconoscimenti: *La strada mia* (1967), *Roma da 'na finestra* (1977), *Intermezzo romanesco* (1982), *Cara Roma, ti scrivo questa mia* (1985), *Pro-*

fumo de Roma (2006), *Via Crucis* (2008), *Le quattro stagioni* (2009). Per Giuliano il veicolo, sul quale far transitare l'amore per Roma dalla poesia alla prosa, fu rappresentato dalla rivista "Roma, ieri, oggi, domani". Dall'articolo alla stesura di saggi più impegnativi il passaggio era obbligato: *Le statue di Roma* è del 1990, *La cucina romana*, *La cucina ebraico-romanesca* e *Gli archi di Roma* sono datati 1994. Dello stesso anno sono anche *Tressette e altri giochi d'osteria* e *Reliquie romane*; mentre *I ponti di Roma*, *Proverbi romaneschi*, *Piccolo dizionario romanesco* e *Modi di dire romaneschi* risalgono al 1995. *Testaccio* è del 1996; *Le piazze di Roma* del 2000, *Le scalinate di Roma* del 2001. Poi ci sono gli scritti per la Strenna, per il Lunario Romano... Conobbi Giuliano nel 1982. Galeotto fu l'almanacco ideato da Mario dell'Arco: *l'Apollo buongustaio*, al quale subentrammo come curatori nel 1988 insieme a Mauro Marè, Umberto Mariotti Bianchi, Franco Onorati e Franco Pedanesi. Non mi dispiace immaginare Giuliano, attorniato di angioletti, mai stanchi di sentirsi recitare *La scoperta dell'America*, come solo lui sapeva fare.

Ugo Onorati



Carrozzelle

Rinaldo Santini

Da oltre trent'anni, il primo mercoledì di ogni mese, Rinaldo Santini compariva puntualmente al Caffè Greco e, camminando sempre più adagio, andava a sedersi in prima fila davanti al banco della Presidenza per seguire meglio il dibattito, cui non faceva mai mancare il suo contributo di esperto amministratore capitolino e di profondo conoscitore delle vicende cittadine passate e presenti, imparate e vissute da cittadino romano, nato e cresciuto fra Ponte e Regola, fra la casa paterna a via Monserrato e la bottega di nonno Alessandro, orefice al Pellegrino. Suo primo e vero maestro di impegno civile e di amore per le patrie memorie era stato suo padre Giulio Cesare, rimasto per tutta la vita il suo punto di riferimento più solido e più certo. Attraverso il padre, autore di una buona poesia in dialetto, conobbe i più significativi rappresentanti della cultura romana a cavallo di due secoli: dai poeti riuniti da Giggi Zanazzo e poi da Giggi Pizzirani nella redazione del *Rugantino*, al drappello dei giornalisti, da Romeo Marchetti a Tomaso Smith; e sempre attraverso il padre imparò la coerenza e la fedeltà alle proprie scelte, ingenuamente affermate mediante l'esibizione della gloriosa svolazzante cravatta nera ostinatamente inalberata dagli ultimi mazziniani, che Santini conobbe frequentando col padre il loro abituale ritrovo da Piccioni al Sudario, e sempre onorate, prescindendo comunque dal prezzo imposto per mantenere l'impegno, e che per Giulio Cesare Santini si concretò nella perdita dell'impiego presso l'Amministrazione capitolina, ottenuto nel 1908, e che gli fu tolto nel 1933, per aver rifiutato l'ultima occasione di indossare la camicia nera, offerta ai tiepidi e agli indifferenti dal fascismo trionfante per celebrare il decennale della sua ascesa al potere.

In quegli stessi anni anche il giovane Rinaldo compì le proprie scelte, accostandosi decisamente ai suoi coetanei militanti nelle formazioni cattoliche, cui il fascismo contendeva in quel tempo, senza tregua, il settore dell'educazione della gioventù, e da allora la sua fedeltà a questo impegno non venne mai meno.

Esordì nel 1935 come segretario diocesano della Gioventù di A.C., e in tale veste partecipò agli incontri durante i quali, nell'estate del 1943, si gettarono le basi della futura Democrazia cristiana; partecipò alla Resistenza nelle formazioni organizzate dal suo Comandante ai tempi del servizio militare presso l'Aeroporto di Vigna di Valle; assistette come rappresentante sindacale alla nascita dei Sindacati cattolici (CISL) sorti nel 1948 dalle rovine della Camera del Lavoro unitaria; e dal 1952 iniziò il suo impegno di amministratore, proseguito per trenta anni in ambito provinciale, regionale, e soprattutto comunale. In Campidoglio si occupò di mercati e di traffico, di urbanistica e di bilancio, e arrivò a cingere la fascia tricolore di Sindaco di Roma fra il 1967 e il 1970. Durante questa lunga milizia, conobbe tutti i protagonisti della scena politica nazionale e locale: da un giovanissimo Aldo Moro, appena arrivato da Bari e conosciuto nel 1935 nella sede vincenziana di Prati (e alla S. Vincenzo Santini continuò a lavorare per tutta la vita), al leggendario Achille Grandi, a Giulio Pastore troppo lombardo per i suoi gusti di vecchio romano, a Giulio Andreotti, Franco Rodano, Adriano Ossicini, tutti conosciuti ai tempi delle riunioni dell'agosto 1943.

Una volta abbandonata la politica attiva, e conclusa, nel 1980, la carriera di magistrato tributario presso la Corte dei Conti, Santini poté dedicarsi al nostro Gruppo, trascurato dai tempi della sua cooptazione, nel 1968, a causa dei suoi molteplici impegni, con lo stesso spirito di servizio che lo aveva guidato in tutte le sue precedenti attività. Oltre alla puntuale frequenza alle nostre riunioni mensili, non fece mai mancare il suo contributo alla Strenna, soprattutto sotto forma di testimonianze

tratte dall' archivio della sua formidabile memoria, che non gli fece mai sbagliare un nome, confondere una data, equivocare su una circostanza: e la serietà del suo impegno è dimostrata dalla puntigliosa esattezza dei particolari, date, luoghi, persone, sicché può dirsi che la meticolosità costituisce l'essenza del suo stile, affiorante in tutti i suoi scritti., dagli articoli pubblicati attraverso gli anni sui giornali cui collaborò (*Il quotidiano, il Popolo, il Messaggero*), e che sarebbe utile e interessante ricercare e raccogliere, alla preziosa autobiografia pubblicata sotto forma di intervista nel 1996, e significativamente intitolata *La politica come servizio*. Con questo spirito offriva il patrimonio delle sue conoscenze a chiunque glie lo richiedesse, generosamente: si veda ad esempio la serietà con cui rispose all'inchiesta organizzata nel 2006 dall'Università di Roma 3 per raccogliere le testimonianze dei novantenni romani.

Nel volume autobiografico già ricordato, Santini confessa che la sua frequentazione del Caffé Greco venne turbata all'inizio da una certa timidezza, nel trovarsi al cospetto di tante presenze accademiche, allora numerose fra i romanisti; in realtà, senza saperlo, con la spontanea naturalezza dei più antichi sodali, che consideravano la propria appartenenza al Gruppo come un modo di essere, e non come un titolo di eccellenza, Santini esprimeva perfettamente l'autentica natura dei romanisti, interessati alla propria città senza altri fini che la propria personale gratificazione, rigorosamente escludendo ogni scopo pubblicitario, esibizionistico, o peggio, di lucro. In base a questo principio, Santini riusciva a rendere la propria testimonianza con la leggerezza del dilettante, incastonando i propri ricordi nel clima che li aveva prodotti con una semplicità depurata da ogni sussiego, ma sostenuta da un solido bagaglio di conoscenze di un passato vissuto in gran parte da protagonista e ricordato senza rimpianti, con spirito aperto e disponibile ad accettare il nuovo incombente, di cui tendeva a cogliere gli aspetti positivi con fiducioso ottimismo.

Ora che se n'è andato senza rumore, in un giorno di luglio dell'anno che sta per finire, il Gruppo perde la sua fonte di informazioni forse la più sicura e attendibile, soprattutto relativamente al nostro più recente passato: la consapevolezza di questa mancanza ce ne renderà più vivo e presente il ricordo.



Fontana presso la Quercia del Tasso

Ricordo di Muzio Mazzocchi Alemanni

Ho già avuto occasione di riflettere sulla personalità umana e culturale di Mazzocchi, una prima volta per la stesura di un ricordo comparso sul recente fascicolo della rivista edita dal Centro Studi Belli.

Una seconda volta per la compilazione di una più succinta scheda biografica destinata alla pubblicazione di quel sommario di notizie bio-bibliografiche dei romanisti scomparsi che abbiamo intitolato “Romanisti di ieri”.

In entrambi i casi non mi è stato facile vincere una intima commozione che mi derivava dall'amicizia che mi legava a lui per la quasi ventennale frequentazione della sua persona.

Si deve infatti sapere che all'indomani della fondazione del Centro Studi Belli fui chiamato a farne parte come tesoriere: i soci fondatori del sodalizio erano convinti che la mia estrazione di bancario di lungo corso potesse risultare utile per l'amministrazione del sodalizio. Giusta o sbagliata che sia stata quella scelta, sta di fatto che mi trovai a collaborare prima con Luigi De Nardis e successivamente, dopo la scomparsa di De Nardis, con Muzio.

Due personaggi di prima grandezza, la cui autorevolezza e la cui età li collocavano a livelli infinitamente superiori alle mie capacità.

Ma è stata soprattutto la collaborazione con Muzio che si è rivelata un'esperienza di vita straordinaria; parlare nel suo caso di maestro di vita, non è una ovvia citazione attinta al repertorio delle commemorazioni post mortem. Chiunque lo abbia conosciuto può testimoniare delle eccezionali qualità etiche della

sua persona; galantuomo all'antica nel senso più autentico della definizione, in lui si sommarono delicatezza, discrezione, generosità, disponibilità, fine ironia.

Sicché in una delle tante occasioni in cui la sua non breve vita ci ha permesso di festeggiarlo – e fu alla Fondazione Besso, in occasione dei suoi ottanta anni – io feci un'esplicito riferimento al rapporto paterno e filiale che si era instaurato fra me e lui: e scherzando aggiunsi che andava rivisto il problema degli assegni familiari maturati in seguito all'ingresso nella sua famiglia di questo nuovo figlio.

E badate bene: non è questo un affondare nella soggettività che può caratterizzare il rapporto interpersonale fra due persone: perché i valori emersi da tale rapporto possono essere rivendicati da tutti quelli che hanno avuto una relazione non superficiale con lui.

A questo punto dovrei illuminare brevemente quello che Muzio ha realizzato in campo culturale; dovrò rispettare il vincolo di brevità, nel rispetto di una prassi in base alla quale in questa sede vanno ricordati soprattutto i meriti che i soci scomparsi hanno conseguito in campo romanistico.

D'altra parte l'eccezionale versatilità intellettuale di Muzio non si presta ad una frettolosa rassegna.

Anche nello scritto comparso sulla rivista del Centro Studi Belli ho dovuto far ricorso ad accenni telegrafici; ci ripromettiamo il prossimo anno di rendergli un più meditato omaggio, con un seminario che ci consentirà di approfondire i vari aspetti della sua personalità di intellettuale a tutto campo.

Sarò altrettanto telegrafico, per accennare alle tappe principali non posso dire della sua carriera, ma piuttosto delle sue carriere.

Muzio Mazzocchi Alemanni nasce a Firenze nel 1920 e scompare il 4 luglio 2013: 93 anni di vita, dunque, percorsi con una intensità che solo gli ultimi periodi hanno rallentato, per evidenti ragioni di salute.

Gli accenni telegrafici che mi accingo a fare non seguono a rigore un itinerario cronologico; ciò sarà fatto semmai in occasione del convegno che gli dedicheremo.

Si laurea ventenne con una tesi su G.G.Belli dal titolo “Unità dei sonetti”: un testo largamente in anticipo sulla collocazione critica di Belli a quel tempo. Inizia da lì una progressiva rivalutazione ad opera sua del poeta romano, che ha portato come risultato finale a collocare il Belli accanto a Manzoni e Leopardi nel contesto della letteratura italiana dell’Ottocento. Risultato oggi pacifico, condiviso dai maggiori studiosi del poeta, da Vigolo a Muscetta, da Gibellini a Vighi.

Quella tesi di laurea fu pubblicata dai fratelli Palombi in una miscellanea edita nel 1942. Lo scritto rappresenta l’avvio di una frequentazione belliana che ha accompagnato Muzio lungo tutta la sua vita, le cui tappe successive sono riassumibili nei seguenti titoli, ma anche qui le mie citazioni sono approssimate per difetto.

Compila il glossario indice dell’edizione dei sonetti di Belli curata da Giorgio Vigolo. E siamo negli anni 1951-52; si può immaginare lo sforzo e l’impegno che ciò ha comportato, in un’epoca in cui non esisteva ancora il computer: centinaia di schede compilate a mano.

Cura la pubblicazione del carteggio fra Belli e la marchesa Vincenza Roberti detta familiarmente Cencia. Due volumi fitamente annotati, usciti fra il 1973 e il 1975. In occasione della mostra promossa dalla Biblioteca Alessandrina sul tema “Le voci di Roma” pubblica nel relativo catalogo un saggio sulla “poesia dialettale romana dai postbelliani agli sperimentalisti”.

Fra queste tappe si colloca la fondazione del Centro Studi G.G. Belli avvenuta nel 1974: alla vita del sodalizio ha dato un contributo determinante, affiancando agli impegni operativi una produzione incessante di saggi che nel 2000 abbiamo raccolto in volume in suo onore.

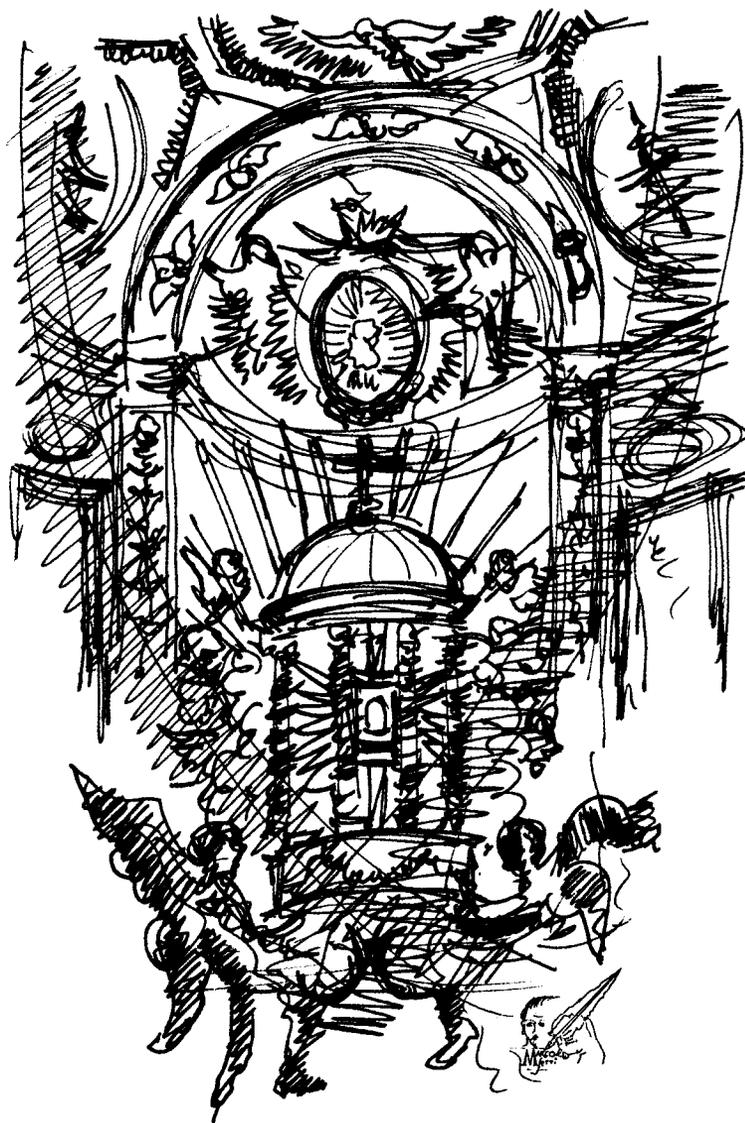
Gli impegni per la valorizzazione della letteratura in dialetto romanesco hanno attraversato tutta la sua vita. Nella quale però non sono mancati altri episodi significativi che citerò un pò alla rinfusa: la sua esperienza di bibliotecario alla Biblioteca Angelica, durante la quale, con l’aiuto della moglie Berta, ha schedato il fondo Zanazzo, un altro grande artista romano del quale si sta per pubblicare il teatro. L’esaltante esperienza accanto ad Adriano Olivetti in quella stagione – in parte evocata da un recente sceneggiato televisivo – che vide riunita accanto all’ing. Olivetti una straordinaria componente dell’intelligenza italiana del tempo. Risale a quel periodo l’ideazione da parte di Muzio di una serie di cortometraggi industriali all’insegna di una visione umanistica delle problematiche del lavoro e dell’industria: in ciò, e vengo a un altro interessante filone dei suoi interessi, Muzio esprimeva la convinzione che fra la cultura scientifica e quella umanistica dovesse crearsi una sinergia e non una contrapposizione. Uno dei frutti di questa riflessione si è materializzato nell’edizione 1962 dell’almanacco Bompiani, contenente molte interviste a personaggi eminenti del tempo, fra cui Pasolini, Contini, Devoto, Fortini ed altri.

Aggiungo ancora un accenno alla sua esperienza di giornalista, come responsabile della terza pagina del giornale “Italia socialista”.

E infine cito per completezza la sua produzione poetica, con la raccolta intitolata “Botteghe oscure”, all’interno della quale figurano versi dedicati alla moglie Berta Ascoli.

Questo intreccio di interessi interdisciplinari esprime più di ogni altra cosa lo spessore intellettuale del nostro Muzio.

Socio del nostro gruppo dal 1994, ne ha frequentato le riunioni finchè la salute glielo ha consentito.



L'interno della chiesa di S. Maria della Consolazione

Indice

Prologo I romanisti e la loro "Strenna"	p.	I
Neo o post romanesco? LETIZIA APOLLONI	p.	1
La Casa della Romanità SANDRO BARI	p.	9
Contro l'oblio restano sui tetti da 70 anni le sirene della guerra ROMANO BARTOLONI	p.	17
Coabitazione di artisti: Alessandro Algardi e Baldassarre Mari affittano una casa in via Paolina, 1627 CARLA BENOCCI	p.	29
«Oh bei tempi dei soldatini di piombo!» <i>Le lettere di Ceccarius durante la I guerra mondiale</i> LAURA BIANCINI	p.	39
Brevi di cronaca 1871 MARIA TERESA BONADONNA RUSSO	p.	57
Sulle prime attestazioni dei nomi dei rioni nel medioevo TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI	p.	73
Corsari romani DOMENICO CARRO	p.	85

Pietro ed Augusto Ciriaci: l'impegno di due romani nella Chiesa cattolica CLAUDIO CERESA	p.	101	C.E. Rappaport – Bibliopola LAURA LALLI	p.	261
Georgina Masson e i cinquant'anni della sua "The companion guide to Rome" GIUSEPPE CIAMPAGLIA	p.	115	Cominciò nel 1870 la guerra del Palazzo contro gli Archivi ELIO LODOLINI	p.	271
Ovidio nel Palazzo del Quirinale MICHELE COCCIA	p.	131	Palloni, sfere e poliedri. <i>Sopra una scultura di Mario Ceroli</i> PIERLUIGI LOTTI	p.	281
La «nasconarella» di Stendhal nelle <i>Promenades dans Rome</i> MASSIMO COLESANTI	p.	145	Goethe ritrova la libertà incontrando la "bella milanese" RENATO MAMMUCARI	p.	293
Trilussa e la terra degli avi ALBERTO CRIELES	p.	157	Ortaggi romaneschi nell'orto parigino di Rossini FRANCO ONORATI	p.	303
Bocca della verità FABIO DELLA SETA	p.	179	Giovanni Battista Mocchi (1618-1688) Un primo contributo alla biografia del musicista UGO ONORATI	p.	317
La vendita Stroganoff e gli intrecci del collezionismo romano FRANCESCA DI CASTRO	p.	187	Il gigante silente della Trinità dei Pellegrini ANDREA PANFILI	p.	329
Adriano VII: un Papa immaginato LUIGI DOMACAVALLI	p.	203	Ancora su via Nomentana: la vigna dei Crostarosa, poi Anziani e dei Leopardi con l' <i>Ostrianum</i> ; le proprietà già Middleton, Curti Lepri e villa Casalini ove dimorò Garibaldi. ROBERTO QUINTAVALLE	p.	347
Il monumento a Giuseppe Gioachino Belli racconta. Ascoltiamolo parlare LAURA GIGLI	p.	215	Giulio Andreotti politico romano MARCO RAVAGLIOLI	p.	363
Immagini di Frascati nelle opere di Antonio Bertaccini MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI	p.	231	Luigi Rossini – Architetto incisore di Roma ANTONIO ROSSINI	p.	369
La corsa ciclistica Roma-Napoli-Roma o 'XX settembre' MARCO IMPIGLIA	p.	243	1870: l'ippica romana salvata dalla Breccia DOMENICO ROTELLA	p.	387

Ricordando... RINALDO SANTINI	p.	401
I nostri allarmi quotidiani e una lettera “dal fronte” (dal 24 gennaio al 24 aprile del 1944) ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI	p.	417
Filippo Lante: colonnello o generale? <i>La controversa promozione di un protagonista romano del Risorgimento</i> DONATO TAMBLÉ	p.	435
Minima romana PAOLO TOURNON	p.	455
La chiesa romana del Ss. Sudario contesa tra Italia e Francia FRANÇOIS-CHARLES UGINET	p.	457
Un’amicizia «segreta»: Giovanni Battista De Rossi e Prosper Guéranger PAOLO VIAN	p.	475
Guardiamo il panorama di Roma dal più “alto campanile” GERHARD WIEDMANN	p.	487
Il contributo dell’Istituto Nazionale per la Grafica alla <i>Strenna dei Romanisti</i> Le opere sono distinte da FN: Fondo Nazionale	p.	505
NECROLOGI: G. MALIZIA, R. SANTINI, M. MAZZOCCHI ALEMANNI	p.	507

TAVOLE A COLORI:

- I. SILVESTRO DELL’AQUILA, *Madonna*
- II. CLAUDE VIGNON, *Salomè offre a Erode e a Erodiade la testa del Battista*
- III. ANDREA LOCATELLI, *Veduta del Colosseo con archeologi e operai al lavoro*
- IV. GIUSEPPE CESARI, DETTO IL CAVALIER D’ARPINO, *Santa Cecilia con l’organo portatile, un’altra santa e un putto*
- V. *Ritratto di Lucio Cesare*
- VI. *Ritratto di Gaio Cesare*
- VII. PHILIPPE CASANOVA, *Baldacchino di San Pietro*
- VIII. STELLARIO BACCELLIERI, *Ritratto al Caffè Greco*

Finito di stampare nel mese di Aprile 2014
a cura del Consorzio Grafico s.r.l.
Via Empolitana, Km. 6,400 - 00024 Castel Madama (Roma)
Tel. 0774 449961/2 - Fax 0774 440840